

Jenny Cartwright
Reciproca Attrazione

Storm of Passion © 1993

Prima Edizione Collezione Harmony N° 1074 giugno 1995

1

L'uomo la stava scrutando. «Le sue labbra sono di un colore verdastro» disse con severità.

«Non m'importa!» esclamò Eleanor. «Sto benissimo.»

«Se continua a ripeterlo, la porterò in ospedale per sospetti danni al cervello. Mai visto nessuno che stesse peggio.»

Eleanor si alzò in piedi barcollando e portò la mano intorpidita alla testa per togliere le lunghe ciocche di capelli neri dagli occhi. «Guardi» insistette. «Sto bene!» E fece qualche passo per dimostrarlo. Ma fu colpa della sabbia se le scivolò il piede e ricadde con un tonfo a sedere.

«Ecco la prova!» dichiarò l'uomo, trionfante. «Non riesce nemmeno a camminare. Lei è in stato di shock, ragazza mia, e le conviene ammetterlo.»

«La pianti di tormentarla!» esclamò una voce dal gruppetto che aveva fatto cerchio intorno a lei. «È un'eroina!» Una donna grassa, di età indefinita, si fece avanti e, con gesto protettivo, mise un braccio intorno alle spalle nude di Eleanor.

Si levò un mormorio di approvazione.

«Merita una medaglia!» propose un'altra voce. «Ha rischiato la vita per tentare di salvare il ragazzino.»

«Ah!» sbottò l'uomo. «Se vuole la verità, sono stato io a rischiare la vita per salvarli tutti e due. È stata un'idiota.»

«Mi lasci in pace!» urlò Eleanor. «Sto bene, il bambino anche, ed è questo che importa.»

Per tutta risposta, l'uomo le gettò sulle spalle un plaid, la sollevò tra le braccia e risalì la spiaggia. Era strano, ma la sabbia non gli provocava alcun disagio sotto i piedi nudi perché percorse il tragitto senza inciampare una sola volta.

Eleanor, quando non era sopraffatta dal gelo che le intorpidiva le

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

membra e le faceva battere i denti, si sentiva un po' come Fay Wray che lottava nel palmo di King Kong. Scalciò anche, benché invano, finché l'uomo le ordinò con rudezza: «La smetta di dimenarsi. Per oggi ha già causato abbastanza guai».

Eleanor sentì che gli occhi le si colmavano di lacrime. Era troppo. Il suo unico pensiero era stato per il bambino quando si era gettata a nuoto per raggiungere il materassino. Era una nuotatrice esperta, e non era colpa sua se la corrente si era rivelata troppo forte per le sue energie e l'aveva trascinata lontano dal bambino. Ma aveva già deciso di tornare a riva per dare l'allarme quando era arrivato l'uomo con la barca. Ricordò con un brivido le acque fredde del mare irlandese che le schiaffeggiavano il volto.

Erano arrivati in cima al ripido sentiero quando a Eleanor venne in mente di avere abbandonato le sue cose sulla spiaggia.

«La mia borsa... i miei abiti...» protestò. «Non posso lasciarli...»

«Non me ne preoccuperei. Dopotutto, è un'eroina, e nessuno oserebbe derubarla. A meno che qualcuno non voglia impadronirsi di oggetti insignificanti da tenere come reliquie nel caso la facessero beata.»

«La smetta!» sibilò lei a denti stretti. «Non ho la pretesa di essere niente del genere. Non posso farci nulla se quella gente...»

«Oh, sì, avrebbe potuto ringraziarmi per averle salvato la vita, oltre a chiedere scusa per l'inutile fastidio causato trascurando le più elementari regole di sicurezza. Forse quegli innocenti spettatori avrebbero imparato che gettarsi in acque pericolose non è il modo migliore per salvare qualcuno.»

«Ma io ho soltanto...»

«Sì, sì, lo so. Il suo unico pensiero è stato di raggiungere a nuoto il bambino e portarlo in salvo. Se fosse stata la signora grassa a gettarsi in acqua, o il tipo con il naso pelato, avrei dato loro una pacca sulle spalle e li avrei proposti per un premio.»

«Ma io sono diversa, vero?»

«Già.»

«E come fa a saperlo?» lo sfidò lei in tono acido.

«Ah! Lo ammette!»

Se non fosse stata così livida per il freddo, Eleanor sarebbe arrossita. Quell'uomo aveva ragione, naturalmente, a pensare che da lei ci si sarebbe aspettato un comportamento più saggio. Ma era uno sconosciuto. Non che non l'avesse notato in paese; era difficile che un tipo prestante come lui

passasse inosservato.

Gli lanciò uno sguardo furtivo. Gli occhi erano castani, ma con pagliuzze verdi, e vivaci sotto le espressive sopracciglia nere. Il termine *espressive* era appropriato perché in quel momento le stavano dicendo, non meno chiaramente della sua bocca, che la considerava indegna perfino di disprezzo.

Anche i suoi capelli erano di un colore indefinito; predominava il castano ramato, ma con ciocche schiarite dal sole. In quel momento erano arruffati e umidi. La linea della mascella era ombreggiata da un velo di barba, un particolare che era impossibile notare da lontano, quando l'aveva osservato galoppare sul bagnasciuga in sella a un magnifico cavallo nero, o mentre fendeva le acque della baia con un windsurf.

Di lui non sapeva niente, tranne quello che aveva potuto cogliere di sfuggita, ed era sicura che un tipo simile non poteva aver notato la sua presenza in paese. Era perciò logico dedurre che, per fortuna, non sapeva assolutamente niente di lei. Non poteva sapere, per esempio, che tra i sette e i quattordici anni i suoi genitori l'avevano portata ogni sabato mattina alla piscina comunale e avevano aspettato pazientemente mentre lei si impegnava per ottenere tutti i brevetti possibili e immaginabili.

Certo, quell'uomo aveva ragione a sostenere che non avrebbe dovuto tentare di raggiungere il ragazzino a nuoto. La cosa saggia da farsi era dare l'allarme e mettere in acqua il piccolo *dinghy* che si trovava sulla spiaggia proprio per simili evenienze. Se ne rendeva conto, *adesso*. Ma nel momento in cui aveva capito che cosa stava succedendo, aveva dimenticato tutte le regole imparate e aveva agito d'istinto. Il raziocinio le era tornato solo quando si era accorta che il materassino si allontanava invece di avvicinarsi. Ma era ormai troppo tardi per qualsiasi iniziativa, tranne il fatto di rammentare a se stessa di essere una forte nuotatrice e tornare verso la riva.

Era dispostissima ad ammettere di aver commesso un errore. Cioè, lo avrebbe fatto se *lui* non fosse stato di umore così pessimo. In quel momento non se la sentiva di sopportare gli aspri commenti che una simile ammissione avrebbe scatenato.

«Si può sapere dove mi sta portando?» chiese, cambiando argomento.

«In un posto dove possa riscaldarsi e smettere di tremare. Se non si rimette in fretta dallo shock, forse la porterò in ospedale.»

«È assurdo. Non ce n'è alcun bisogno. Ho solo un po' di freddo, e non c'è

da stupirsi considerando il tempo che sono stata in acqua.»

«La temperatura è sui ventisette gradi, se non più alta. Non c'è un filo di brezza e lei è avvolta in una coperta. Eppure è livida. Secondo me, è l'effetto dello shock.»

«Non c'è da sorprendersi se sono un po' scioccata! Sono quasi... be', diciamo che mi sono spaventata un po'. Quel bambino aveva un'aria così vulnerabile...»

«Diamoci un taglio, eh? Il bambino non ha niente a che vedere con la paura. C'entra il fatto di essere andata sotto per la seconda volta, sapendo che cosa succede alla terza. Invece di discutere con me, dovrebbe ringraziarmi. Ma è chiaro che non rientra nel suo stile.»

«Non sono andata sotto!» protestò Eleanor, quindi s'interruppe, riluttante a insistere sull'argomento. Lui *aveva* ragione: non l'aveva ringraziato, anche se era stato superfluo issarla sulla barca. Non avrebbe avuto difficoltà a raggiungere la riva a nuoto. Ciò nonostante, sentiva il dovere di dire qualcosa.

«Oh, d'accordo. Grazie» borbottò. Se non l'aveva ringraziato prima era anche perché, appena in salvo sulla piccola barca, aveva risparmiato il fiato per respirare. Quindi, se ricordava bene, aveva anche tossito e, a essere sincera, il ricordo del ritorno a terra era un po' confuso.

Rammentava solo di essere stata scaricata sulla sabbia senza tante cerimonie, mentre l'uomo restituiva il bambino ai suoi genitori. Era allora che aveva cominciato a tremare.

«Prosegua... sto aspettando» disse lui con sarcasmo.

«Cosa intende dire?»

«Be', in vita mia non ho mai sentito un *grazie* più scontroso. Pensavo che stesse rimuginando per trovare un'espressione più appropriata.»

Eleanor respirò a fondo. Cominciava a girarle la testa e aveva l'orribile sensazione che, se gli avesse permesso di continuare a esasperarla, avrebbe finito per vomitare proprio su quel suo torace nudo e abbronzato, coperto da una peluria scura e riccia. Se lo sarebbe meritato, naturalmente; d'altra parte, non se la sentiva di subire altre umiliazioni per quel giorno. Era chiaro che doveva fare buon viso a cattivo gioco.

«Grazie, gentile signore, per essere stato pronto a salvarmi la vita se ce ne fosse stato bisogno» disse con ironia, svenendo subito dopo.

Il cuscino era così soffice che non poteva che essere di puro piumino

d'oca. Eleanor si crogiolò per un momento nel calore del letto prima di aprire di colpo gli occhi. Di fianco, sul piccolo cassettone, c'erano una lampada e una radiosveglia, che indicava le undici e ventisette.

Ammiccò, cercando di far ordine nella ressa di ricordi che si affollavano nella sua mente. C'era un phon; ne ricordava abbastanza chiaramente il ronzio. E nel quadro entrava anche l'odore pungente di disinfettante. Ma, a parte quello, ricordava pochissimo.

Le undici e ventinove. Oh, cielo! Aveva saltato il prelievo delle sei, e aveva appena il tempo di raggiungere la spiaggia per quello di mezzanotte. Respinse le coperte, sconvolta nello scoprire che era completamente nuda. Chiuse gli occhi, colta da un cocente imbarazzo ora che le stava tornando la memoria.

Oh, mio Dio! I crampi. Le erano venuti i crampi e lui le aveva massaggiato le caviglie e i polpacci, infondendo calore nelle sue membra intorpidite. Non sarebbe potuto accadere niente di peggio. Davanti ai suoi occhi si formò una visione nitida di quelle forti mani brune che salivano lungo le sue gambe allentando la tensione dei muscoli.

E poi... Oh, cielo, forse c'era di peggio. La parte superiore del suo bikini era piena di sabbia, che si era appiccicata alla pelle bianca del seno, e lui l'aveva tolta con una spugna imbevuta di acqua calda. Adesso rivedeva quelle stesse mani che disegnavano dei cerchi intorno ai suoi seni con un morbido panno bianco. Freddi e umidi, i suoi capezzoli si erano inturgiditi, come stava accadendo di nuovo a quel ricordo. Rabbrivì e si contorse nel letto; due cose che rammentò di aver fatto anche allora... Oh, cielo. Com'era potuto accadere? Alla fine spalancò gli occhi.

Era inutile pensarci, per il momento. Dopotutto, si era trattato di un'emergenza di carattere medico. Non aveva avuto scelta, e nemmeno lui, poveretto. Non era il genere di cose che qualunque uomo avrebbe fatto spontaneamente. Anche se, ripensandoci, le pareva di ricordare un bagliore sardonico in quegli occhi, come se godesse all'idea di averla alla sua mercé.

Edward non ne avrebbe goduto, ne era certa, e loro due, almeno, erano fidanzati. Si accigliò quando si scoprì a immaginare Edward mentre la spogliava, senza riuscirci. Supponeva che, naturalmente, l'avrebbe fatto, una volta sposati, come accadeva nelle scene d'amore dei romanzi che leggeva. Non capiva perché Edward sarebbe dovuto essere diverso. No, a non convincerla era il pensiero che lui la spogliasse mentre era priva di

sensi e in stato di shock. Eppure Edward era così bravo a prendersi cura di lei; una qualità che faceva parte del suo fascino...

Dannazione! Se non voleva far tardi, doveva trovare quell'uomo e farsi prestare una torcia. Afferrò una manciata di indumenti dal cassetto e dall'armadio. Lui l'aveva portata lì contro la sua volontà, si era dimostrato prepotente e irascibile, e l'aveva lasciata nuda e svenuta nel proprio letto. Per quello che ne sapeva, poteva anche averla drogata!

Pur riconoscendo l'assurdità di quell'ipotesi, si disse che era meglio affrontarlo vestita di tutto punto.

Stava ridacchiando tra sé dopo che ebbe indossato una T-shirt e un paio di jeans, di diverse taglie troppo larghi e troppo lunghi. Una camicia scozzese, un pesante maglione e un paio di calze di lana completarono la sua armatura. Esaminando il risultato allo specchio dell'armadio, notò con soddisfazione che la sua figura snella, dalle gambe lunghe e dal seno generoso, era indecifrabile sotto gli strati di indumenti. Non avendo nulla con cui domare i lunghi capelli neri, ti legò in una treccia che infilò nel maglione. Se gli fossero passate strane idee per la testa, avrebbe faticato molto a portare alla luce il suo giovane corpo innocente.

Era un peccato non poter eliminare l'abbronzatura, che poneva in risalto gli occhi grigi e che, per il suo volto a forma di cuore, aveva un effetto migliore di qualsiasi trucco.

«Coraggio, Eleanor» si disse, uscendo in punta di piedi. La casa era immersa nelle tenebre. Bene! Quasi certamente, lui era andato a dormire.

La cucina, quando la trovò, era calda e accogliente. C'era un grande tavolo di legno lucido, un piano di lavoro con un lavello, una credenza deliziosa e due sedie impagliate, di cui una occupata da un gatto.

Una rapida ispezione non rivelò tracce di torce. Pazienza; da un paio di giorni, di notte splendeva una bella luna. Ma quando tentò di aprire la porta d'ingresso, scoprì che era chiusa e che non c'era chiave nella serratura. Andò a guardare fuori dalla finestra della cucina, che si aprì senza difficoltà. Vi trascinò davanti una delle sedie, vi salì e si sporse fuori con la metà superiore del corpo; nonostante la luna, le tenebre erano fitte. Nata e vissuta in città, dimenticava sempre come poteva essere buia la campagna senza i lampioni e i fari delle auto.

Si sporse ancora di più, e i suoi piedi lasciarono l'appoggio sulla sedia. D'un tratto, inorridita, scorse una sagoma scura spuntare dalle tenebre abbaiando.

Aggrappandosi con le dita al davanzale, stava agitando le gambe nel tentativo di trovare la sedia quando il sangue le si gelò nelle vene; aveva udito una chiave girare nella serratura, annunciando l'arrivo di qualcuno. Non poteva né avanzare né retrocedere. Cosa doveva fare? Subito dopo si sentì afferrare per la vita e trascinare indietro.

Fu quasi un sollievo trovarsi di nuovo a faccia a faccia con l'uomo, anche se il sollievo era guastato dal fatto che lui stava ridendo di gusto.

«Penso che chiamerò il dottore, dopotutto» disse, quando riuscì a controllare l'ilarità. «È ovvio che l'esperienza di oggi pomeriggio ha avuto effetti deleteri.»

«La smetta di ridere di me!» si arrabbiò Eleanor, a denti stretti. Per resistere alla tentazione di tempestargli di pugni il torace, andò a sedersi sulla sedia sotto la finestra ancora aperta. Incrociò le braccia, strinse le labbra e lo fissò in cagnesco, senza riuscire a trovare niente da dirgli.

«Allora?» chiese lui.

«Allora cosa?»

«Allora, non intende ringraziarmi?»

«Se ben ricorda, l'ho già fatto. Non esageri.»

«No. Non per averle salvato la vita. Anche se non guasterebbe una dimostrazione di gratitudine un po' più calorosa.»

«Per cosa dovrei ringraziarla, adesso?» chiese Eleanor in tono scontroso. Poi si rammentò che lui l'aveva riscaldata, asciugata e *spogliata*. Certo, avrebbe dovuto ringraziarlo per tutto quello, ma ora, stupidamente, gli aveva dato l'occasione di esporglielo a chiare lettere, cosa che, senza dubbio, lui avrebbe fatto con il massimo piacere.

«Per essere andato a prendere i suoi secchi d'acqua, cara Jill» la informò lui, sorridendole con insopportabile aria di superiorità.

«Mi chiamo Eleanor. E, deve scusarmi, ma non so di che cosa stia parlando.»

«Oh, lo so che non si serve di secchi, ma di un'astrusa apparecchiatura di vetro. Ma si tratta pur sempre di acqua di mare, vero? Non credo abbia molta importanza se è rimasta in un secchio per qualche ora.»

«Ehm, no. Ma continuo a non capire...»

«Be', era evidente che non era nelle condizioni di scendere su quelle rocce con il suo cronometro e tutta una serie di tubi e barattoli. Così, ho pensato di andare a prelevare l'acqua al suo posto. L'ho fatto alle sei, e di nuovo adesso, a mezzanotte. Esatto, vero?»

«Sì. Ma come faceva a saperlo?»

«La osservo da un po' di tempo.»

«Bene, se questa non è una subdola e sordida...»

«Ehi, ehi. Non sono un guardone. L'ho vista mentre portavo a passeggio il cane, alcune mattine fa. In questo villaggio ci sono solo una cinquantina di abitanti, e li conosco tutti. Una donna bella e giovane che cammina sugli scogli alle sei del mattino è stata una piacevole sorpresa. Cosa dovevo fare? Gettarmi a terra e coprirmi gli occhi aspettando che se ne andasse?»

«Si risparmi i complimenti» borbottò lei fra i denti.

Lui inarcò un sopracciglio. «Forse è esattamente quello che avrei dovuto fare, non crede?» Fece una pausa, e dai suoi occhi svanì ogni traccia di allegria. «Vedo che ha nascosto i serpenti.»

Eleanor lo fissò, senza capire. «Mi scusi?»

Lui indicò i capelli. «Medusa. In questo momento, ne sta facendo un'imitazione passabile. Non era quella con i serpenti per capelli, il cui solo sguardo poteva trasformare un uomo in pietra?»

«Non sia stupido» borbottò lei, con sussiego. Ma portò comunque una mano alla nuca e tirò la lucente treccia nera fuori del maglione. Il suo maglione, che emanava un odore intenso. Il *suo* odore.

«Se non le piace il modo in cui la guardo, avrebbe dovuto risparmiarsi la fatica di tirarmi fuori dall'acqua.»

Lui le voltò le spalle e riempì il bollitore. «Forse avrei dovuto farlo.» Si girò di nuovo e le rivolse un sorriso cinico. «Ma non ci piacciono i funerali, da queste parti.»

Eleanor non rispose. Quell'uomo era odioso, e le sue continue insinuazioni cominciavano a darle sui nervi. A causa del suo carattere *impulsivo*... Sì, perché di quello si *era* trattato. Ciò nonostante, pur infastidita dal suo atteggiamento di condiscendente superiorità, capiva di doverlo ringraziare.

«Be'... devo dire...» dichiarò, cercando di dare alla voce un tono sincero, «... che è stata un'iniziativa premurosa andare a prendere l'acqua per me!»

«Non fa male, sa.»

«Cosa?»

«Esprimere gratitudine. Non danneggia le corde vocali, per quanto ne sappia.»

«Ma io l'ho ringraziata...»

«No, non l'ha fatto. Ha detto che la mia è stata un'iniziativa premurosa.

Non mi è sembrata un'espressione di gratitudine.»

«Santo cielo. Sa essere pignolo, vero?»

«Allora?»

«Oh, d'accordo, come vuole lei.» Furiosa, Eleanor si strinse nelle spalle prima di sbottare: «Grazie per essere andato a prendere l'acqua al mio posto, Vostra Signoria!».

«Oh, non è necessario strafare, Eleanor. Non sono un cavaliere del regno, non ancora.»

«Non l'ho pensato neanche per un momento. Il fatto è che non so come si chiama.»

«Gilchrist Rhys» rispose lui, tirando fuori la mano dalla tasca dei jeans e porgendogliela. «Ma può chiamarmi Gil.»

Lei guardò ammiccando la sua mano, quindi gli tese la propria. La sua stretta era salda e la sua mano era grande come la ricordava mentre le massaggiava la caviglia. Lui non le lasciò andare la mano dopo la consueta manciata di secondi, ma se la portò alle labbra e ne baciò le nocche, una dopo l'altra.

Eleanor lo fissò, scioccata. «Il suo è stato un gesto molto sfacciato» lo accusò.

«Mmm» convenne Gil, quindi aggiunse con freddezza: «Lo è stato, vero? Non lo rifaccia, Eleanor, o non sarò responsabile delle mie azioni».

«Ma io non ho fatto niente! È stato lei a baciarmi la mano.»

«Oh, sì. Ma solo perché ha fatto scivolare le sue delicate dita nelle mie in un modo così allettante... così seducente...»

«Non è vero!» esclamò lei, furiosa. «Mi sono limitata a stringerle la mano per educazione!»

Fu allora che notò il lampo malizioso dei suoi occhi e capì che la stava prendendo in giro. «Non dica bugie» borbottò con ira.

«Bugie? Ma se sono stato estremamente aperto e sincero con lei. Mentre, da parte sua, non ha fatto altro che...»

«Cosa diavolo intende dire? Io non le ho detto proprio niente di me! Perciò, come avrei potuto tentare di ingannarla?»

«Oggi indossava quel bikini bianco» replicò Gil, indicando uno stenditoio appeso sopra la lavatrice.

Lei si sentì arrossire sotto l'abbronzatura a quell'allusione indiretta al fatto che l'aveva spogliata. «Sì...?»

«Ma nei due giorni precedenti non indossava un costume intero di colore

blu?»

«Ehm... sì...»

«Sul quale erano cuciti diversi distintivi. Compreso il premio dell'Associazione Nazionale di salvataggio.»

«Oh.» Eleanor abbassò gli occhi. Così, sapeva fin dall'inizio che lei si era comportata con superficiale incoscienza... Poi le passò per la mente un pensiero e nei suoi occhi si accese un lampo di collera. «Dunque, lei sarebbe un libro aperto, signor Gilchrist Rhys? Mi ha solo scorto da lontano e per caso, vero? Come fa, allora, a sapere quali distintivi ho sul mio costume?»

Lui non sembrava per niente imbarazzato per essere stato colto in flagrante. «Ieri pomeriggio si è addormentata sulla spiaggia. Le sono passato accanto per caso, abbastanza vicino da riconoscere il distintivo. Ho conquistato quello stesso premio quando ero ragazzino. L'unica differenza tra il mio e il suo è che, nel mio caso, non ho scordato l'addestramento, mentre nel suo... Be', ha solo uno scopo decorativo, vero?»

Eleanor gemette. «D'accordo» sospirò. «Ha vinto. Avrei dovuto riflettere prima di agire. Ma la mia impulsività non ha danneggiato nessuno, perciò possiamo lasciar perdere?»

«Stupidità, non impulsività.»

«Ascolti. Sono una forte nuotatrice. Pensavo...»

«Non ha pensato affatto! È questo il problema! Ecco perché ha rischiato di annegare.»

«Non è vero. Certo, la corrente mi stava allontanando dal ragazzino, ma sarei potuta tornare a riva...»

«No, non ci sarebbe riuscita. La marea stava salendo e anche se fosse riuscita a vincere la corrente e a raggiungere la terraferma, si sarebbe sfracellata sugli scogli.»

Eleanor lo fissò, tesa e bianca in volto. Non era vero... non poteva esserlo. Lei era una forte nuotatrice. Gil ricambiava il suo sguardo, in attesa di una risposta.

«Scucirò il distintivo e lo restituirò, se questo la farà felice!» disse alla fine con amarezza.

«Le sfugge il nocciolo della questione. Mi dispiace molto che lei sia stata sul punto di affogare, ma non s'illuda di essere una specie di eroina. Ho dovuto tirarla fuori dall'acqua prima di raggiungere il ragazzino. E se il mare l'avesse inghiottito durante quei minuti?»

Stava quasi urlando e i suoi occhi si erano incupiti in modo minaccioso. Per un momento lei lo guardò con aria di sfida, ma alla fine il suo sguardo vacillò. Alla mente le si presentò l'immagine del ragazzino che scivolava dal materassino e stava per essere inghiottito dalle onde. La scacciò, cercando di ricordarlo mentre correva felice tra le braccia dei genitori. Certo che ce l'avrebbe fatta a raggiungere la riva senza bisogno di aiuto. Quell'uomo stava esagerando, e lei non era disposta ad ammettere che le aveva salvato la vita; le aveva solo risparmiato una nuotata estenuante.

Distolse lo sguardo dal suo prima di ammettere con riluttanza: «Come vuole lei. Grazie. Suppongo di avere avuto bisogno di un po' di aiuto».

Lui annuì brevemente, quindi sorrise con ironia e disse: «E adesso può ringraziarmi per averla riscaldata, per aver medicato le abrasioni e...».

«Sì, sì. Ora basta. Credo sarebbe meglio stendere un velo sul resto.»

Lui non aggiunse altro, ma sorrise. Un sorriso compiaciuto che la fece ribollire di rabbia.

2

Eleanor osservò con diffidenza Gil mentre sorseggiava il tè, aspettandosi che ricominciasse a subissarla di critiche. Come diamine era finita a bere tè con uno che non solo non nascondeva di trovarla antipatica, ma le dimostrava anche un palese disprezzo?

Sempre circondata da affetto, Eleanor era vissuta con la sicurezza di essere benvoluta e, nel complesso, non aveva difficoltà a legare con la gente. Perché Gil era così diverso? Per il fatto di essersi comportata da sciocca per il migliore dei motivi? Non era possibile che fosse così intransigente... Eppure, lo era.

Terminato il tè, si avvicinò ai secchi d'acqua posti sul tavolo e procedette a preparare i campioni, filtrati e non filtrati, da spedire l'indomani al laboratorio. Sapeva che avrebbe dovuto ringraziare Gil per essere andato alla sua tenda a prendere l'attrezzatura necessaria, ma la sua bocca si rifiutava di pronunciare quelle parole. Fissando il secchio delle sei, si chiese se avrebbe dovuto scrivere un biglietto per spiegare che l'acqua era rimasta a stagnare per qualche ora prima di essere filtrata.

Una volta terminato, prese i secchi e cercò un posto adatto per eliminare l'acqua rimasta. Gil glieli tolse di mano, li svuotò nel lavandino e iniziò a

pulirli a fondo.

«Sei molto pignolo con i tuoi secchi» commentò in tono confidenziale vedendolo usare quello che aveva l'aria di essere un disinfettante. «Di solito la gente dedica questo genere di attenzioni ai cimeli di famiglia!»

«Di solito la gente non munge le sue capre nei cimeli di famiglia» replicò lui seccamente.

«È grande la tua fattoria?» chiese Eleanor, felice di spostare la conversazione su argomenti meno pericolosi.

«Una decina di ettari. Non è una fattoria vera e propria. Tengo le capre per impedire che l'erba cresca troppo in un paio di prati. La maggior parte del terreno è coperto da boschi. Ci sono anche un fiume e i recinti per i cavalli. Non molto, in realtà.»

«Così, sei un piccolo proprietario?»

Lui scoppiò in una risatina sarcastica. «No. La terra è affidata a un fattore. Io mi occupo di ingegneria navale.»

«Oh, allora non mungi di persona le tue capre?»

«Di solito, no. L'ho fatto in questi giorni perché il mio fattore è in vacanza.»

«E il tuo mestiere è riparare navi?»

«Non proprio.» La sua risata era decisamente divertita. «Da un secolo ci sono stabilimenti Gilchrist Rhys in tutti i porti del canale di Bristol. E in tempi più recenti nei principali porti britannici. Spediamo anche squadre di tecnici in tutto il mondo, per rappezzare navi mercantili, piroscafi, petroliere.»

«Oh...» Eleanor si rese conto che l'abbigliamento casual di lui l'aveva tratta in inganno. «Roba grossa, a quanto pare» commentò con vivacità.

«Gilchrist Rhys, riparazione barche... Mmm, mi piace. Dovrò contattare i miei esperti in PR e vedere cosa ne pensano...»

«Oh, basta!» Era bravo a girare il coltello nella piaga.

«D'accordo.» Gil la smise, ma il silenzio che seguì fu imbarazzante.

«Allora, sei piuttosto ricco, vero?» chiese lei, incapace di sopportarlo.

«Già.»

«Questo è il tuo cottage per i fine settimana?»

«No. Per rilassarmi ho uno chalet sulle Alpi e un pied-à-terre nelle Indie occidentali.»

«Oh!» Quante camere da letto c'erano di sopra? Cinque o sei? Difficile dirlo con le luci spente ma, da quello che aveva visto, era una bella casa,

anche se non le sembrava il tipo di abitazione adatto a un capitano d'industria. «Questa casa è stupenda ma non è... be', voglio dire...»

«È così che mi piace vivere. Lavoro sodo e viaggio molto. Questo posto è facile da gestire, anche perché in paese sono in parecchi ad avere bisogno di lavoretti part-time.» Gil mise da parte i secchi e la scrutò. «Li avevo sciacquati con acqua potabile prima di riempirli con quella di mare, ma non posso garantire che non siano rimaste tracce della sostanza con cui li ho sterilizzati. È un particolare che dovresti menzionare nella tua lettera.»

Eleanor lo guardò, stupita. «Quale lettera?»

«Quella che allegherai ai campioni, per spiegare che non sono stati raccolti nel modo consueto.»

Lei provò un moto di fastidio; non le piaceva sentirsi dire cosa doveva fare. Anche se poco prima aveva deciso lei stessa di accennare a quel particolare, si scoprì a dichiarare: «Oh, ehm, non credo che farebbe molta differenza. E, in ogni caso, cosa ne sai tu?».

«Abbastanza. Li spedisce a un laboratorio perché vengano analizzati, vero? Non so se tracce del disinfettante influirebbero sulle analisi, come credo non lo sappia tu. Ma se lo spieghi in una lettera, i tecnici del laboratorio potranno trarre le debite conclusioni.»

Che qualcuno decidesse per lei come doveva comportarsi le fece salire lacrime di stizza agli occhi. Ammiccò per scacciarle, quindi alzò le spalle con impazienza e borbottò: «Come vuoi tu. Scriverò un biglietto e li spedirò domattina. Si può sapere come fai a essere così bene informato?».

Lui le sorrise, chiaramente divertito. «Forse, essendo forestiera da queste parti, ti si può perdonare se ignori che il modo più veloce per far sapere a tutti i tuoi affari è di parlarne con Gwen Jenkins, l'impiegata dell'ufficio postale e anche proprietaria dell'annesso negozio di commestibili. Tutto il paese sa che spedisce pacchetti con la scritta *fragile*, ogni giorno alla stessa ora. Anzi, dovresti essere contenta che Gwen abbia diffuso la notizia.»

«Perché? Cioè, non m'importa se lo sanno. Non è un segreto. Ma perché dovrei essere *contenta*?»

«Perché correva voce che tu fossi una moglie ansiosa di avere un figlio, e che spedivi campioni per un test di gravidanza.»

Accorgendosi di arrossire, Eleanor balbettò: «No! Diamine, no...».

«Oh, è tutto okay» continuò Gil, assumendo un'espressione innocente. «Ci ho pensato io a chiarire le cose. Ho detto che al dito avevi solo un anello di fidanzamento, perciò erano pettegolezzi infondati...»

«Ma così avranno pensato che spedivo i campioni perché ero ansiosa di *non* essere incinta!» gemette Eleanor, indignata, sbirciando il piccolo brillante che scintillava all'anulare della sua mano sinistra, e chiedendosi cos'altro avesse scoperto su di lei in tre giorni.

«Davvero? Perché mai avrebbero dovuto pensare una cosa simile? La gente di qui è molto innocente, sai, non come voi londinesi, scostumati e dissoluti.»

«Non siamo tutti...» iniziò a protestare Eleanor, ma si rimangiò le parole. La stava prendendo in giro, e lei aveva rischiato di cadere nella trappola. Aveva imparato a scuola che, come figlia unica, era suscettibile alle punzecchiature. Se ne accorgeva solo quando era troppo tardi, a differenza dei suoi compagni che, venendo da famiglie più numerose, erano maestri in quell'arte.

«Continua. È interessante. Non siamo tutti cosa a Londra?» Le sopracciglia scure di Gil si inarcarono con sarcasmo.

«Niente» borbottò lei.

Gil tolse il gatto dalla sedia e si sedette, inclinando la testa all'indietro e distendendo le lunghe gambe.

«Molto, molto interessante» mormorò, come parlando a se stesso. «Perché dovrebbe spedire acqua di mare per sottoporli a test di gravidanza? Che sia una giornalista impegnata a smascherare laboratori disonesti?»

«No, non lo sono! Inoltre, sarebbe inutile fare test di gravidanza su acqua di mare!» esclamò Eleanor con foga, un attimo prima di accorgersi che la stava di nuovo provocando.

«Affascinante. Perché, allora, spedire quei campioni? Che abbia un acquario e sia così pignola da far esaminare l'acqua prima di utilizzarla? Oppure ha amici che lavorano in laboratori di analisi e questa è la sua versione della solita cartolina. *Tempo splendido. Ecco com'è l'acqua. Vorrei che fossi qui con me.* Oppure...»

«Oppure» lo interruppe lei seccata, «potrebbe essere una ricerca da allegare a una domanda d'assunzione!»

Ignorando il suo commento, Gil sollevò una mano per zittirla. «Non dire una parola. La nebbia si sta diradando.» Abbassò le palpebre. «Vedo uno studente con una gamba ingessata. Deve completare una ricerca per conseguire il diploma, ma non può raccogliere i campioni a causa dell'incidente. Così, il suo professore, che era anche il tuo quando eri

studentessa, ti chiede di aiutarlo... Batti un colpo sul tavolo se ho ragione. Due se mi sbaglio.»

«Come fai a saperlo?»

«L'hai raccontato a Gwen Jenkins. Ricordi?»

«Oh.»

«Ma quello che non capisco, Eleanor, è dove entra in ballo la domanda di assunzione.»

«Non esiste affatto. Non ho fatto domanda per nessun lavoro.»

«Ma, Eleanor, ricordo benissimo che hai...»

«Ah, stavo solo suggerendo un'ipotesi.»

«Mmm...»

«Ascolta» proseguì lei, stanca di fare da bersaglio al suo distorto senso dell'umorismo, «è stato bello chiacchierare con te, ma sarà meglio che io torni alla mia tenda. Domani devo alzarmi all'alba.»

Gil scosse la testa. «Stanotte resti qui. Gli shock sono imprevedibili. Non ti permetterò di passare la notte da sola in quella tenda.»

«Da quando sei tu a disporre della mia vita?»

«Oh, dalle tre circa di questo pomeriggio, direi. Tu no?»

«Bene, prima smetterai, meglio sarà. Me la cavo benissimo da sola. Grazie per tutto quello che hai fatto, ma...»

«Ma niente. La sveglia accanto al tuo letto è regolata per le cinque e mezzo. Mi puoi svegliare quando ti alzi. La mia stanza è di fronte alla tua. E se hai in mente di discutere, ti avverto che di notte la porta d'ingresso è chiusa a chiave, e che dormo sempre con la chiave sotto il cuscino. Almeno, comincerò da stasera.»

«C'è sempre la finestra» dichiarò Eleanor in tono di sfida, pentendosi subito delle proprie parole. Il ricordo di come lui l'aveva trascinata giù dal davanzale era ancora troppo fresco.

Gil gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Jip è un ottimo cane da guardia, come hai già scoperto. Puoi provarci, se vuoi, ma sappi che il suo canile si trova proprio sotto quella finestra.»

Eleanor si alzò e si allontanò di alcuni passi dalla finestra incriminata, ricordando il terrore provato alla vista della sagoma minacciosa del cane.

I jeans, troppo larghi per lei, le scesero di colpo fino a metà coscia, proprio come nelle farse. Li afferrò e li tirò su in fretta e furia, ma non abbastanza in fretta da impedire che Gil avesse una fugace visione di un paio di boxer rossi tra lembi di camicia e T-shirt.

«Vedi» disse, quando riuscì a controllare l'ilarità, «*devi* essere ancora in stato di shock. Niente altro potrebbe spiegare un assortimento così strambo di indumenti in una serata calda come questa. Va' a letto prima che chiami l'ambulanza per farti portare in ospedale!»

Era in trappola. Ogni volta che tentava di imporsi, finiva per fare la figura della sciocca. Che uomo orribile! Per fortuna al mondo c'erano tipi come Edward, che non si sarebbe mai sognato di ridere alle sue spalle.

Gli lanciò un'occhiata, raccogliendo il fagotto di abiti che le aveva portato dalla sua tenda. Gil le dava le spalle ed era intento a lavare le tazze. Quando chinò la testa, Eleanor vide che un ciuffo di capelli si arricciava sulla nuca abbronzata. Si voltò di scatto e si diresse alla porta, non volendo essere sorpresa a fissarlo.

Dormì di un sonno pesante e senza sogni, e reagì con enorme fatica quando il suono della radiosveglia penetrò nel suo subconscio. Alla fine riuscì a mettere i piedi per terra, anche se passò un minuto o più prima di farcela a sollevare le palpebre. Si vestì come un automa e scese dabbasso per fare il caffè. Di riflettere in modo coerente non se ne parlava nemmeno.

Gil era già in cucina, sveglissimo e indaffarato. L'accolse con un sorriso quando si lasciò cadere su una sedia, prendendosi la testa tra le mani.

«Hai l'aria di aver dormito bene» commentò, togliendo due tazze da una credenza.

Eleanor lasciò vagare lo sguardo sul suo corpo muscoloso. Le dava le spalle, e lei si scoprì a soffermarsi sulla curva perfetta delle sue natiche sotto i jeans. Imbarazzata, si affrettò a voltare il capo.

«Ho dormito profondamente» bofonchiò, muovendo a fatica le labbra.

«Mmm. È l'effetto dello shock. Può darsi che ti sentirai confusa per qualche giorno.»

«Non mi sento per niente confusa» mentì lei.

Gil si avvicinò al tavolo, vi piantò sopra le mani e si abbassò finché i loro occhi si trovarono alla stessa altezza. La scrutò. Un po' nervosa, Eleanor ricambiò lo sguardo. Perché la stava fissando con tanta insistenza? Lo sentiva respirare, anzi, avvertiva perfino il suo alito sulla guancia. Che avesse intenzione di *bacciarla*? Mentre il cuore cominciava a batterle in modo irregolare, voltò la testa.

«Guardami negli occhi» le ordinò Gil.

Lei emise un sospiro, tremando dentro di sé per il sollievo. Il suo non era il tono di voce di chi sta per prendersi libertà. Grazie al cielo, pensò, ubbidendo.

Gil la fissò ancora per qualche istante, quindi disse: «Bene. Le tue pupille sono delle stesse dimensioni».

«C'è un motivo per cui non dovrebbero esserlo?»

Lui era tornato ai fornelli per riempire le tazze di caffè. «In condizioni normali, no. Ma mi è passato per la mente che potevi aver battuto la testa quando ieri ti ho spinta nella barca. Pupille diverse sono un sintomo di commozione cerebrale.»

«Spinta?» mormorò Eleanor. Le sembrava di ricordare che avesse detto di averla *tirata* dentro la barca. «Ma credevo...»

«Non lo ricordi?» domandò lui, sedendosi di fronte a lei.

Eleanor scosse la testa, costernata. I suoi ricordi erano un po' confusi, ma era convinta che lui si fosse limitato a darle una mano per salire sulla barca.

«Visto che non avevi la forza di salire, sono stato costretto a scendere in acqua e a spingerti da dietro.» Gil sorrideva e, per una volta, non c'era ombra di sarcasmo sul suo viso.

«Oh...» Eleanor prese la tazza e se la portò alle labbra come un automa.

L'aria mattutina in cima alla scogliera era frizzante. Terminato il prelievo, Eleanor posò la scatola con i campioni sull'erba bagnata di rugiada e si sedette. Il terreno freddo e umido le solleticava la pelle e le colmava il cuore di gioia. Scomparso lo stordimento, non si era mai sentita meglio.

Sorrise tra sé. Le restavano ancora otto giorni e intendeva sfruttarli al massimo, soprattutto dopo che quel tipo irritante le aveva rovinato la giornata precedente. Lo scacciò dai suoi pensieri e lasciò vagare lo sguardo sulla superficie baluginante del mare.

C'era uno scoglio in mezzo alla baia, uno scoglio enorme. Con un lampo di orrore, Eleanor si rese conto di sapere com'era la sua superficie: frastagliata e ricoperta di crostacei. Lo sapeva perché c'era stata il giorno prima. Ma se la corrente l'aveva trascinata fino a là, allora Gil aveva ragione; sarebbe sicuramente annegata. Si alzò in piedi con il cuore che batteva forte.

Così, dopotutto, Gil le *aveva* salvato la vita. Perché si era accanita a

negarlo? Era stata molto rude con lui, contestando la sua versione dei fatti. Ora, rammentando come l'aveva portata in braccio lungo il sentiero tra gli scogli fino alla spiaggia, moriva dal desiderio di nascondere la faccia contro il suo torace e singhiozzare di gratitudine. Riusciva quasi a percepire l'odore maschio della sua pelle, tanto vivida era l'immagine. Poteva quasi sentire la peluria scura e ricciuta solleticarle la guancia, e il pensiero le fece correre un formicolio lungo la schiena.

Appena fu sicura di riuscire a controllare le proprie reazioni, si avviò verso la fattoria decisa a ringraziarlo, e a farlo con tutta la buona grazia possibile.

Lo scorre nel recinto; sembrava a suo agio con i cavalli. Lo vide passare la mano sulla criniera di una puledrina grigia prima di allontanarla. E fu in quell'istante che, notandola, la salutò con un cenno e attraversò il prato verso di lei.

La bocca di Eleanor divenne di colpo arida e il suo battito cardiaco accelerò in modo allarmante. Cosa gli avrebbe detto? Come poteva spiegargli ciò che provava?

Gil si avvicinò con un sorriso che mise in mostra i denti bianchi e regolari.

«Salve» lo salutò lei, a disagio.

«Bene, sei tornata appena in tempo per la colazione.»

«Come?»

«Mi hai sentito. A casa ci aspettano uova fresche di giornata, bacon, porridge e miele per finire» disse lui, prendendola per il polso e attirandola vicino.

«Non posso...» sbottò lei. E subito dopo aggiunse a voce bassa e tesa: «Grazie, ma ho già fatto colazione».

«Davvero? Cos'hai mangiato dopo il caffè che ti ho preparato stamattina? Oppure preferisci non rispondere?»

«Io... ehm... in realtà sono venuta per...»

«Esatto. Eludi la mia domanda, vero? Vergognati. Ammettilo, non hai mangiato niente. Non c'è da stupirsi che tu sia così magra.» Gil le lasciò il polso e, infilata la mano sotto la larga T-shirt, le diede un pizzicotto all'altezza della vita. Il suo era stato un gesto innocente, ma fu il corpo di Eleanor a dargli un significato più provocatorio.

La sensazione che la pervase al contatto con le dita di lui la colse di sorpresa. Trattenne il fiato, e una luce languida si accese nei suoi occhi

grigi mentre una carica di desiderio esplodeva dentro di lei. Edward l'aveva abbracciata spesso, ma con lui non aveva mai provato niente del genere. Era come se una fiamma minuscola fosse divampata all'improvviso in dirompenti lingue di fuoco che avevano invaso tutto il suo essere. La mano di Gil scivolò lungo il fianco e si posò, indugiandovi, nell'incavo sopra le natiche.

Lei ebbe la sensazione che la sua pelle si tendesse e, seguendo lo sguardo beffardo di Gil, notò con estremo imbarazzo che i capezzoli erano diventati così turgidi da far tendere il tessuto sottile della maglietta.

«Ehi, chi l'avrebbe creduto?» mormorò Gil, sollevando gli occhi. Eleanor fece altrettanto, ansiosa di distogliere la sua attenzione da quel particolare rivelatore. Gil le fece scorrere le mani lungo la schiena, gliele posò sulle scapole, quindi con la punta del pollice tracciò un solco lieve lungo la spina dorsale.

Eleanor si infuriò, accorgendosi di rabbrivire quando fu percorsa da un'ondata di sensazioni esplosive.

«Scusami» mormorò, respingendolo, «ma hai un'incredibile faccia tosta...»

«Oh, suvvia. Non stavo cercando di sedurti...»

«Oh, già, ma...» Eleanor si morse il labbro, furiosa con se stessa per aver visto un significato di natura sessuale in un gesto frivolo e superficiale. Perché il suo corpo l'aveva tradita reagendo in quel modo? Mai prima di allora aveva provato un desiderio così intenso, quasi primitivo. Mai prima di allora aveva pensato di potersi eccitare in modo così improvviso e incontrollato.

Era bello rannicchiarsi tra le braccia di Edward e baciare, ma avevano deciso di aspettare di essere sposati prima di avere rapporti più intimi. Lei aveva sempre pensato che i suoi desideri si sarebbero risvegliati la prima notte di nozze, ma non aveva mai sospettato che potessero manifestarsi suo malgrado.

«Coraggio, vieni» disse Gil, mettendole un braccio sulle spalle e trascinandola verso il cancello. «Sto morendo di fame...»

«Ti ripeto, ho già fatto colazione» protestò lei, sottraendosi al suo abbraccio.

«Sciocchezze. Piantala di far storie.»

«Perché pensi di avere il diritto di dirmi cosa fare?»

«Non ho alcun diritto ma, visto che ti riesce così difficile ringraziare

secondo i canoni tradizionali, ho deciso che puoi mostrarmi la tua gratitudine in modo più pratico. Sei in debito con me, Eleanor. Ricordi?»

«Come osi? Come osi pensare che io, solo perché mi hai salvato la vita, avrei... avrei...?»

Gil scoppiò a ridere. «No. No. Non erano queste le mie intenzioni. Che tu mi creda o no, non mi stuzzica l'idea di portarti a letto. Sei troppo castigata e pudica per il mio carattere. No. Voglio soltanto blandirti un po' per chiederti un favore di tutt'altro genere. Prima o poi finirai per ammettere che me ne devi uno.»

Eleanor provò un acuto senso di imbarazzo. Come aveva potuto commettere l'errore di credere che le stesse facendo una proposta di natura sessuale? E, a colmare la misura, aveva perfino dichiarato che non lo allettava l'idea di averla nel proprio letto!

Era riuscito di nuovo a farle fare la figura della sciocca, pensò, rendendosi conto di non averlo ancora ringraziato, l'unico motivo per cui si trovava lì. Respirò a fondo, decisa a pronunciare il discorsetto che si era preparata, anche se il momento non era dei migliori. Gli avrebbe dato l'impressione che si era decisa a farlo solo perché lui l'aveva sollecitata di nuovo.

«In effetti, Gil» esordì con una certa difficoltà, «mi sono già ricreduta. Guardando il mare stamattina, ho capito che avevi ragione, e che non sarei mai riuscita a tornare a riva da sola. Mi dispiace di essermi mostrata così ingrata. È solo merito tuo se sono ancora viva.» Lo guardò, provando la gradevole sensazione di essersi tolta un peso dallo stomaco.

Gil la osservò, perplesso. «Non c'è di che. Ma non credere di cavartela con questo discorsetto. Farai comunque colazione con me, e dopo ti dirò come puoi sdebitarti per il mio straordinario coraggio nell'averti salvata.»

Si avviò verso la casa, e a lei non restò altra scelta che seguirlo se non voleva fare la figura della maleducata.

Gil la condusse in cucina e la invitò a sedersi al tavolo. Quindi aprì un cassetto, ne tirò fuori un block-notes e una penna e glieli mise davanti.

«Vuoi servirti di questi? Puoi scrivere quella lettera mentre io preparo la colazione.»

Eleanor lo guardò in cagnesco e aprì il block-notes. «Mi sentivo così quando mio padre mi ordinava di scrivere le lettere di ringraziamento dopo Natale» borbottò, di malumore.

«Mmm. Capisco che il Natale deve essere stato un problema per te, visto

la fatica che fai a dire grazie. Ma quella che devi redigere è una semplice lettera di spiegazioni. Non dovrebbe essere difficile, a patto che tu sappia scrivere.»

La stava prendendo di nuovo in giro, ma lei non riuscì a trattenersi dal ribattere con astio: «Certo che so scrivere! Si dà il caso che mi sia laureata in geologia con il massimo dei voti!».

Gil fischiò. «Sono senza parole. Il massimo dei voti! Così, sei intelligente oltre che bella...»

«Evita di adularmi. Non sono così imbecille.»

«E *tu* non andare a caccia di complimenti. Non puoi dirmi che sei arrivata alla tua età senza renderti conto dell'effetto che hai sugli uomini.»

«Ma io...» Eleanor s'interruppe. Non era bella, naturalmente, eppure c'era un tono di sincerità nel modo in cui lui aveva reagito alla sua protesta. Si sarebbe voluta esaminare a uno specchio. Sua madre le diceva spesso che era attraente quando curava il proprio aspetto, e il padre le faceva di solito un complimento quando la vedeva vestita per recarsi a una festa. Edward, naturalmente, era il più prodigo di elogi, sebbene nessuno dei tre le avesse mai detto in modo esplicito di considerarla bella.

Ma si trattava di tre persone che l'amavano, perciò era strano che fosse stato Gil a parlare di bellezza, considerando la scarsa opinione che aveva di lei. Oh, bene, era un altro dei misteri insondabili della vita.

Le riusciva difficile staccare gli occhi da lui, che poteva voltarsi da un momento all'altro e sorprenderla a fissarlo. Si passò la lingua sulle labbra, frugando nella mente alla ricerca di qualcosa da dire per rompere quell'incantesimo.

«Mi dispiace per ieri» disse alla fine. «Non so proprio come scusarmi.»

«Lascia perdere. Ormai è storia vecchia.»

«Sì, ma resta il fatto che non avrei dovuto reagire così. Ti chiedo scusa.»

Gil si voltò, scoccandole uno dei suoi sorrisi ironici. «Vedo che i tuoi genitori ti hanno insegnato le buone maniere, anche se si sono dimenticati di dirti che dovresti chiedere scusa solo quando è necessario, ma che puoi dire grazie ogni giorno della settimana.»

«Perché credi di avere il diritto di parlare così dei miei? Non sai niente di loro!» replicò Eleanor, soffocando il miscuglio di sentimenti che si agitava dentro di lei. Sapeva che i suoi erano stati iperprotettivi, ma avevano fatto del loro meglio e con un amore infinito. Non era colpa loro se lei non era la mammoletta che avrebbero dovuto mettere al mondo, per

le leggi dell'ereditarietà.

«Davvero? Ma conosco te, Eleanor. Perciò ho degli indizi e tu, dopotutto, sei figlia loro, l'opera della loro vita.»

«No, io sono me stessa. Inoltre, mi conosci a malapena, quindi non capisco come tu possa avere il fegato di pronunciarti sul mio carattere con tanta insopportabile onniscienza!» protestò lei con veemenza.

«Non ti conosco? Già, immagino di no. Anche se penso che, considerando le nostre interminabili discussioni...» Gil fece una pausa e staccò gli occhi dalla padella giusto il tempo per guardarla con un lampo divertito. «Ma se ammetti che sono onnisciente, perché allora poni in discussione tutto quello che dico?» Si passò le dita nei folti capelli. «Onnisciente o no, so per certo che sei la persona più contraddittoria che io abbia mai conosciuto.»

«E questo cosa significa?»

Lui fece spallucce. «Sei molto brava a dire che ti dispiace, ma non a ringraziare. Sei abbastanza coraggiosa da uscire scavalcando una finestra, ma hai paura dei cani.»

«Non ho...» iniziò a replicare lei, ma lasciò perdere vedendo che era troppo immerso nei suoi pensieri per darle retta.

«Hai abbastanza fegato da venire da sola in un villaggio sperduto, da vivere in una tenda con la sola compagnia dei vermi, e da andare a raccogliere acqua a notte fonda. Ma hai paura che l'impiegata dell'ufficio postale possa pensare che sei incinta...»

«D'accordo, d'accordo. Ho afferrato il concetto» lo interruppe Eleanor, preoccupata che potesse riesumare l'episodio del fallito salvataggio. Eppure, la contraddizione che lui dava per scontata non esisteva; aveva conquistato tutti i suoi attestati nelle acque tranquille di una piscina. Fino all'ultima settimana, non aveva mai sperimentato l'ebbrezza di nuotare in quelle turbolenti del mare, perché i suoi non glielo avevano mai permesso.

Gil rise. «Qualcuno ha fatto di te un mucchio di contraddizioni, Eleanor. A volte sei così forte e schietta, a volte così suscettibile e diffidente.» Esitò, con aria sorniona. «Oppure è stato il tuo fidanzato a renderti così? Ora che ci penso, sarebbe più logico. Dopotutto, i tuoi ti hanno fatto bella e coraggiosa. Perché guastare l'effetto...»

«Non essere stupido!» sbottò lei. La falsità di quei complimenti le aveva fatto dimenticare il proposito di tenere a freno la lingua.

Gil attraversò la cucina e, con l'ombra di un sorriso, le prese la mano e

se la portò alle labbra, iniziando a baciarle la punta delle dita con estrema delicatezza. La sensazione era così lieve da farle formicolare la pelle, finché lei ritrasse la mano e la strinse al petto, fissandolo con indignazione.

«Cosa c'è, Eleanor? Non sei abituata a essere corteggiata? Il tuo Come-si-chiama non ti dice che sei bella e non ti bacia la punta delle dita?»

«Non sono affari tuoi» ribatté lei, contenta di essersi fermata in tempo, prima di lasciarsi sfuggire la verità, cioè, che era più facile che Edward si mettesse a volare piuttosto che comportarsi così. Come molti uomini, non si lasciava andare a palesi manifestazioni di affetto.

Gil inclinò la testa di lato. «Ah... non lo fa, vero? Povero me, credo che il problema sia lui, dopotutto.»

«Oh, piantala» borbottò Eleanor a denti stretti. «Non vedo perché dovrei stare ad ascoltare un simile cumulo di sciocchezze su Edward.»

Gil era tornato ai fornelli, mostrando un chiaro disinteresse per le sue parole. Dentro di sé, Eleanor fremeva. Che assurdità accusare Edward di averla resa... come si era espresso?... oh, sì, suscettibile e diffidente! Anche un cieco si sarebbe accorto che era Gil ad avere quell'effetto su di lei. Eppure, il suo sguardo era attratto in maniera irresistibile dalla curva della sua mandibola, dall'ombra scura del mento... Stava smarrendo la ragione.

«Geologa?» disse Gil, rompendo le uova in una tazza prima di versarle nella padella. «Dev'essere un lavoro molto interessante.»

«Al momento, non sto lavorando come geologa. Ho seguito un corso dopo la laurea per diventare consulente in orientamento professionale» spiegò Eleanor, sperando di non attirarsi altre critiche.

Lui si voltò di scatto. «Perché diamine l'hai fatto? Con una laurea a pieni voti non doveva essere difficile trovare un lavoro nella tua specializzazione.»

C'era da aspettarselo, sospirò Eleanor. «Oh, fare la consulente è molto interessante» replicò, cercando di parlare con entusiasmo. «Lo trovo stimolante e lo faccio ormai da più di un anno. Non ho rimpianti, davvero.»

Gil emise un sospiro profondo e tornò a dedicarsi alle sue uova.

«Cosa diamine significa quel sospiro?» chiese lei, incapace di nascondere l'irritazione.

«Oh, Eleanor, perché sei sempre sulla difensiva? Perché non riesci ad ammettere di aver commesso un errore? Sono sicuro che non è troppo tardi

per cercare lavoro come geologa.»

«Non potresti sbagliarti di più!» protestò lei con veemenza. «Aiutare i giovani a trovare il loro posto nella vita è... è molto gratificante.»

«Sono convinto che faccia molto bene al *tuo* morale, assicurarti che non commettano il tuo stesso errore.»

«Ma io *non ho* commesso alcun errore.»

Lui rimase in silenzio ad ascoltarla.

«Fare la geologa non è uno scherzo» proseguì Eleanor con un'ombra d'incertezza. «A volte si deve lavorare in condizioni molto disagiate.»

«Come vivere all'aria aperta sotto una tenda?» chiese lui con ironia.

«Sì! Cioè... No. A volte si deve lavorare su piattaforme petrolifere.»

«Non credevo che l'idea potesse spaventare una nuotatrice intrepida come te. Comunque, devono esserci molti altri lavori più tranquilli.»

«Perché insisti a criticarmi? Frintendi di proposito tutto quello che dico, cercando di convincermi che ho fatto le scelte sbagliate. Sei di un'arroganza incredibile! Sappi che non potrei essere più felice, anzi, sono felice al cento per cento della mia vita!»

«Oh, davvero?» ribatté Gil con ironia, mettendole davanti una scodella di porridge. «La mia impressione è che, spesso, tu non lo sia affatto.»

Eleanor fissò con aria minacciosa il porridge, indecisa se andarsene sbattendo la porta alle spalle. Ma le brontolava lo stomaco e, in effetti, non aveva più mangiato niente dal pranzo del giorno prima. Mise in bocca una cucchiata di porridge; aveva un sapore delizioso.

«Se sei così soddisfatta del tuo lavoro come consulente, perché fare domanda d'assunzione per posti che richiedono una preparazione scientifica?»

«Te l'ho detto. Non ho fatto alcuna domanda.» Eleanor si morse il labbro, perché era vero solo in parte. Aveva contattato il suo vecchio professore per chiedergli delle referenze, nel caso si fosse presentata un'offerta interessante. Lui si era dimostrato disponibile, ma le aveva spiegato che avrebbe avuto maggiori probabilità se la sua domanda fosse stata accompagnata da ricerche scientifiche recenti. Era stato allora che le aveva suggerito di dare una mano allo studente in biologia marina, e lei aveva colto l'occasione al volo.

Aveva anche un bisogno disperato di starsene da sola, e decidere cosa fare della propria vita. Dodici giorni al mare rappresentavano una tregua ideale. C'era la questione Edward, per esempio. I suoi ne erano entusiasti,

ma negli ultimi tempi a lei erano sorti alcuni dubbi. Dubbi che, se non altro, l'odioso Gil Rhys stava involontariamente rafforzando.

Mise in bocca un'altra cucchiata di porridge. «Mmm, è fantastico! Non assomiglia per niente a quello acquoso di mia madre.»

«È una mia ricetta speciale e segreta. Gioca bene le tue carte, ragazza, e potresti averlo tutti i giorni per colazione.»

Eleanor chinò la testa sulla ciotola, incapace di trovare una risposta adatta e desiderando che lui smettesse di prenderla in giro. Edward non lo faceva mai. Con un senso di colpa, ricordò che spesso era lei a canzonarlo, facendolo infuriare. Si ripromise che, in futuro, avrebbe cambiato atteggiamento.

Gil portò le ciotole al lavandino e ne tornò con due piatti di bacon, uova e funghi. Quindi mise in tavola un vassoio di pane tostato, una vaschetta di burro e un barattolo di miele.

Il malumore di Eleanor svanì di colpo come neve al sole. Non aveva più voglia di andarsene sbattendo la porta o, almeno, non prima di aver gustato fino in fondo quella deliziosa colazione. Inoltre, Gil si era dimostrato veramente premuroso, e in più occasioni per giunta; se solo lei si fosse sforzata di essere un po' più accomodante

e meno suscettibile, avrebbero potuto evitare di scontrarsi per le sciocchezze più assurde. Avrebbe ascoltato quale favore lui voleva chiederle, avrebbe deciso se accettare o meno, e ognuno sarebbe quindi andato per la propria strada, senza rancore.

3

In cortile, Jip stava latrando furiosamente. Udendolo, Gil depose il coltello e si sporse per guardare fuori della porta aperta.

«Sta arrivando qualcuno» commentò. «Jip abbaia solo se si tratta di sconosciuti.»

Inclinò la sedia all'indietro per vedere meglio. «È un tipo pomposo in giacca e cravatta. Capelli gialli e la carnagione come quella di un maialino appena nato. È terrorizzato da Jip.»

Eleanor si sforzò di assumere un'espressione severa, ma si tratteneva a stento dal ridere.

«È arrivato con una BMW grigia» aggiunse Gil, aggiungendo ulteriori

notizie.

Il buonumore di Eleanor svanì all'istante. «Potrebbe essere Edward» mormorò, abbassando lo sguardo sul proprio piatto. Oh, accidenti. Cosa ci faceva lì il suo fidanzato?

In effetti, era lui. Batté un colpo deciso sulla porta aperta ed entrò senza essere invitato.

«Salve» sorrise Gil con cordialità sorprendente.

Senza rispondere, Edward lo fissò duramente con gli slavati occhi azzurri. Era stato meschino da parte di Gil commentare con sarcasmo la sua carnagione pallida.

Dopo due settimane ininterrotte di sole, anche Edward, che non riusciva mai ad abbronzarsi, era più colorito del solito.

Dopo aver atteso invano che rispondesse al suo saluto, Gil riprese a mangiare.

Avendo la bocca piena, Eleanor rinunciò a parlare, ma cercò di sorridere con gli occhi al fidanzato, il quale era rimasto esterrefatto davanti alla scenetta domestica di loro due che facevano colazione insieme.

«Eleanor!» esclamò alla fine in tono di rimprovero. «Tutto quel colesterolo!»

Lei mandò giù il boccone e lo guardò con aria colpevole.

«Uno strappo di tanto in tanto non fa male» lo rassicurò Gil. «Siamo noi uomini che dobbiamo stare a dieta. Soprattutto se abbiamo la tendenza a ingrassare.»

Gli occhi di Edward esaminarono la figura muscolosa ma snella di Gil, prima di abbassarsi sul proprio punto vita, segnato da un principio di grasso. «Ehi, cosa sta succedendo?» chiese, piccato.

«Niente!» esclamò Eleanor, cercando affannosamente il modo di spiegare la situazione. Per amore del cielo... era tutto così innocente, e non riusciva a capire perché dovesse sentirsi così... così compromessa. «Ti presento Gil, Edward. Mi ha invitata...»

Ma Gil la interruppe, dicendo con aria ingenua: «Perché non si unisce a noi e accetta una tazza di caffè?».

«Sta... sta scherzando!» balbettò Edward. «Seguimi, Eleanor. Mi spiegherai dopo. Devo parlarti.»

Eleanor arrossì. Con lei, il mite Edward non si era mai dimostrato così aggressivo. Represse un sorriso, sospettando che quell'atteggiamento fosse dettato dalla gelosia.

Se avesse saputo che non ne aveva il benché minimo motivo!

«Ti prego, Edward. Ti assicuro che non c'è niente di male. Perché non ti siedi e non lasci che ti spieghi?»

«Non occorre che spieghi niente» replicò Edward con amarezza. «L'impiegata dell'ufficio postale mi ha detto che hai passato la notte con lui.»

«Gwen Jenkins le ha detto *questo*?» chiese Gil, serio in volto. «Molto strano. Non è avara di informazioni, ma è raro che sia imprecisa. Mi è difficile credere che le abbia lasciato intendere quello che sta pensando in questo momento, ma le assicuro che è assolutamente falso. Eleanor ha trascorso la notte sotto il mio tetto solo perché si sentiva poco bene.»

«Be'...» Edward era un po' meno sicuro. «Forse non ha detto esattamente...» Fece una pausa come per rivalutare i fatti, quindi compose i bei lineamenti in un sorriso cortese e si rivolse a Eleanor.

«Ha detto anche che ieri hai salvato un bambino che stava per annegare, cara. Congratulazioni!» disse chinandosi a baciarla su una guancia. Quindi occupò la sedia accanto alla sua e le mise un braccio sulle spalle.

Eleanor si ritrasse leggermente. Il gesto di Edward, che un tempo le avrebbe fatto piacere, le sembrava fuori luogo in presenza di Gil. Senza dubbio dipendeva dal fatto di doverlo disilludere e raccontargli come erano andate in realtà le cose. Non che le importasse, ma avrebbe preferito non doverlo fare sotto lo sguardo freddo di Gil.

Respirò a fondo e disse con voce ferma: «Temo che la signora Jenkins si sia sbagliata, Edward. È vero che ho fatto la sciocchezza di gettarmi a nuoto per tentare di salvare un bambino che veniva trascinato al largo su un materassino. Ma invece di salvarlo, io stessa mi sono trovata in difficoltà. Dobbiamo ringraziare Gil se siamo vivi tutti e due».

Lo sguardo di Edward indugiò tra l'espressione impassibile di Gil e il volto arrossato di lei. Le sorrise di nuovo e le strinse la spalla.

«Comunque siano andate le cose, sono orgoglioso di te. Sei stata molto coraggiosa.»

Eleanor abbassò gli occhi sul piatto. «Sono stata un'idiota, Edward, e ho finito per mettere in pericolo la vita di altri» mormorò sottovoce.

«Sei troppo modesta!» protestò lui, piantandole un altro bacio sulla guancia.

«No, non lo è» intervenne Gil con sarcasmo. «Per una volta, è sincera con se stessa.»

«Chiedo scusa?» domandò Edward, gelido.

Gil si alzò e andò a prendere una tazza dalla credenza; tornò al tavolo e la mise davanti a Edward, riempiendola di caffè.

«Perché non vuole credere a Eleanor? Ha detto la verità.»

«Ehi, ascolti!» ruggì Edward. «Non le permetterò di insultare la mia fidanzata!»

«Non mi stava insultando» borbottò lei, ma i due uomini non diedero segno di averla sentita.

Gil si strinse nelle spalle e le disse, con un sorriso ironico: «Prevedo che il vostro matrimonio non durerà molto. Finirete per litigare a morte su chi dovrà scrivere le lettere di ringraziamento per i regali di nozze».

Eleanor trattenne appena in tempo una risata spontanea.

«Edward» bisbigliò con forza, sottraendosi al suo braccio, «ho detto la pura e semplice verità. Se non fosse stato per Gil, stamattina mi avresti trovata all'obitorio. Dovresti essergli riconoscente.»

Le narici di Edward fremettero mentre dichiarava con riluttanza: «Se devo accettare la versione di Eleanor, posso ringraziarla?».

«Non c'è di che!» replicò Gil di buon umore. «È stato un piacere salvare una donna così bella...» C'era un bagliore inequivocabile nei suoi occhi mentre lo diceva.

Edward lo guardò con sospetto. Non poteva lasciar passare quella dichiarazione senza far commenti, ma era chiaro che si rifiutava di dar ragione a Gil su una qualsiasi cosa, tanto meno sulle doti della fidanzata. «Sì» disse alla fine, «Eleanor è una ragazza di bell'aspetto.»

«Soltanto? Tutto il paese è in fermento da quando è arrivata. Non le ha mai detto che è bella?»

«Naturalmente...»

«Per amor del cielo!» li interruppe lei. «Preferirei che non parlaste di me come se fossi un pezzo di carne! Inoltre, non capisco cosa c'entri il mio aspetto.»

«Ben detto, cara!» esclamò Edward, dandole un' affettuosa pacca sulla schiena.

Gil si limitò a sorridere. Un sorriso esasperante.

Eleanor si finse impegnata a imburrare una fetta di pane, pentendosi di non aver tenuto duro e di non essersi rifiutata di far colazione con Gil. Edward era un tesoro, ma non aveva il dono della battuta pronta. E meno male, pensò. Avendo assaggiato la lingua tagliente di Gil, in senso

metaforico, non le veniva in mente una prospettiva peggiore di quella di sposare un uomo il cui principale piacere consisteva nel mettere in imbarazzo gli altri.

«Non ti sembra che stai esagerando con il burro?» mormorò Edward.

Lei guardò la fetta di pane; sì, forse ne aveva messo un po' troppo, ma era così fresco e naturale che non era riuscita a resistere alla tentazione. Sollevò il coltello per toglierne un po'.

«La sua preoccupazione per le arterie di Eleanor è commovente» disse Gil. «Anzi, non ho potuto fare a meno di notare che, al suo arrivo, si è dimostrato più preoccupato per il loro stato che per la sua reputazione.»

«Cosa intende dire?»

«Per prima cosa ha commentato il contenuto di grassi della sua colazione e solo dopo ha accennato al fatto che credeva che lei gli fosse stata infedele. Mi sembra una dimostrazione di altruismo, preoccuparsi della sua salute prima che dei propri problemi emotivi.»

Edward emise un sospiro d'impazienza, ma era palesemente a corto di parole.

«Quello che non riesci a capire» intervenne Eleanor per trarlo d'imbarazzo, «è che Edward non ha creduto neanche per un momento che io gli fossi stata infedele. Non avrebbe potuto. Tra noi due c'è troppo rispetto, un concetto che forse ti riesce difficile comprendere.»

«Vuoi dire che voi due non dormite insieme?» domandò Gil con aria innocente. «Una decisione insolita per i tempi che corrono.»

«Al contrario» protestò Edward, ritrovando la parola. «Proprio di questi tempi, con il declino della moralità, è quanto mai giusto avere rapporti intimi solo dopo il matrimonio. Se tutti si attenessero a un codice morale più elevato, molti dei problemi sociali verrebbero estirpati alla radice.»

«Capisco» annuì Gil. «Dunque, la vostra castità vuole essere un esempio per gli altri? È meraviglioso ed esaltante. Molto nobile, a modo suo. Ma, naturalmente, è una strategia che può funzionare solo se rendete pubblica la vostra scelta. Come fate a...»

«Oh, piantala, Gil» sbottò Eleanor. «Sei molto indiscreto. Sai benissimo cosa intende Edward, e credo che dovremmo lasciar cadere l'argomento.»

«Molto bene, se preferisci...» mormorò Gil, ed Edward emise un sospiro di sollievo.

Eleanor diede un morso alla sua fetta di pane. Il miele sgocciolò sulle sue dita e lei, senza pensarci, le leccò, troppo preoccupata di evitare altri

scontri verbali per badare alle buone maniere.

Edward la osservò per un istante prima di esprimere la propria disapprovazione dandole una gomitata.

Eleanor capiva che Edward fosse seccato con lei, e forse anche scioccamente geloso di Gil. Ma l'accanimento con cui Gil l'aveva punzecchiato poteva essere attribuito solo al suo carattere cinico e contorto. Era incapace di apprezzare una persona per bene e onesta come il caro Edward. Prima finiva la colazione e lo trascinava via da lì meglio era.

«Non ci ha detto il motivo per cui è stato spinto a far visita al nostro piccolo villaggio» chiese Gil in tono discorsivo.

«Ero molto in ansia per te» rispose Edward rivolto a Eleanor. «Ieri sera non hai telefonato, mentre le altre sere non ti sei mai dimenticata di chiamare, sempre alle sette in punto, come avevi promesso. Ho aspettato fino alle otto, quindi ho chiamato i tuoi. Quando ho scoperto che non ti eri fatta viva nemmeno con loro, mi sono preoccupato.»

Gil indicò il telefono. «Vuoi chiamarli ora, Eleanor, per assicurarli che stai bene?»

Lei trasalì. Aveva telefonato a casa solo perché Edward aveva insistito tanto, e se ne era già pentita.

«Non è il caso, Gil» mormorò, senza staccare gli occhi dal piatto.

«Va tutto bene» la rassicurò Edward. «Verso le nove e mezzo ho deciso che dovevi essere andata a letto presto. Ho telefonato ai tuoi e gliel'ho detto, così che non stessero in ansia.»

«Grazie» sorrise lei.

Gil sembrava perplesso. «Ma Eleanor non aveva chiamato. Come mai ha smesso di preoccuparsi?»

«Io la conosco bene, capisce» rispose Edward con un sorriso di superiorità. «A volte sa essere testarda, e non le andava a genio di telefonare tutti i giorni alla stessa ora. Dovrebbe chiamare i suoi ogni giorno per informarli di essere arrivata in ufficio sana e salva, ma ogni tanto fa finta di dimenticarsene. Non è così, tesoro?»

Eleanor fece una smorfia, esasperata. Le parole di Edward corrispondevano alla pura e semplice verità, ma le dava fastidio che rivelasse quei particolari a Gil.

Gil aggrottò la fronte. «Ma, se non era seriamente in ansia per lei, perché precipitarsi qui? È un lungo viaggio, dopotutto.»

Eleanor si morse il labbro. Era stata sul punto di dire che era venuto per

controllarla, ma era un pensiero ingiusto. Il caro Edward era molto protettivo, e a lei avrebbe dovuto far piacere che l'amasse così tanto. Se le dava fastidio era solo colpa della sua cocciutaggine.

«Io... ehm... volevo assicurarmi che stesse bene. Uno si preoccupa anche quando sa che non ce n'è motivo» borbottò Edward, quindi guardò Eleanor con severità e aggiunse: «E questo mi porta alla questione della tenda. Mi avevi detto che avresti preso una camera presso una famiglia...».

Eleanor sospirò di nuovo. «Mi dispiace, Edward. Lo so, ho portato la tenda solo per precauzione, ma non ho trovato una sistemazione adatta.»

«Ma il signor Prosser, alla fattoria, mi ha detto che non hai nemmeno chiesto se ti potevano alloggiare. Loro hanno spesso ospiti paganti durante l'estate, e tu saresti stata la benvenuta...»

«Non me ne sono resa conto!» esclamò Eleanor con veemenza. «Comunque, sto benissimo nella mia tenda, quindi perché...»

«Eleanor mi ha spiegato che è un'esperta campeggiatrice» intervenne Gil. «Il posto che ha scelto, nel frutteto dei Prosser, è stupendo. È a portata di voce dalla casa, ma isolato e protetto dagli alberi. Devo dire che la invidio.»

Si voltò a guardare Eleanor, che lo fissava con un cipiglio furibondo, quindi guardò Edward, che era rimasto a bocca aperta.

«Non le sembra straordinario che goda di un piacere così semplice? A differenza di tante giovani donne materialiste, che pensano solo ad arrostarsi su spiagge alla moda?»

«Se abbiamo bisogno della sua opinione gliela chiederemo» sbottò Edward in tono rude. Tese il braccio e strinse la spalla di Eleanor con tanta forza da farle male. Oh, no... la situazione stava di nuovo deteriorandosi. Si alzò in piedi e andò a mettere il proprio piatto nel lavandino. Con Gil così maligno ed Edward con la sua mania esasperante di volerla proteggere, aveva una gran voglia di mettersi a urlare. Gli uomini! Chi credevano di essere?

Gil si stava scusando per la propria interferenza. «Certo, spetta solo a Eleanor decidere dove stare. Il fatto è che l'ammiro per il suo spirito d'indipendenza e per la generosità con cui si è offerta di aiutare quel povero studente. È stato questo a spingermi a difenderla.»

Edward s'inalberò. «Devo dire che il suo professore ha una buona dose di responsabilità, a pretendere che una ragazza si rechi in una regione desolata per raccogliere dati per conto di uno che sarebbe dovuto essere

più giudizioso.»

«Vuole dire che il ragazzo si è rotto la gamba di proposito?»

Edward sospirò, fuori di sé. «No. Però, sapendo di avere delle ricerche da fare, avrebbe dovuto rinunciare al rugby finché non le avesse concluse. È un gioco che a volte diventa violento e disgustoso.»

Gil fece una smorfia. «Adesso si trova nel Galles, vecchio mio. Al suo posto, farei attenzione a esprimere opinioni simili da queste parti.» Prima che l'altro potesse esplodere, aggiunse: «Quindi, secondo lei, le ricerche scientifiche dovrebbero essere lasciate agli uomini?».

«Se comportano dover dormire da soli in aperta campagna, soprattutto se non si ha la possibilità di dormire per otto ore filate... allora sì, penso che il professore si sarebbe dovuto rivolgere a un uomo» rispose Edward.

Gil annuì con aria saggia. Quindi si avvicinò a Eleanor e le mise una mano sulla spalla. «Non mi ero reso conto che avessi così bisogno di sonno. Problemi medici, vero? Non era necessario che ti sobbarcassi a una fatica simile... Sono sicuro che, se l'avessero saputo, gli abitanti del paese avrebbero organizzato dei turni per il prelievo di mezzanotte. Da queste parti sono molto gentili.»

«Lo so» ribatté Eleanor in tono acido. «Peccato che non si possa dire lo stesso di tutti quelli che vivono in questa zona.» Così dicendo, lanciò un'occhiata significativa a Gil che, naturalmente, assunse un'aria innocente.

Eleanor era consapevole del peso della sua mano sulla spalla attraverso il tessuto sottile della T-shirt. Non aveva mai pensato che fosse possibile essere così consapevoli della vicinanza di qualcuno. I suoi capezzoli si erano induriti di nuovo. Se soltanto avesse indossato la felpa invece di quella inconsistente maglietta quando era passata dalla sua tenda quella mattina...

Chinò la testa sul lavandino in modo che i capelli formassero una cortina, nascondendo l'improvvisa vampata di rossore. La turbava il pensiero che Gil potesse accorgersi dell'effetto che la sua vicinanza aveva sul suo corpo traditore, e la turbava ancor di più il pensiero che lo potesse notare anche Edward. Si spostò, sottraendosi alla mano di Gil, che rimase a pochi centimetri da lei.

Lanciò un'occhiata a Edward e provò un'ondata di compassione per quel poveretto, che si era fatto tutti quei chilometri solo per accertarsi che lei stesse bene. Sentì che la rabbia ribolliva dentro di lei.

Asciugandosi le mani nella T-shirt, attraversò la cucina e tirò Edward per la manica. «Vieni! La colazione è finita. Ce ne andiamo.»

Edward, che stava mangiando una fetta di pane con miele, si affrettò a ficcarla in bocca e si alzò.

«Non te ne puoi andare» disse la voce stentorea di Gil.

«Cosa intendi dire?» ribatté Eleanor.

«Abbiamo fatto un patto, ricordi? Tu avresti fatto colazione, e poi io ti avrei parlato del favore che mi devi.»

Il colorito di Edward si era fatto più acceso ma, avendo ancora la bocca piena, era impossibilitato a parlare.

Eleanor curvò le spalle. Avrebbe dovuto saperlo che non le sarebbe stato permesso di fare un'uscita dignitosa.

«Dovrò assentarmi qualche giorno per affari» proseguì Gil, con un sorriso represso a stento. «Partirò stasera. Di solito, in caso di bisogno, è la mia vicina, Lily Matthew, a dare un occhio alla fattoria. Ma al momento è in vacanza. I Prosser badano alla sua piccola proprietà, e per loro sarebbe troppo impegnativo badare anche alla mia. Così ho deciso che puoi farlo tu.»

«Come?»

«Non hai sentito? Posso ripetere...»

«Certo che ho sentito! È che la tua faccia tosta mi ha lasciata di stucco. Tu non vuoi un favore ma una schiava!»

«Sciocchezze! Non c'è molto da fare e, comunque, qualche giorno di lavoro duro non ti farà male. Non ti sembra che sia un prezzo insignificante da pagare in cambio della tua vita? Se ti organizzi, avrai tutto il tempo per dedicarti al prelievo dei tuoi campioni. In realtà, devi badare solo agli animali...»

«Ma io non so niente di animali!»

«Allora è tempo che impari. Ti farò vedere, ti presenterò alle capre e...»

Edward aveva finito di masticare. «Lei è uscito di senno. In vita mia non ho mai sentito niente di più ridicolo! Eleanor, tu vieni con me!» Così dicendo, le strinse il braccio con tanta forza da farla quasi urlare per il dolore.

Eleanor si divincolò. «Lascia che me la sbrighi da sola, Edward!» esclamò con ira. Quindi si rivolse a Gil e disse a denti stretti: «Questo è un approfittarsi in modo sleale delle... delle circostanze».

«Certo che ne approfitto in modo sleale. Un impegno imprevisto mi

costringe ad allontanarmi per qualche giorno, e la tua presenza qui è per me una fortuna. Non dovresti rifiutare perché estinguere il tuo debito ti farebbe sentire meglio. Anche se forse» aggiunse Gil con aria pensierosa, «non hai libertà di scelta. Forse devi fare come dice Edward. Dopotutto, voi due siete fidanzati, e non è opportuno che tu stabilisca un precedente disubbidendogli.»

Eleanor gemette. Adesso era tra l'incudine e il martello. Rifiutare di badare alla fattoria sarebbe stato un gesto spregevole perché, dopotutto, aveva un grosso debito nei confronti di Gil. Inoltre, Edward avrebbe pensato che rifiutava perché era così che lui voleva. Pur amandolo, la prospettiva non la entusiasmava.

Sollevò gli occhi al cielo. «Portami dalle capre» disse, con voce rassegnata.

Edward la prese per le spalle e la fulminò con un'occhiataccia. «Dovrai passare sul mio cadavere!» ruggì.

«Edward, lo so che il suo comportamento non è per niente gentile, ma ti mostrerò la scogliera dove ieri avrei perso la vita se non fosse stato per Gil. Non mi pare di avere molta scelta; inoltre la cosa potrebbe risultare divertente. Lo sai che le sfide mi sono sempre piaciute.»

«Ridicolo!» sbraitò lui, con le labbra bianche per l'ira. «Non ti può fare questo. Non hai chiesto tu di essere salvata, dopotutto!»

Gil si sbellicò dalle risa.

Il lato buffo delle parole di Edward colpirono anche Eleanor. Stava seriamente insinuando che sarebbe stato meglio se lei fosse morta anziché badare alla fattoria per un paio di giorni? No di certo. Era una di quelle sciocchezze che si dicono quando si è in preda alla collera, ma non per questo era meno buffa. Scoppiò a ridere di gusto.

Edward tremava per la rabbia. Lei si era dimenticata che detestava che si ridesse di lui. Si girò sui tacchi e si diresse alla porta dicendo: «Non capisco cosa ti abbia preso, Eleanor. Lo sapevo che non era una buona idea venirtene qui da sola. Non resterò per farmi insultare da te e da... da quest'uomo. Puoi chiamarmi stasera alle sette per dirmi che hai cambiato idea, altrimenti il fidanzamento va a monte!».

Esterrefatta, Eleanor lo guardò attraversare il cortile a lunghi passi e salire in auto. Fatto insolito per lui, la marcia grattò quando la inserì; un attimo dopo partiva, facendo andare su di giri il motore.

Incredula, lei rimase a fissare la porta spalancata, trasalendo quando Gil

le posò la mano sulla spalla e la costrinse a girarsi.

«Tu non cambierai idea» le disse, con il tono di chi enuncia un dato di fatto. «No» rispose lei.

«E se non cambierai idea, allora il fidanzamento andrà a monte.» Gil sorrise e aggiunse: «È un'ottima notizia, perché mi lascia libero di fare una cosa che desidero fare da un po' di tempo».

E mentre lei continuava a fissarlo, sconcertata, lui avvicinò il volto al suo e le sfiorò le labbra con le proprie. Stordita, Eleanor perse il contatto con la realtà, consapevole solo del fremito con cui reagì il suo corpo quando le labbra asciutte di lui le mordicchiarono con delicatezza la bocca.

Dal formicolio caldo che la pervadeva al minimo contatto con lui, si era immaginata che baciarlo avrebbe scatenato dentro di lei vampate incandescenti. Aveva sottovalutato l'effetto, perché ebbe la sensazione di liquefarsi. La lingua di Gil le esplorò le labbra, quindi i denti e, d'un tratto, lei ricambiò il bacio, intrecciando la lingua alla sua. Tutti e due fecero scivolare le mani dietro la nuca dell'altro, cercando un contatto più intimo.

Le dita di Eleanor accarezzarono il ciuffo di capelli che gli scendeva sul collo. Le mani di lui si abbassarono a stringerle le spalle prima di scendere ad accarezzarle la schiena. Nel frattempo il bacio si prolungava, fremente, passionale, come se avessero aspettato quel momento da un'eternità. Il pollice di Gil le sfiorò la curva piena del seno attraverso il cotone della T-shirt. Ci fu una brevissima pausa, quindi le posò la mano sul seno, questa volta con maggiore deliberazione, e con il pollice le solleticò il capezzolo fino a farlo diventare turgido.

Fu solo quando si trovò con tutto il corpo premuto al suo, quando scoprì di muoversi contro di lui in un modo che le era nuovo e, al tempo stesso, oh, dolorosamente familiare, come se istinti a lungo sopiti si fossero risvegliati, fu solo allora che Eleanor si scostò di colpo. Non era così che dovevano essere i baci. Aveva avuto diversi ragazzi prima di Edward, e tutti l'avevano baciata. Erano state esperienze gradevoli, ma mai prima di allora si era sentita assalire da un desiderio così frenetico e pulsante da indurla a comportarsi con tanto trasporto. Non avrebbe mai immaginato che un bacio potesse trascinarla in acque così profonde e pericolose.

Quell'uomo le era antipatico. Da un punto di vista fisico aveva un effetto preoccupante sul suo corpo, ma le era antipatico. E anche se il suo bacio l'aveva eccitata, lasciandole intuire piaceri a lei ancora sconosciuti, doveva porvi fine. Si liberò, scossa da un tremito, e indietreggiò, benché tutto il

suo essere vibrasse dal desiderio di rinnovare il contatto tra i loro due corpi.

«Non avresti dovuto farlo» mormorò con voce roca.

«Oh, sì che dovevo» replicò Gil con un sorriso pigro.

Eleanor aumentò la distanza indietreggiando di un altro passo. «È... è stato uno sbaglio per entrambi.»

Lui si strinse nelle spalle con noncuranza. «Era solo un bacio.»

«No, non lo era!» esclamò Eleanor, confusa.

«Non lo era, vero?»

Lei deglutì a fatica. «Mi pareva avessi detto che non... non volevi...» S'interruppe, incapace di ripetere le sue parole.

«Non lo nego, ma devo aver cambiato idea.»

«Edward non parlava sul serio» proseguì Eleanor, quasi supplicandolo di dire qualcosa che togliesse ogni significato all'abbraccio al quale si era concessa con tanta passione.

«Suppongo che tu abbia ragione» ammise Gil, stringendosi nelle spalle.

Eleanor abbassò gli occhi. Cosa si aspettava che dicesse? *Mi dispiace che sia accaduto... ho sbagliato... tu ed Edward formate una coppia perfetta... se avessi riflettuto, non l'avrei mai fatto...*

No, non l'avrebbe tolta dall'imbarazzo. Dopotutto, anche lei aveva la sua parte di responsabilità e, dentro di sé, non poteva negare di aver desiderato che il bacio si protraesse.

Alzò gli occhi su di lui, furiosa e mortificata al tempo stesso.

«Suvvia, Eleanor» disse Gil con dolcezza. «Non essere severa con te stessa. Ti è piaciuto non meno che a me. Dimenticatene per un po', anche se potresti abituarti all'idea che ti è piaciuto, perché ho il sospetto che lo faremo di nuovo, presto.»

«Niente affatto!» protestò lei con energia.

Per tutta risposta, lui scoppiò in una risata.

Eleanor serrò le labbra e aggrottò la fronte. «Credevo fossi stato tu a dire che dovrei essere presa sul serio!»

«Certo, ma solo quando sei sincera con te stessa. Solo in quel caso...»

La osservò in silenzio per qualche istante, prima di aggiungere: «Ma posso aspettare. Quindi, perché non ce ne dimentichiamo per un po' e lasci che ti mostri come si munge una capra?».

Gil la condusse a fare il giro della proprietà, mostrandole gli animali e spiegandole che cosa avrebbe dovuto fare. Eleanor era furibonda con lui, anche se aveva seguito il suo consiglio e si sforzava di cancellare il ricordo del bacio. L'aveva relegato in un angolo della mente, ma di tanto in tanto l'immagine di quella bocca passionale che si impadroniva della sua tornava di prepotenza nei suoi pensieri.

Era ancora più furibonda con Edward per la stupida scenata che aveva fatto, ma allo stesso tempo provava anche sollievo. Prima ancora di partire, si era resa conto che non era l'uomo giusto per lei. La stava soffocando, e lei era stanca di essere assillata dalle premure di persone animate da buone intenzioni. La schermaglia tra lui e Gil le aveva permesso di far chiarezza nei propri sentimenti. Capiva che il suo fidanzato era un tipo degno di rispetto, ed era sicura che sarebbe stato un ottimo marito, ma non per lei. Quello che lei provava nei suoi confronti era semplice affetto, che non aveva niente a che vedere con il vero amore.

La rabbia che covava contro se stessa era più indefinita. Cosa le succedeva? Cosa stava combinando della sua vita... e perché? Perché aveva impiegato così tanto tempo per capire che i suoi sentimenti per Edward non avevano nulla in comune con il vero amore? La risposta a quella domanda si insinuò nella sua mente, solo per essere subito scacciata. Era semplice attrazione sessuale quella che provava per Gil. Niente di più. Ed era anche un fenomeno transitorio, dovuto in parte alla gratitudine che provava per lui. Ciò nonostante, se avesse amato davvero Edward, non sarebbe stata capace di provare qualcosa per un altro uomo.

«Tu non mi ascolti» si lamentò Gil.

«Io ho...»

«Stai sognando a occhi aperti, Eleanor. È un ottimo segno, ma non aiuterà il povero Porky quando arriverà l'ora del suo pasto.»

«Non hai detto che mi lascerai degli appunti scritti?»

«Sì, ma non puoi pretendere di imparare ad allevare animali leggendo un libro.»

Lei lo guardò con aria torva, ma si sforzò di concentrarsi.

«Le più difficili saranno le capre» disse Gil, precedendola nel frutteto dove due maiali grufolavano felici nell'erba.

«Ho sentito dire che sono bestie molto testarde.»

La faccia abbronzata di Gil si aperse in un sorriso. «Hai sentito giusto. In effetti, forse non avrai molte difficoltà con loro. Dovresti essere in grado di afferrare la loro psicologia, considerando che avete così tanto in comune!»

Eleanor sporse il labbro inferiore e mormorò tra i denti: «Verme», ma il suo buonumore era contagioso, e lei si stava abituando troppo alle sue frecciate per dare un peso eccessivo alle sue parole. Storse la bocca, ma alla fine i suoi sforzi si risolsero in un sorriso. Gil le diede un buffetto di approvazione sul braccio, quindi le posò una mano sulla spalla.

Lei trasalì in maniera impercettibile. Essere toccata da lui la metteva a disagio, anche se si guardò bene dal protestare. In effetti, doveva ammettere che era molto bello camminare sotto gli alberi nel sole mattutino, con il suo braccio sulle spalle. Tuttavia, doveva essersi irrigidita suo malgrado, perché lui lasciò cadere il braccio lungo il fianco.

«Scusami» disse in tono leggero. «Dimenticavo che sei ipersensibile.»

Eleanor sorrise a fior di labbra, ma qualcosa di molto simile alla delusione le chiuse la bocca dello stomaco.

«Con le capre bisogna usare molto tatto» proseguì Gil, con un lampo divertito negli occhi. «Ce ne sono tre, tutte femmine e tutte da latte. L'unico guaio è che stamattina sono già state munte e se provassimo ora, non ne caveremmo nemmeno una goccia. Perciò, non potrò mostrarti come si fa. È *indispensabile* mungerle due volte al giorno, altrimenti vengono colpite da mastite. Ma non ti preoccupare, in casa c'è un ottimo libro sull'argomento.»

«Sulla mastite?,»

«No. Sulla mungitura delle capre» replicò Gil, tentando invano di mascherare l'ilarità.

Che bisogno c'era di trattarla come una perfetta imbecille? Sapeva benissimo che stava ridendo di lei immaginandosela mentre era intenta alla mungitura. Bene, al suo ritorno avrebbe cambiato idea. Tutto sommato, non poteva essere un'impresa difficile, ed era decisa a riuscirci.

«Devo conservare il latte?» si informò.

«No. Significherebbe insegnarti la procedura per sterilizzarlo. Dallo ai maiali. Penseranno che sia Natale!»

Scavalcarono un piccolo argine. Gil le tese la mano per aiutarla ma, memore dell'episodio di poco prima, la ritrasse e lei lo ringraziò con un sorriso, anche se si ripeté la lieve fitta di delusione. Era ovvio che lui

prendeva sul serio la sua riluttanza a farsi toccare. Era una sensazione insolita... stranamente eccitante. Cercò di classificare l'impressione di leggerezza che l'aveva pervasa; la faceva sentire libera. Proprio così, eppure era sconcertante.

Dopotutto, libera lo era sempre stata. I suoi genitori non avevano mai fatto mistero di desiderare soprattutto la sua felicità, e le avevano concesso di fare le proprie scelte, lasciandole molto tempo libero. Anche Edward aveva insistito perché si comportasse come meglio preferiva. Ricordava la volta in cui le aveva detto che spettava a lei decidere se preferiva avere rapporti sessuali solo dopo il matrimonio. Ne era stata contenta e anche sollevata, ma non si era sentita libera. O, quanto meno, non in quel modo esaltante ed euforico. Era esattamente così che si sentiva quando si svegliava nella sua tenda, o quando giaceva supina sull'erba a osservare il cielo. Ma era un'emozione personale, che non aveva mai associato ad altri.

Tornarono alla fattoria sotto un caldo afoso.

«Mmm...» sospirò Eleanor. «Questo tempo è fantastico.»

Gil si stirò, allungando le lunghe braccia verso l'alto così che i muscoli possenti delle spalle fecero tendere il cotone della maglietta.

«C'è un giardino sull'altro lato della casa. Andiamoci e beviamo un bicchiere di vino ghiacciato» suggerì in tono pigro.

Eleanor fu colta di sorpresa. «Credevo avessi fretta di partire. Non vorrai guidare dopo aver bevuto?»

Lui fece una smorfia. «Mi ero quasi dimenticato che devo andare...» Sospirò. «Ma non c'è tutta questa fretta. È colpa della tua compagnia, Eleanor. Mi rammollisce il cervello.»

«Ah! Se la tua esibizione di oggi era un esempio di cervello rammollito, non vorrei essere presente quando è al meglio della forma!»

Lui le diede una pacca sulla spalla. «Ben detto, ragazza. Vedo che, finalmente, dimostri di avere il gusto della conversazione.»

«Non darti tante arie» replicò lei con asprezza, ma non poté fare a meno di sentirsi compiaciuta.

Ridendo, Gil entrò in casa e, dopo essersi fermato solo il tempo necessario per riempire due bicchieri di vino bianco con ghiaccio, la condusse sulla terrazza, dalla quale si godeva la vista del giardino. In un angolo, all'ombra di un ciliegio, c'erano un tavolo e delle sedie in ferro battuto bianco.

Il giardino era vasto e ben curato, con pergolati di rose rampicanti e una

varietà di altri fiori. Eleanor si sedette all'ombra e sorseggiò il suo vino. Era come stare in paradiso, o lo sarebbe stato se la sua mente le avesse concesso una tregua.

Sospirò. Edward aveva fatto la figura di un vecchio parruccone pomposo sotto gli artigli affilati di Gil. Aggrottò la fronte ricordando le sue punzecchiature feroci, ma subito dopo si scoprì a sorridere con una punta di perversità. Cosa le stava succedendo? Edward aveva agito pensando solo al suo bene, e non era gentile provare un gusto maligno al ricordo del suo imbarazzo. «È un posto semplicemente incantevole» commentò, per strapparsi a quelle riflessioni sgradite. «Ma immagino che la gestione della fattoria debba essere in perdita.»

«Non lo sai che le ragazze ben educate non discutono di denaro, di religione o di politica?» replicò Gil con un'ombra dell'antica durezza.

«In questo caso, niente può fermarmi. Non più tardi di stamattina mi hai fatto notare che ho avuto una pessima educazione.» Eleanor infilò le dita nei neri capelli, scostandoli dal volto.

Lui accettò la critica con un sorriso di apprezzamento. «Diciamo che posso permettermi di considerarla più come una casa che come un investimento.»

«Non è così che parla un capitano d'industria!»

«Sbaglio o il tuo morale è in netta ripresa?» commentò Gil, osservandola con attenzione. «Penso che finiremo per divertirci, non credi, Eleanor? Dopotutto, sei più spregiudicata di quello che sembra.»

Lei scosse la testa in modo che i capelli ricadessero a nasconderle il volto, diventato di un rosa rivelatore. «Non so che cosa tu intenda dire» mormorò.

«Oh, lo sai benissimo. Non capisco perché il più delle volte scegli di comportarti in modo così ottuso. Sei tanto intelligente quanto bella, dietro quei rossori improvvisi.»

L'aveva detto di nuovo! Era sincero, oppure era solo uno stratagemma per farla finire nel suo letto? Eleanor si agitò sulla sedia; perfino un pensiero passeggero come quello aveva il potere di eccitarla. «Non ci sto a questo genere di giochi» dichiarò con freddezza. «Non mi comporto in modo ottuso e non credo mi piaccia il tuo concetto di divertimento.»

«Solo perché non hai mai giocato secondo le mie regole.»

«Non so a cosa tu ti riferisca.»

«Sbaglio o hai appena detto che non ti comporti in modo ottuso? Oh,

cara Eleanor...» Gil si lasciò sfuggire un sospiro esagerato. «... è ovvio che richiederà più tempo di quanto prevedessi. Spero di riuscire a essere paziente.»

Lei non rispose. Rimase seduta, rigida, a osservare le farfalle che svolazzavano intorno a un cespuglio di ortensie. Non sarebbe stata lei a rompere il silenzio, perché ogni volta che apriva bocca finiva per trovarsi sulla linea del fuoco. Era già abbastanza brutto quando la stuzzicava, accusandola di essere un'idiota senza cervello. Ma quelle schermaglie piene di sottintesi erano molto peggio, perché la gettavano in uno stato di agitazione incontrollabile.

Alla fine Gil sospirò di nuovo, in modo più naturale, prima di cambiare posizione sulla sedia con impazienza. «Dimmi, Eleanor, come mai hai scelto geologia?»

Lei lo scrutò con sospetto, restia a rispondere prima di aver valutato la domanda.

Gil si colpì la fronte con il palmo della mano. «Eleanor, per amor del cielo! È una domanda innocente!» «Oh.» «Allora?»

«Allora...» Non era facile spiegarlo. «Il fatto è che... insomma, ho sempre amato la terra, fin dalla prima infanzia. La casa dei miei a Londra, nella quale sono nata e abito tuttora, si trova in un quartiere di periferia. C'era un giardino, naturalmente, non molto grande. E un parco a mezzo chilometro di distanza, con un laghetto e qualche cigno malconcio. Per il resto, sono stata sempre circondata dal cemento e dall'asfalto della città.»

Gil l'ascoltava con attenzione, in silenzio, aspettando che continuasse.

Eleanor scoppiò in una risatina nostalgica. «Quando ero piccola avevo l'abitudine di camminare a testa bassa, per studiare le crepe nel marciapiede. Altri bambini giocavano con quelle crepe, cercando di non calpestarle, capisci? Ma io le osservavo per veder crescere il muschio e le erbacce. Mi affascinava il potere che la vita aveva di generarsi in quelle minuscole fessure nel terreno.» Si voltò a guardare la terra grassa delle aiuole. «Le esalazioni del traffico avevano trasformato il terreno del nostro giardino in una specie di polvere grigia. Era uno spettacolo che mi faceva star male.»

Lo guardò di sottocchi, chiedendosi se lo stava annoiando. No, non sembrava annoiato. Non ancora, almeno.

«Continua» mormorò Gil.

«Be', il mio interesse per la geologia ha origine dall'attrazione per le

crepe nel marciapiede. Volevo sapere come si era formato il pianeta, come mai era diventato così ricco e fertile.» Proseguì spiegando l'importanza di studiare le formazioni rocciose sotto il suolo, e in che modo queste avevano contribuito alla sua composizione. «Così sarebbe possibile capire meglio cosa rende un pezzo di terra molto più produttivo di un altro» concluse.

«Perché non hai continuato a occuparti di ricerche dopo la laurea?»

«Me ne fu offerta la possibilità...» iniziò lei, ma s'interruppe subito. «Non si può restare studenti in eterno.»

«Se avessi continuato nel campo delle ricerche, quale aspetto avresti scelto?»

Eleanor rise. Adesso sì che l'avrebbe annoiato. «L'erosione del suolo. Affascinante, vero?»

«Vuoi dire che il consumo costante logora la terra?»

Lei annuì. «Mi interessava soprattutto il modo in cui le piante legano insieme il suolo. Quando si tagliano degli alberi e non li si sostituiscono, per esempio, le piogge possono trascinare secoli di terreno fertile nei fiumi. Può essere un disastro per chi vuole coltivare la terra, per il pianeta stesso. Quello che speravo di mettere a punto era un sistema di colture che avrebbe consolidato il suolo prima di disboscario, tenendo conto della sottostante struttura rocciosa.»

Lo guardò, sicura che avrebbe riso della sua ossessione di proteggere il fango dall'uomo. Ma Gil era proteso in avanti, con espressione concentrata.

La subissò di domande, alle quali lei rispose con entusiasmo, sforzandosi di esprimere i concetti tecnici in un linguaggio comprensibile anche a un profano.

Alla fine diede un'occhiata all'orologio, sbalordita della velocità con cui il tempo era passato. «Non dovresti darti una mossa?» chiese, nervosamente. Non esultava all'idea che lui se ne andasse.

Gil si passò le dita lungo la mascella fino al mento. «Sì» fu la sua laconica risposta. Si stirò, si alzò in piedi e andò a mettersi dietro di lei. Le posò le dita sulle spalle, quindi iniziò a massaggiarle il collo, ai lati della nuca, con estrema delicatezza.

«Non intendevo questo tipo di mossa» disse Eleanor, ma le parole uscirono come un bisbiglio soffocato dalla gola, chiusa da una vampata improvvisa di desiderio.

«Lo so» rispose Gil, calmo e controllato, accentuando la pressione delle dita.

«Vuoi allora smettere di toccarmi?» lo supplicò lei.

«No.»

«*Per favore, fa' come ti dico.*»

Gil fece una pausa brevissima, come per valutare la sua richiesta. «No. Se vuoi che smetta, puoi sempre alzarli e andartene. Ma non credo tu abbia parlato sul serio. Ho il sospetto che passi troppo del tuo tempo a dire ciò che, secondo te, dovresti dire. Dopotutto, devi aver detto sì a quel vecchio Come-si-chiama, ed è difficile credere che parlassi *sul serio*. Ho l'impressione che la tua bocca e il tuo cervello conducano esistenze separate.»

Molto astuto, bisbigliò una vocina interiore, ma Eleanor rimase in silenzio.

Tenendole una mano sulla spalla, Gil andò a mettersi di fronte a lei. «Credo sia tempo che tu inizi a vivere un genere di esistenza indipendente, Eleanor.»

Quindi si chinò e le sfiorò la fronte con le labbra. Lei fissava il colletto aperto della sua maglietta. La curva del collo, la fitta peluria riccia, il profumo della sua pelle abbronzata erano un invito irresistibile. Avrebbe voluto affondare il volto nella sua spalla e, non sapendo come resistere, voltò la testa di lato. Imperturbabile, Gil sfiorò con le labbra l'attaccatura dei lucenti capelli neri. Eleanor si sforzò di mantenere un respiro regolare, di ignorare che ogni nervo del suo corpo era vigile, in attesa che lui l'attirasse a sé.

Gil, che le aveva messo le mani intorno alla vita, si abbassò e si sedette sui talloni. Con un solo dito le toccò il mento e la costrinse a guardarlo. Quindi si protese, le mise le mani ai due lati della testa, avvicinò il volto al suo e iniziò a baciarla. Lei avvertì l'odore aspro del vino sulle sue labbra prima di dischiudere la bocca. E da quel momento assaporò solo lui, Gil, la sua maschia virilità. Sentì il sangue scorrerle nelle vene come fuoco liquido.

Voleva che lui la costringesse ad alzarsi in piedi, per potersi premere contro il suo corpo mentre si baciavano. Protesa in avanti sulla sedia, con le bocche che si esploravano delicatamente, capiva di volere molto, molto di più. Gil infilò le dita nei serici capelli, quelle dita le cui carezze seducenti lei desiderava sentire su tutto il corpo, così come desiderava

poterlo stringere a sua volta. Ma le sue mani erano intrecciate in grembo, una prigioniera dell'altra. L'unico modo per manifestargli la sua smania erano le labbra socchiuse, la bocca calda e arrendevole.

Lui, però, non recepì il messaggio dei suoi sensi. Infatti, pochi istanti dopo, si ritrasse e si alzò, deponendole un ultimo bacio sulla testa.

«Adesso devo proprio darmi una mossa, Eleanor. Per favore, vuoi piantarla con queste tattiche di disturbo? Altrimenti farò tardi.» Così dicendo, si stirò di nuovo e si diresse verso la casa. Si fermò un attimo, giusto il tempo per dirle: «Vado a fare la valigia. Puoi prepararmi una tazza di tè?».

Eleanor arricciò il naso. Era stata trattata di nuovo da sciocca. Baciandola, Gil si era beffato di lei, aveva approfittato della sua ingenuità. Tuttavia, le aveva detto una cosa vera: era libera di alzarsi e andarsene, cosa che lei non aveva fatto.

E meno male, pensò con ironia, che lui l'aveva baciata mantenendo una certa distanza tra loro due. In caso contrario, avrebbe corso il rischio di tradirsi, con il risultato che lui l'avrebbe presa in giro senza pietà. Era un'eventualità alla quale non era preparata, e quel fatto la infastidiva.

Era in cucina a preparare il tè quando Gil comparve; un Gil quasi irriconoscibile. Indossava un completo grigio antracite, di ottimo taglio, con gilet, una camicia di seta bianca e una sobria cravatta azzurra.

«Aiutami a mettere i gemelli» disse, lasciandoli cadere sul tavolo e tendendo le braccia. Eleanor rimase per un attimo titubante mentre guardava il mento sbarbato di fresco, la massa ondulata di capelli castani pettinati in modo da lasciare libera la fronte alta, e le mani tese verso di lei. C'era qualcosa di quasi simbolico nel suo atteggiamento.

Deglutì nervosamente e gli andò vicino, raccogliendo i gemelli d'oro massiccio dal tavolo. Li infilò nelle asole, facendo attenzione a non sfiorargli con le dita il dorso delle mani. Alla fine dell'operazione aveva la bocca secca, e una rinnovata vampata di desiderio le faceva formicolare il sangue.

«Ecco fatto» sospirò, indietreggiando.

Gil lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e la studiò per un lungo minuto. Quindi bevve una tazza di tè, raccolse la ventiquattrore che aveva lasciato accanto alla porta e uscì. Eleanor andò ad appoggiarsi allo stipite, osservandolo mentre apriva il portone di uno dei capannoni.

Capì che l'edificio era utilizzato come garage quando udì avviarsi un

motore e ne vide spuntare, poco dopo, il cofano di una vettura verde bottiglia: un coupé dalla stupenda linea aerodinamica. Gil scese dall'auto e andò a richiudere il portone.

Lei avanzò di qualche passo. «Non te ne andrai subito, vero?»

«Perché? Non sopporti l'idea di vedermi partire?»

Per una volta, il suo sarcasmo non la fece infuriare. «Ma... voglio dire... non mi hai detto cosa fare con i cavalli.»

«I cavalli staranno benone nel loro recinto. Gli mancherà l'esercizio, ma non possiamo farci niente.»

«Se vuoi, posso pensarci io.»

«Sai cavalcare? Credevo che fossi vissuta sempre in un quartiere periferico di Londra.»

«Sì, ma ho preso lezioni di equitazione.» La domenica pomeriggio, per essere esatti, dalle due e mezzo alle tre e mezzo. «Ho vinto anche un paio di coccarde partecipando a gimcane. Però, è stato anni fa, e immagino di essere molto arrugginita. Forse preferisci che non ne faccia niente.»

Gil aggrottò la fronte, prendendo tempo prima di rispondere. Alla fine si strinse nelle spalle e disse: «Decidi tu. I finimenti sono nella stalla.»

«Aspetta ad andartene. Non ti ho chiesto...»

«È tutto a posto. Ho lasciato una serie di appunti esaurienti, sul tavolo in cucina. Sulla mia scrivania nello studio troverai un libro che illustra come mungere le capre. Fa' come se fossi a casa tua. Ti chiamerò più tardi.» Così dicendo, Gil si mise al volante e partì.

«Quando tornerai?» gridò lei, ma lui era già troppo lontano.

Il lavoro la occupò per tutta la giornata. Verso sera si recò in paese con Jip, con cui aveva fatto subito amicizia, per recarsi all'ufficio postale e spedire i campioni e la relativa lettera di spiegazioni.

«Aspetti con ansia la cena di stasera?» le chiese la signora Jenkins.

«Mi scusi?»

«Con Gil. Ha prenotato un tavolo al *Bryn Glas Hotel*. Ha detto che avrebbe chiesto...»

«È dovuto partire per affari. Bado ai suoi animali al posto suo.»

«Oh...» Gwen Jenkins ammiccò, sorpresa.

«Signora Jenkins?» disse Eleanor, decidendo di soprassedere al suo stupore. «Ehm, ha zollette di zucchero?»

«Dietro i barattoli di frutta. Perché?»

«Voglio ingraziarmi un paio di cavalli.» Eleanor pagò lo zucchero e lasciò il negozio prima che la signora Jenkins potesse strapparle altre informazioni. Perché mai Gil aveva prenotato un tavolo se sapeva che sarebbe partito prima di cena?

5

«Eleanor?»

«Sì. Credo, almeno. Sono troppo stanca per esserne sicura.»

«Sei riuscita a raccogliere i campioni per tempo?»

«Sì. Non grazie a te, però. I tuoi animali sono pochi, ma hanno bisogno di parecchie cure.»

Gil rise. «Immagino che le capre abbiano richiesto più tempo del previsto.»

«Ho trascorso tre ore e mezzo a scrutare in quei loro occhi demoniaci, cercando di capirle, e i miei sforzi sono stati compensati con calci e cornate.»

«Ah... sono un lavoro ingrato, vero?» Nella voce di Gil vibrava una nota di umorismo sarcastico, ma Eleanor si sorprese a sorridere.

«Se non ti dispiace, vorrei aspettare a esprimere un giudizio, ma credo che finiranno per diventarmi simpatiche. Forse dipende dal fatto di aver capito che avrebbero vinto tutte le battaglie se non avessi dimostrato loro un po' di affetto.»

Gil rise di gusto. «Ma *non* sei dovuta ricorrere ai Prosser?»

Lei si finse offesa. «Non assumere quel tono deluso! Mi sono abituata a essere considerata da te come un'imbecille incompetente, ma i Prosser sono gente simpatica. Tra noi si è stabilito un rapporto basato sul rispetto reciproco, e vorrei che così restasse.» Smise di fingersi insultata e aggiunse in tono mesto: «Comunque, che io sia dannata se mi lascerò mettere i piedi sul collo da tre capre irascibili! Ho il mio orgoglio!».

«Eleanor, sei straordinaria.»

«Non tentare di nuovo con i complimenti, Gil. Non funzionerà. Mi hai messo in un mare di guai, senza dubbio nella speranza che io faccia fiasco. Bene, finora ho evitato di concederti un simile piacere. Ma se credi di potermi subissare di lodi, così da farmi fare una figura ancora peggiore quando...»

«D'accordo, d'accordo. Ho afferrato il concetto. Alla fin fine, hai telefonato a Edward?»

«Non sono riuscita a chiamarlo alle sette, naturalmente. Ci avete pensato tu e le tue capre.»

«E lui non ti ha chiamata?»

«Non lo so. Ho passato quasi tutto il tempo fuori di casa.»

«Ottimo.»

«Si può sapere perché ne sei così soddisfatto?»

«Perché significa che posso baciarti di nuovo al mio ritorno.»

«Te lo sogni!» Ma anche dicendolo, Eleanor si sentì pervadere da un'ondata di eccitazione.

Si sentiva molto stanca e molto rilassata. Al telefono era più facile tenergli testa, non dovendo subire il magnetismo della sua presenza fisica.

«Oh, andiamo, Eleanor. Ti piacerà. Proprio come l'ultima volta.» La sua voce era bassa e molto sensuale.

Lei avvertì un formicolio lungo la schiena che la preoccupò; non era pronta ad affrontare schermaglie simili con uno come Gil. «Non... non ho alcuna intenzione di scoprirlo.»

«È quello che si dice darsi la zappa sui piedi.» *Giustissimo*, borbottò una vocina interiore. La ignorò. Accidenti a quell'uomo. Perché era così sicuro di se stesso? La sola idea di essere baciata da lui la faceva fremere di desiderio, e questo la disturbava. Voleva avere il controllo della propria vita. Non le piaceva essere manipolata da qualcuno che aveva dichiarato di volersi *divertire* con lei, avendo chiaramente un concetto del termine molto diverso dal suo. Odiava il proprio corpo per il modo in cui reagiva a un tipo che la considerava una sciocca. Disse la prima cosa che le passò per la mente.

«Si dà il caso che chiamerò Edward appena lascerai libera la linea. È sconvolto, ma lo riconquisterò» dichiarò con fermezza.

«Insisto, non fai che darti la zappa sui piedi e...»

«Non so proprio cosa tu intenda dire!»

«D'accordo. Sarò più esplicito.» Gil era brusco, come lo era stato quando si era rifiutata di ammettere che aveva corso il rischio di annegare. «Perché hai bisogno di riconquistarlo quando è stato lui a comportarsi male?»

Quale follia l'aveva spinta a credere che lui la facesse sentire libera? Non aveva alcuna voglia di chiamare Edward, ma non intendeva farlo sapere a Gil che stava tentando di nuovo di imporle la sua volontà, e questo non le

andava a genio.

«Se ricordo bene, neanche il *mio* comportamento ti ha colpito, ieri sera. Noi tutti siamo capaci di...»

«Stai eludendo la mia domanda.»

Perché la conversazione aveva preso quella piega?, si chiese Eleanor. In ogni caso, gli avrebbe fatto capire che era in grado di fare da sola le proprie scelte. «Lo amo» dichiarò con forza. «Non mi aspetto che tu lo capisca, anzi, secondo me non conosci neanche il significato della parola! Ma per me significa che sono pronta a imparare a convivere con i suoi difetti. Non mi interessa segnare punti a mio favore con Edward, perché... be', perché lo amo.»

«Davvero?» Il tono della sua voce era pericolosamente soave.

«Sì, lo amo!» mentì Eleanor.

«A me sembra che il tuo rapporto con Edward sia molto simile a quello che hai con le capre. A proposito, non mungerle prima delle sette e mezzo di domani. È il loro orario consueto e non amano che la loro routine venga sconvolta. Diventano irascibili.»

«Allora perché hai scritto che dovevo mungerle alle sei e mezzo?» si lamentò lei, con gli occhi colmi di lacrime di frustrazione.

«Ho scritto così? Chissà dove avevo la testa.»

Eleanor emise un sospiro esasperato.

«Mi sembri stanca. Va' a letto presto. Oh, Eleanor?»

«Sì?»

«Sogni d'oro.»

Più tardi, quando cercò di chiamare i genitori, scoprì che l'apparecchio era fuori uso. In un modo o nell'altro, quel subdolo verme aveva bloccato la linea.

Sul suo cervello doveva avere avuto l'effetto di un ordine. Era l'unica spiegazione. Dopotutto, erano le ultime parole che aveva udito prima di andare a letto; per non parlare del fascino sessuale che esercitava su di lei. In ogni caso, prima di allora non aveva mai fatto sogni simili, ed erano sicuramente sogni piacevoli. Ma tutto il piacere scomparve quando si svegliò, tremante di desiderio, nell'enorme letto di Gil.

Nella stanza regnava il suo profumo. I vestiti appesi nell'armadio, la biancheria nei cassetti e tutti gli altri oggetti erano stati scelti, toccati, usati da lui. Anche la stazione radio che la svegliò alle cinque e mezzo era stata

selezionata da lui. La notte successiva avrebbe fatto meglio a dormire in un'altra stanza.

Una rapida ispezione, tuttavia, le fece cambiare idea. C'erano la stanza usata da Gil mentre lei si riprendeva dallo shock, e tre altre, tutte ben arredate. Fu la quarta camera da letto a convincerla che la soluzione migliore era di tornare a dormire nella sua tenda.

In tonalità rosa, beige e verde pallido, era decisamente femminile. Alle alte finestre erano appese tende di chintz e il grande letto scompariva sotto una montagna di soffici cuscini. Anche il bagno mostrava un'inconfondibile impronta femminile: la tenda della doccia era rosa, con asciugamani in tinta e ciotole contenenti piccoli saponi, anch'essi rosa. Il grande armadio beige conteneva degli abiti femminili, e là biancheria che trovò in uno dei cassetti era al limite della decenza. Con il volto in fiamme, Eleanor lo richiuse. Chiunque avesse lasciato lì quegli indumenti, aveva sicuramente l'intenzione di tornarci. Grazie al cielo, lei si era limitata a baciargli, ma aveva comunque la sensazione di essere stata usata in modo ignobile.

Si stava preparando la colazione quando il telefono squillò.

«Pronto?»

«Chi parla?» Era una voce femminile, educata e aspra.

«Ehm... bado alla fattoria del signor Rhys mentre è in viaggio d'affari.»

«Non è in viaggio d'affari» replicò la voce con freddezza. «Io, più di chiunque altro, lo saprei se lo fosse. Gil e io siamo molto amici.»

«Mi dispiace, ma non ho l'abitudine di mentire. Vuole lasciare un messaggio?»

«Gli dica che Sylvia ha chiamato. È tutto.» Un secco clic indicò che la conversazione era conclusa.

Eleanor fissò irritata l'apparecchio. Che villana! Chissà che colloqui tempestosi si svolgevano tra lei e Gil. Cioè, se sprecavano tempo a parlare. Era più probabile che lo trascorressero spassandosela in mezzo a quella montagna di cuscini.

Il telefono squillò di nuovo. Lei staccò la cornetta e mormorò nel più dolce dei suoi toni: «C'è qualcos'altro che vorrebbe dire?».

«Eleanor?» Era Gil e, a quanto pareva, di pessimo umore.

«Oh... Non mi aspettavo una tua chiamata.»

«È evidente. Com'è il tempo?»

«Santo cielo! Non credevo fossi tipo da usare il telefono solo per parlare

del tempo.»

«Rispondimi.» Era un ordine.

«Be'... non molto bello. Gli animali stanno bene, anche se a Jip non piace...»

«Non voglio notizie degli animali. Posso benissimo lasciarli per qualche giorno senza farmi venire l'esaurimento nervoso.»

Il commento era di quelli che ferivano. Le tornò alla mente la sua espressione quando Edward gli aveva rivelato che doveva chiamare casa tutti i giorni per informare di essere arrivata in ufficio sana e salva.

Deglutì e, sforzandosi di mantenere un tono di voce educato, gli chiese: «Allora, che cosa *vorresti* sapere?».

«Le previsioni dicono che ci sarà burrasca nella nostra zona. Con mare forza otto o nove, e le condizioni potrebbero peggiorare. Potrebbe diventare pericoloso.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica. Il vento è molto forte. Sono già stata fuori diverse volte. Anzi, devo uscire di nuovo.»

«Hai ancora noie con le capre?»

«Mi dispiace deluderti, ma stamattina si sono comportate benissimo. Abbi fede. Potrebbe essere solo una tregua temporanea. Non escludo che mi prendano ancora a cornate, ma non aspettarti che ti mostri i lividi.» Eleanor aveva parlato in tono freddo e distaccato. Era bene fargli sapere che non poteva tornare e riprendere da dove avevano interrotto.

Ebbe l'irritante sensazione che lui stesse sorridendo e, in effetti, quando parlò la sua voce era molto meno aspra. «Altri problemi?»

«Nessuno. Oh, a parte la telefonata di una certa Sylvia.»

«Dannazione.»

Era chiaro che aveva smesso di sorridere.

«Cos'ha detto?»

«Ha detto che ero una bugiarda e che era certa che tu fossi qui, in casa. Con altre parole, ma il senso era questo» rispose Eleanor, rendendosi conto di essere stupidamente maligna.

«Cos'ha detto?»

«Ehm... be', ha detto di riferirti che aveva chiamato. Era piuttosto sorpresa che tu fossi partito senza avvertirla» borbottò Eleanor.

Seguì un breve silenzio, quindi Gil disse: «Se chiama ancora, dille che mi metterò in contatto con lei. D'accordo? Non accennare al mio viaggio».

Eleanor era irritata. Perché doveva coprirlo quando le sue amichette

chiamavano? «Hai una relazione anche con Gwen Jenkins?» chiese in tono acido, immaginando la piccola addetta all'ufficio postale con gli scarmigliati capelli grigi e gli occhiali.

«Come?»

«Be', ho dovuto coprirti anche con lei. A quanto pare, era convinta che avessi prenotato un tavolo per portarmi a cena in qualche albergo di lusso.»

Il sorriso era tornato nella sua voce, un sorriso divertito. «Davvero?» Scoppiò in una risata. «Bene, bene! Cosa può averle messo in testa un'idea simile?» Rise di nuovo. «Comportati bene... Ti richiamerò.» E riappese.

Eleanor aveva la nausea. Era stato lui a insistere che non era ottusa, eppure la trattava come se fosse molto sciocca. A cosa era dovuta la sua allegria? Non le garbava che si divertisse a spese sue.

Aveva finito di sellare la puledra grigia quando intuì la verità. Gil aveva avuto l'intenzione di chiederle di uscire a cena con lui quando l'aveva portata a casa sua per la colazione. Era quello il favore che avrebbe dovuto fargli. Ma Edward l'aveva irritato, così le aveva chiesto di badare agli animali, sapendo che Edward sarebbe andato su tutte le furie. Si sentì soffocare dall'ira. Condurla a cena e farla bere era un preludio, e *divertirsi* con lei era il suo vero scopo. Grazie al cielo, non aveva ceduto quando l'aveva baciata. Che stupida era a provare un fremito di eccitazione ogni volta che gli parlava o pensava a lui...

Passò il primo pomeriggio nella sua tenda, dove si trovava a proprio agio. Da quel momento si sarebbe tenuta alla larga da Gil, e sarebbe tornata a dormire lì, al caldo nel suo sacco a pelo, con la torcia e un buon libro.

A metà pomeriggio si rese conto che sarebbe stato impossibile prelevare i campioni dalla spiaggia. La marea era salita e lambiva il sentiero che correva lungo la scogliera. Il mare era una distesa grigia e spumeggiante, e le onde s'impennavano alte e imponenti prima di abbattersi sulla spiaggia. Non aveva importanza, si consolò, c'era sempre il Piano B...

Riluttante, tornò alla fattoria per controllare gli animali, decisa, però, a non mettere piede in casa. Non voleva trovarsi lì se avesse di nuovo suonato il telefono. Il suo pensiero successivo, mentre attraversava il cortile, fu che l'auto sembrava molto diversa con la capote alzata. Le bastò un attimo per afferrare il significato della sua presenza. Gil era tornato, ma lei non aveva alcuna voglia di vederlo, tanto meno voleva essere baciata di

nuovo da lui.

Si sarebbe potuta risparmiare la fatica di agguerrirsi per l'incontro. Quando lui uscì dalla stalla con il gilet sbottonato, senza giacca e le maniche della camicia arrotolate, fu subito chiaro che sedurla era l'ultimo dei suoi pensieri.

Reggendo in mano una briglia, la fissò con aria minacciosa. «Dove sei stata?» ringhiò.

Lei lo guardò, offesa. «Nella mia tenda. Perché? Non sono affari che ti riguardino.»

La sua risposta fu di scagliarle la briglia ai piedi. «La tenda non è affare mio, ma *questa* lo è di sicuro, piccola sciocca!» ruggì, indicando la briglia.

Eleanor lo fissò, sconcertata. Sapeva che avrebbe dovuto pulirla subito, ma aveva rimandato perché era in ritardo per il prelievo dei campioni. La reazione di Gil era esagerata; riusciva a essere molto villano quando era di cattivo umore. «Mi dispiace» mormorò con distaccata educazione. «Volevo pulirla prima...»

«Dannazione, Eleanor! Hai tanto cervello quanto una gallina.»

«Non capisco perché sei in collera con me. Dopotutto, mi avevi lasciata libera di scegliere se volevo far fare esercizio ai cavalli. Non prendertela con me solo perché li ho portati a fare una cavalcata!»

Gil parve compiere uno sforzo per dominare la collera. «Mi illudevo che fossi più prudente. È ovvio che ti ho sopravvalutata.»

Eleanor guardò i suoi occhi colmi di biasimo, quindi abbassò lo sguardo sulla briglia e intuì la verità.

«Questa è la briglia dello stallone» disse, in tono esitante.

«Indovinato» replicò lui con freddo disprezzo.

«Credi che io l'abbia cavalcato?»

«Lo credo, eccome.»

«Bene, non è vero.»

«Davvero? Le tracce di schiuma sono frutto della mia immaginazione? Tu non ne sai niente, vero? Qualcun altro deve aver fatto fare una galoppata allo stallone. Non riesco a capire perché ti ostini a mentire. È al tuo collo che sto pensando, Eleanor. Le bugie non mi impediranno di spezzartelo.»

Il sangue si era gelato nelle sue vene, e alla bocca dello stomaco aveva un senso di oppressione. «Non sto mentendo! Come osi...»

«Tu non dici bugie, vero, Eleanor? Per una perfetta come te esiste solo

la verità.»

Lei arrossì. Gli aveva mentito affermando di amare Edward... ma solo perché lui sembrava convinto... «Non, non dico bugie... o, almeno, non di solito...»

«Congratulazioni per la sincerità.»

«No, Gil. Tu non capisci. Ascolta...»

Ma lui aveva già girato sui tacchi, diretto alla casa.

Eleanor gli voltò le spalle e tornò alla sua tenda. Che andasse al diavolo. Per quale motivo aveva voglia di piangere? Lui era tornato e poteva mungere da sé le sue stupide capre. Il suo scopo era di raccogliere campioni di acqua marina, non di sprecare tempo con un tipo irascibile e collerico.

Al suo arrivo aveva studiato un metodo alternativo per il prelievo dei campioni nel caso che il mare si fosse ingrossato, e intendeva metterlo alla prova alle sei. Dopo aver preso l'attrezzatura dal baule dell'auto, si diresse alla scogliera.

Una volta terminato, tornò di corsa alla tenda per indossare un maglione più caldo, perché si era levato un vento gelido. Gli alberi del frutteto gemevano e scricchiolavano e, temendo che uno di loro potesse crollare sul suo precario rifugio, decise di passare la notte a casa dei Prosser. Fin dall'inizio si erano dichiarati disposti ad accoglierla a braccia aperte se il tempo fosse peggiorato.

Si era appena avviata verso la casa quando comparve Gil. A giudicare dall'espressione del suo volto, il suo umore non era affatto migliorato. L'afferrò per un braccio e le sue dita la strinsero con forza attraverso il tessuto della giacca a vento. «Coraggio» le disse in tono annoiato. «Seguimi.»

«Perché? Hai scoperto che ho trascurato altre piccole incombenze? Hai intenzione di mettermi in castigo per la mia negligenza, oppure intendi tenermi d'occhio finché non avrò assolto a tutti i miei doveri?»

«Le tue illazioni infantili su come reagisce la gente quando è seccata dicono molte cose sul tuo carattere, Eleanor.»

Lei lo guardò con disgusto. «Devo sorbirmi un'altra dose di commenti non richiesti e disinformati sulla mia personalità?»

«Deciditi a crescere, Eleanor» borbottò Gil con freddezza.

«Lasciami andare!» protestò lei, cercando di liberare il braccio. Anche attraverso lo strato spesso degli indumenti era consapevole della reazione

del proprio corpo al suo contatto, e quel fatto la mandava su tutte le furie.

Per tutta risposta Gil accentuò la stretta, tanto che lei dovette dominarsi per non urlare dal dolore. «Neanche per sogno. Verrai con me.»

«È assurdo. Perché dovrei piegarmi alla tua volontà?»

«Perché qualcuno deve prendersi cura di te, ecco perché!»

«Ipocrita! Hai criticato l'atteggiamento iperprotettivo della mia famiglia, e ora ti comporti allo stesso modo. Anzi, peggio. Loro, almeno, sanno che sono sincera e agiscono così perché mi vogliono bene. A te, invece, piace tiranneggiare gli altri. Perché non riesci ad accettare che sono perfettamente in grado di badare a me stessa?»

«Perché non lo sei! Se vuoi essere trattata come un'adulta, farai meglio a comportarti come tale.»

Eleanor lo guardò dritto negli occhi. «È chiaro che quando hai detto di approvare la mia scelta di servirmi di una tenda non parlavi sul serio. L'hai detto solo nella speranza di ottenere l'effetto desiderato. Sta' in guardia, Gil, oppure scoprirai che la *tua* bocca e il *tuo* cervello conducono esistenze separate!»

«È vero che approvavo la scelta della tenda, ma era prima che il tempo si mettesse al brutto. E prima di rendermi conto che non hai un grammo di buonsenso. Non c'è da stupirsi se i tuoi pretendono che telefoni per avvertire di essere arrivata sana e salva in ufficio. Da parte mia, non mi fiderei a lasciarti arrivare in fondo alla strada, tanto meno a farti attraversare Londra in bus.»

Eleanor si divincolò, tempestandolo di pugni. Perché doveva avere un'opinione così scarsa delle sue capacità? Si era illusa che Gil fosse diverso. Bene, lo era. Era prepotente e ipocrita. Provò un impeto di odio per lui.

Indifferente ai calci che lei cercava di assestargli, Gil non aveva difficoltà a tenerla a distanza. «Le crisi di nervi non risolveranno niente, Eleanor» dichiarò in tono gelido.

Lei si calmò di colpo, e lo fissò con gli occhi grigi fiammeggianti di collera. Avrebbe voluto prenderlo a calci negli stinchi, ma si rendeva conto che era troppo forte per lei. Si sarebbe coperta di ridicolo se avesse insistito a lottare.

«Se vuoi saperlo» disse con voce scossa da un tremito, «ero diretta dai Prosser, con l'intenzione di accettare il letto che mi avevano offerto.»

Per un attimo Gil la guardò, incredulo, quindi la lasciò andare così

bruscamente da farle perdere l'equilibrio.

«Vattene!» urlò Eleanor, quasi strangolandosi per la rabbia. «Vattene e lasciami in pace. Per sempre!» Il vento s'impadronì di una ciocca di capelli e gliela fece finire negli occhi. La scostò con un gesto impaziente.

«Non prenderti il disturbo di rifarti vivo. Non voglio più rivederti!» continuò Eleanor, ma stava parlando al deserto. Gil se n'era già andato.

Si strofinò con frenesia il braccio, cercando di liberarsi dell'impronta bruciante delle sue dita. Ammise, tuttavia, che lui aveva ragione su un punto. Doveva essere pateticamente immatura se dava importanza a quello che la gente diceva o faceva, ma era un'aberrazione che si sarebbe affrettata a correggere. Da quel momento assumeva il pieno controllo della propria vita.

Attraversò il cortile con passo deciso e bussò alla porta dei Prosser. Nessuna risposta. Si era dimenticata che avevano detto che avrebbero passato la serata fuori. Scrisse un biglietto in fretta e furia e lo infilò sotto la porta, quindi spostò l'auto al riparo della stalla e si dispose ad aspettare. In caso di estrema necessità era anche disposta ad andare a casa di Gil, per quanto l'idea le ripugnasse. In una notte simile la sua incolumità era più importante dell'orgoglio; oltretutto, non aveva per niente paura di lui, o di quello che avrebbe potuto dire.

Doveva aver sonnecchiato, perché quando aprì gli occhi era calata l'oscurità. Nella fattoria regnava un trambusto sorprendente; la pioggia sferzava in senso quasi orizzontale e dal mare giungeva il gemito del vento. Le ci volle un po' per capire cos'erano le ombre nere che, curve per difendersi dal vento, attraversavano di corsa il cortile. Due Land Rover, parcheggiate vicino al cancello del frutteto, illuminavano gli alberi con i loro fari. Si udiva un mormorio di voci, rese incomprensibili dalle raffiche di vento. La signora Prosser, ben imbacuccata per proteggersi dal freddo, attraversò di corsa il cortile diretta al frutteto. Eleanor notò con soddisfazione che stringeva in mano il suo biglietto; così non si sarebbero preoccupati per lei in mezzo a tutto quello scompiglio.

Cosa stava succedendo? Riusciva a distinguere un paio di ombre nel frutteto. Ah! Adesso riusciva a vedere con chiarezza; un albero era crollato e, a giudicare dalla confusione, la sua caduta aveva intrappolato una pecora. Capitava spesso che sconfinassero nel frutteto. Una delle figure urlò qualcosa, quindi si chinò e, chiunque fosse doveva possedere una forza incredibile, sollevò l'albero con le nude mani e lo spostò.

Eleanor gettò un'occhiata al quadrante luminoso del suo orologio. Per quanto desiderasse rendersi utile e soccorrere la povera pecora, doveva affrettarsi essendo già mezzanotte; il prelievo dei campioni non poteva aspettare oltre. Chiuse la cerniera della giacca a vento e, reggendo in una mano una torcia potente, prese l'attrezzatura e si avviò. Si sforzava di non confessare a se stessa di essere spaventata. A Londra, le bufere non raggiungevano mai quel grado di intensità e violenza. Lì gli alberi si curvavano fino a terra, mentre interi campi di grano si prostravano davanti al loro padrone e signore, il vento.

Era sdraiata sul ciglio della scogliera, con la bottiglia di plastica contenente i campioni in tasca. Al suo fianco, sull'erba fradicia, c'era la torcia, il cui raggio illuminava il precipizio in fondo al quale ribolliva l'acqua. Il rumore del mare era spaventoso e annullava il gemito del vento e il fruscio delle foglie. Con il cuore che batteva forte, Eleanor appoggiò l'orecchio sul terreno bagnato e chiuse gli occhi per proteggersi dall'oscurità carica di pioggia della notte. Subito dopo, con un grido di dolore, avvertì qualcosa di molto pesante abbattersi sul suo corpo, inchiodandola contro il suolo freddo e inzuppato d'acqua.

6

Per un attimo Eleanor temette di non riuscire a riprendere fiato, ma fu con sollievo che si rese conto che a impedirle di riempire i polmoni d'aria era il peso che le opprimeva le costole. Non avvertiva dolore, perciò non poteva essersi ferita. Ma non doveva cedere al panico, altrimenti non sarebbe stata in grado di tirarsi fuori da quella situazione. Per prima cosa era indispensabile capire cos'era successo.

Le sue orecchie erano frastornate dal rumore del mare che si infrangeva sugli scogli e dal sibilo rabbioso del vento, pertanto impiegò alcuni minuti prima di avvertire da qualche parte una voce umana. Le sfuggì un singhiozzo di sollievo. Si sentiva stordita dall'irrealtà della situazione... dalle tenebre... dalla paura...

Poi, d'un tratto, la sua mente riacquistò la lucidità insieme alla consapevolezza che il peso da cui era oppressa era vivo, caldo e che l'aveva afferrata per trascinarla lontano dall'orlo della scogliera. Strusciò con il volto contro l'erba bagnata per alcuni metri prima di riuscire a

emettere un grido di protesta.

Il suo aggressore si arrestò e allentò la stretta. Eleanor rotolò sulla schiena e rimase accecata dal raggio potente di una torcia.

«Basta!» urlò, cercando di sovrastare il frastuono della bufera.

In risposta, il raggio si abbassò per illuminare la sua giacca a vento. Alla sua luce riuscì a scorgere il volto di un uomo inginocchiato al suo fianco, con gli occhi che brillavano come pietre preziose.

«Gil! Tu qui?» In preda a un tremito incontrollabile, lasciò ricadere la testa sull'erba. Non avrebbe saputo dire se era il sollievo o la paura a dominare nella sua mente, ma non aveva più la forza di preoccuparsene.

«Eleanor?» Lui aggiunse qualcos'altro, ma Eleanor non riuscì ad afferrare le parole nel frastuono della bufera. Si premette le mani sul volto per arginare le lacrime che le bagnavano le guance. Era disorientata, in preda a un groviglio inestricabile di emozioni; l'oscurità, la pioggia e il vento non facevano che ingigantire la drammaticità della situazione, al punto da impedirle di dare un senso logico alla presenza di Gil. Stava piangendo con la incomprensibile spontaneità dell'infanzia, senza capire se c'era una qualche emozione dietro le lacrime.

Si strofinò gli occhi con energia, sforzandosi di riprendere contatto con la realtà. Come era arrivato lì? Cosa stava succedendo? Lui la stava aggredendo o stava tentando di salvarla... e in quel caso da cosa?

Sentì che le infilava le braccia sotto le ascelle per aiutarla a rimettersi in piedi e poi trascinarla lontano dall'orlo della scogliera. Senza forze e priva di volontà, si appoggiò al suo corpo muscoloso aspettando che la confusione si diradasse.

Capì che l'aiutava a varcare un cancello e la conduceva in un campo, ma fu costretta a scostarsi bruscamente da lui quando la corda con cui si era legata a un albero si tese di colpo. Armeggiò per allentare i ganci, ricordando le parole dell'istruttore: mai sbarazzarsi dell'imbracatura se prima non si aveva la certezza di essere al sicuro. Era evidente, se non altro, che doveva sentirsi al sicuro, rifletté con cupa ironia.

Si guardò intorno cercando Gil. Il raggio della sua torcia era in parte nascosto dalla mole del suo corpo. Le voltava le spalle e si accorse con sgomento che si stava allontanando. Colta dal panico, lasciò cadere a terra l'imbracatura e gli corse dietro. «Gil!» urlò, ma il vento si portò via il suo grido. Continuò a correre, inciampando nell'oscurità, chiamandolo con quanto fiato aveva in gola.

Alla fine lo raggiunse. «Cosa vuoi?» urlò lui in tono iroso.

«Non lasciarmi, Gil...» La supplica salì spontanea alle sue labbra.

«Dovrei dirti di andare all'inferno!» la schernì lui; ciò nonostante la sollevò tra le braccia e si avviò a passo veloce verso due punti luminosi, i fari della sua Land Rover. La depositò sul sedile del passeggero, quindi girò intorno alla vettura, si mise al volante e avviò il motore.

Il breve tragitto fino alla fattoria si svolse in silenzio. Nell'abitacolo regnava un buio pesto, anche se la luce potente dei fari illuminava la stretta strada che correva tra le alte siepi squassate dal vento. Eleanor si voltò per tentare di interpretare la sua espressione, ma nell'oscurità riuscì solo a scorgere il bagliore dei suoi occhi e l'ombra del suo profilo.

Gil quasi la trascinò fuori dall'auto, affondandole le dita nel braccio attraverso la spessa protezione del maglione e della giacca a vento. Quindi la costrinse a girarsi per averla di fronte e, con foga improvvisa, si impadronì della sua bocca. Nel suo bacio non c'era la delicatezza del giorno prima, bensì una frenesia impaziente e focosa. Sembrava che la pioggia e il vento li avvolgessero in un turbine, e le loro labbra si fusero insieme con passione incendiaria. Gil intrecciò la lingua a quella di lei, esplorando con spietata insistenza la sua bocca, mentre Eleanor si abbandonava al piacere travolgente del suo bacio.

Lo ricambiò con passione disinibita e sfrenata, eguagliando il suo ardore con un desiderio altrettanto intenso. Nell'attimo in cui schiuse le labbra per ricevere i suoi baci fu come se anche tutto il suo corpo si aprisse, mentre una sensazione di vuoto pulsante, quasi dolorosa, dilagava nelle sue membra. La sua mente era dominata solo dalla passione del momento e, con il corpo, formava un tutto unico in stretta comunione con lui.

Dentro di lei dilagò una marea di emozioni e di sensazioni, che raggiunse le zone più segrete e intime. Eccitata come non lo era mai stata prima, dominata dall'istinto, la sua bocca cominciò a raccogliere le gocce di pioggia che gli rigavano il volto.

La stretta delle braccia di Gil si allentò per un breve attimo, per consentire alle sue dita di abbassare la lampo della giacca, mentre lei gli si aggrappava con tutte le forze, ansiosa di restare a stretto contatto con la forza muscolosa del suo corpo. Gli insinuò le dita sotto il maglione e tirò un lembo della camicia fino a incontrare la pelle nuda della sua schiena.

La mano di Gil si chiuse a coppa intorno a un suo seno e le stuzzicò il capezzolo turgido mentre un gemito gli sfuggiva dalla gola. D'un tratto,

Eleanor avvertì la pressione della sua virilità eccitata e scoprì che anche lei gemeva e sospirava in preda a un'esaltazione inebriante.

Avvinti insieme, si muovevano, si accarezzavano, si baciavano, si mordicchiavano nel silenzio irreale creato dal vento, coperti da rivoli di pioggia che offuscavano la visione, consapevoli solo di una sensazione primordiale che incendiava la carne.

Poi, quando Eleanor sentì che non avrebbe resistito un secondo di più, quando capì che quel desiderio divorante doveva essere appagato, lui la sollevò tra le braccia, la portò nella stalla e la depose su un morbido mucchio di fieno. Lì erano al riparo dalla pioggia, ma il vento investì le pelle umida di Eleanor quando Gil le sfilò la giacca e sollevò il maglione per esporre il seno. La sua bocca si chiuse con avidità sui capezzoli turgidi mentre il mento ruvido di barba si strofinava contro la tenera carne.

Eleanor diede voce alla smania febbrile del proprio corpo con mugolii inarticolati e si dimenò sotto di lui, ormai incapace di respingerlo, di resistere al tormento sensuale delle sue dita.

Poi, d'un tratto, ci fu un bagliore e un lampo saettò fino a terra, seguito dal tuono. Per diversi secondi una luce accecante illuminò il cielo nel riquadro della porta. Gil si irrigidì tra le sue braccia, quindi si ritrasse e la costrinse ad alzarsi in piedi.

«Per amor del cielo, muoviti» bofonchiò.

Eleanor trasalì, riluttante ad accettare quell'improvviso cambiamento.

«Sbrigati!» la sollecitò Gil. «La bufera si sta scatenando sopra le nostre teste e il tetto di questo edificio è di paglia!»

Comprendendo finalmente la necessità di muoversi in fretta, Eleanor si precipitò verso la porta della cucina. L'aprì con una spinta ed entrò in casa.

Il lampo e il tuono avevano rotto l'incantesimo. Mentre il suo corpo pulsava ancora di desiderio, fu colpita dall'orribile pensiero che era stata sul punto di fare l'amore con Gil, che l'avrebbe sicuramente fatto se non fossero stati interrotti.

Si allontanò da lui, sconvolta e inorridita. In piedi nella cucina illuminata, lo osservò mentre si girava lentamente verso di lei. Gli occhi di Gil mandavano lampi mentre esaminavano la sua figura fradicia, i lunghi capelli incollati al volto pallido sotto l'abbronzatura.

Gil socchiuse le labbra e leccò le gocce di pioggia con la punta della lingua. «Bene?» domandò, con voce resa roca dal desiderio. «E adesso dove andiamo?»

«Di sicuro non in camera da letto» rispose Eleanor a voce bassa.

«Non è il luogo più adatto per finire quello che abbiamo iniziato?»

«Per quanto mi riguarda, è già finito. Anzi, mi dispiace che sia iniziato...»

«Davvero? Non era questa la mia impressione.» Gil fece una pausa, senza smettere di fissarla. «Perché ti vuoi punire, Eleanor?» Nella sua voce si avvertiva la collera repressa.

Eleanor abbassò lo sguardo sulla punta bagnata degli stivali. «Non capisco cosa vuoi dire» borbottò.

«Voglio dire che tu mi desideri tanto quanto io desidero te. Non mi sembra che valga la pena di negarlo, vero?»

«No» ammise lei con voce tremula. «Riconosco di essere fisicamente attratta da te, ma questo non significa che io voglia cedere a questa attrazione.»

«Perché?»

Eleanor esitò. Gil le aveva salvato la vita, suscitando così in lei il bisogno di dimostrargli la propria riconoscenza. La consapevolezza di dovergli la vita aveva risvegliato nel suo inconscio oscure emozioni dettate da un istinto primordiale, ma sicuramente passeggero. Prima o poi, avrebbe aperto gli occhi e si sarebbe accorta che erano svanite.

«Perché tu... non mi piaci. E io non piaccio a te. Non è una base valida sulla quale fare l'amore, non credi?»

Lui la fissò per un attimo in silenzio prima di sbottare con disprezzo: «Ti piaccio abbastanza, Eleanor. Quando dimentichi quello che ritieni di *dover* provare, quando mi parli senza pesare le parole, ti piaccio abbastanza. Ma non ti permetterai di seguire i tuoi istinti, vero?».

«Significa che *tu* segui i *tuoi* istinti per quanto mi riguarda? Pensi di me tutto il male possibile, eppure l'istinto ti spinge a volermi nel tuo letto? Te ne infischi, sempre per istinto, di quello che potrei pensare del tuo comportamento?»

Gil emise un sospiro esasperato. «So che tu... Oh, al diavolo i miei e i tuoi istinti! Vieni a letto e ti mostrerò cosa intendo. Capirai qualcosa che non si può spiegare a parole...»

«No!» Il monosillabo esprimeva tutto il dolore e il desiderio che sentiva prorompere dentro se stessa. Se non fossero stati interrotti, avrebbe fatto l'amore con lui sul fieno della stalla. Ma l'incantesimo si era spezzato, e non era possibile tornare indietro.

«Perché no? È a causa di lui? Non puoi credere davvero che ti ami.»

«Non posso?» proruppe Eleanor, sollevando il mento con aria di sfida, consapevole di dovergli resistere a tutti i costi. Osservò con aria cupa un ricciolo che gli era ricaduto sull'alta fronte abbronzata, pensando suo malgrado che era veramente bello.

«Ma tu non lo ami!» insistette Gil. «Non puoi! Non conosci ancora il significato del verbo amare, e sei decisa a non volerlo scoprire affatto.»

«Non è vero» protestò lei. «C'è più di una specie di amore!»

Gil scosse la testa. «No. Ce n'è una sola specie, quella che ti libera il cuore, che lo fa cantare di felicità. Lo stesso amore che provi per i luoghi, Eleanor. Solo migliore, perché quando offri amore a una persona, quell'amore diventa completo, e significa dare e ricevere al tempo stesso. Torna tra le mie braccia, Eleanor, e permettimi di mostrartelo.»

Gil si sfilò il maglione bagnato. La camicia, che pendeva fuori dalla cintura dei jeans, gli aderiva alla pelle.

«Mostrarmelo? Mostrarmi... amore? Speri di convincermi che tu mi ami?»

«Voglio fare l'amore con te, Eleanor. Voglio tenerti tra le braccia e farti capire cosa si può provare...» Gil iniziò a sbottonare la camicia.

Eleanor voltò la testa. Non voleva vedere il suo torace, la peluria scura e riccia, le braccia muscolose. Sarebbe voluta essere lontana da lì, avrebbe voluto che un miracolo cancellasse quegli ultimi giorni.

Gil si tolse le scarpe e le calze, rimanendo con i soli jeans.

«So cosa vuoi, Eleanor. Vuoi sentirmi dichiarare che ti amo con tutto il cuore, e che intendo amarti per sempre. In altre parole, vuoi che rispetti le convenzioni, per sentirti al sicuro. Bene, non posso farlo. A te piace rischiare, ma non quando si tratta dei tuoi sentimenti. Scommetto che quello smidollato del tuo fidanzato dice le cose giuste, vero, Eleanor? Ma non fa l'amore con te, e se lo facesse non proveresti quello che hai provato poco fa nella stalla. L'unica promessa che posso farti è che, se facessimo l'amore, sarebbe qualcosa di veramente speciale. Lui può prometterti altrettanto?»

«No...» bisbigliò lei, evitando di guardarlo. Sapeva essere molto convincente, ma restava il fatto che la disprezzava, che la usava.

Il silenzio che seguì fu rotto da una riflessione perplessa di Gil. «Non porti il suo anello.»

«No» ammise lei, un po' più calma. «Non lo porto. Tra me ed Edward è

tutto finito. Avevi ragione. Non lo amo.»

«L'altra sera mi hai detto in tono categorico che eri disposta a passar sopra i suoi difetti per il resto dei tuoi giorni, in nome del vero amore.»

«L'ho detto perché avevo paura che, se mi avessi baciata di nuovo, avrei fatto l'amore con te. Ho già ammesso di provare una certa attrazione fisica.»

«Cos'è cambiato, allora? Perché adesso mi dici la verità? Perché ti ho sorpresa di nuovo a mentire? Perché mi sono accorto che non porti il suo anello?»

«No. Avrei potuto dire che l'ho tolto solo temporaneamente. Ti ho detto la verità perché mentire è stato inutile. In altre parole, non ti ha impedito di cercare di convincermi a dividere il tuo letto.»

«Non ti fai scrupolo a mentire, vero? Così come hai fatto poco fa.»

«Che tu mi creda o no, non ho cavalcato lo stallone. Me ne infischio di quello che pensi, e non voglio discuterne.»

«Non era a quello che alludevo, ma ai Prosser. Avevi dichiarato che avresti passato la notte a casa loro. Non ti avrei mai lasciato in quella bufera se non avessi creduto che fossi sincera.»

«Lo ero.»

«Davvero? È strano. In paese c'era una festa di fidanzamento. C'erano i Prosser, e ci sono andato anch'io, dopo aver parlato con te. Mi hanno detto che non avevi accennato...»

«Non era una *bugia*. Mi avevano fatto un'offerta generica quando ho piantato la tenda, e stavo andando a casa loro per approfittarne.»

«Ma loro erano già usciti. Molto comodo. Cos'hai fatto allora, Eleanor? Sei andata in un albergo? Ti sei rifugiata ad aspettare in un bar?» Dal tono sarcastico, era chiaro che Gil non le credeva.

«No. Sono rimasta in auto, che avevo parcheggiato in un posto sicuro. Se non li avessi visti tornare, sarei venuta da te a chiederti ospitalità per la notte.»

«Ti aspetti che ti creda, vero?»

«Sì.»

«Se non fossi così sicuro della tua tendenza all'autodistruzione, potrei essere tentato di prenderti sul serio.»

«Autodistruzione! Oh, cielo, non vorrai rivangare quel disgraziato episodio, vero? Ascolta, ammetto di aver corso il rischio di annegare, e di essere rimasta terrorizzata quando ho scoperto di essermela cavata per un

pelo. Pensavo che non avessi più dubbi su questo.»

«Oh, ti ho creduta, ma succedeva ieri. Adesso che mi hai convinto della tua inguaribile incoscienza, sono tentato di rivedere il mio giudizio.»

«Io? Incosciente?» protestò Eleanor, incredula. Nella sua vita era stata accusata di molte cose, ma mai di incoscienza.

«Eleanor, ti trovi in questo paese da cinque giorni» proseguì Gil, come oppresso da una profonda stanchezza. «In questo periodo ti sei buttata a nuoto nel mare d'Irlanda, hai cavalcato al pelo un cavallo troppo grosso e focoso per te, e sei rimasta per ore in una tenda in mezzo a una bufera, aspettando di essere schiacciata da un albero.»

«Non essere assurdo! Non sto cercando di farmi ammazzare!»

«Come intendi passare il resto della tua vacanza? Prendendo il sole sul percorso di una trebbiatrice? Lanciandoti senza paracadute? Oppure, se dura questo tempo, potresti tentare di raggiungere Dublino in windsurf.»

«Piantala! Piantala!» urlò lei, furibonda. «Non sono come tu mi dipingi. Non hai capito niente di me!»

«Oh, sì, ti ho capita» insistette Gil. «Sei attratta dalla morte, ragazzina, che tu lo ammetta o no. Lasciarsi morire di noia grazie a quel pallone gonfiato che chiamavi fidanzato era una fine troppo lenta. Ma non sei cambiata, Eleanor. Hai solo accelerato il passo.»

«Tutto questo è insensato! Non sono un'incosciente, e di sicuro non ho fantasie così macabre. Santo cielo... Se avessi così poco cervello, credi che mi sarei rifiutata di venire a letto con te?»

«Vuoi dire che avresti *fatto l'amore* con me?» sbottò Gil con disprezzo. Quindi si raddrizzò in tutta la sua statura, piantò le mani sui fianchi e la guardò dall'alto in basso. «Così non fai che confermare la mia convinzione che la tua massima ambizione sia quella di autodistruggerti. Da parte tua non sarebbe stato un gesto insensato dividere il mio letto, Eleanor. Non avresti potuto scegliere un modo più sublime per inneggiare alla vita. Sarebbe stato stimolante... liberatorio... bello...»

Eccolo di nuovo. Malgrado tutto ciò che Gil aveva detto, quel senso di libertà, spensierato e fatuo, si era impadronito del suo cuore facendolo danzare. Gil l'aveva accusata di cose orribili; la considerava una sciocca e, anche se sbagliava a credere che lei fosse attirata dalla morte, la sua descrizione di come sarebbe stato fare l'amore con lui era esatta. Doveva costringerlo a capire...

«Ti prego, ascoltami, Gil.»

«Va' a letto» le ordinò lui con freddezza. «E cerca di dormire con la testa sopra il cuscino. È più sicuro.»

«No! Mi hai accusata di cose orribili, che non sono vere. Non ho cavalcato quello stallone! E sulla scogliera, sapevo cosa stavo facendo. Non correvo alcun rischio.»

«Taci! So come funziona il tuo cervello. Cerca scuse, nega la verità. Ti ho vista all'opera, Eleanor. E so come hai reagito nella stalla, quando ti ho baciata! Ma il genere di rischi che ti interessa non ha niente a che vedere con il piacere, vero? Bene, da questo momento non aspettarti che ti baci di nuovo, o che venga a salvarti se ti caccerei in qualche altro guaio.»

«Devi stare ad ascoltarmi. Avrò pure il diritto di difendermi!»

«No. Se resti qui a parlare fradicia come sei, ti prenderai una polmonite. Oppure è questa la tua idea?»

«Gil, per favore...»

«No!» ruggì lui, voltandole le spalle e dirigendosi alla porta.

«Gil...»

«Non riesci a capire quando sei sconfitta?»

Sì. Eleanor era consapevole che lui non l'avrebbe ascoltata. Accidenti, se ne sarebbe dovuta infischiare. Lei conosceva la verità e questo doveva bastarle.

«Sì. Lo so che non mi darai la possibilità di spiegarmi» disse, ritrovando l'orgoglio, «ma c'è qualcos'altro...»

«Sii breve.»

«Il fatto è che non voglio dormire di nuovo nel tuo letto. Se potessi prestarmi una coperta...»

«Che ottima idea! La stalla dal tetto di paglia in una tempesta elettromagnetica! Questa sarebbe davvero una novità...»

«Chiudi il becco!» lo interruppe lei, quasi in preda a una crisi isterica.

Gil la guardò con freddezza. «Puoi occupare la stanza in fondo. Il letto è fatto e ha un suo bagno personale. Ci sono anche dei vestiti che puoi prendere in prestito.»

Così dicendo, Gil uscì dalla stanza. Eleanor lo osservò sparire prima di emettere un profondo sospiro. Doveva evitare ogni vicinanza con quell'uomo, pensò, pur sapendo che stargli lontano sarebbe stato insopportabile. Con una chiarezza straordinaria capì che la sua non era semplice attrazione fisica. Lo amava, e quel sentimento non aveva niente a che vedere con il fatto che lui le avesse salvato la vita.

Con un sussulto, pensò che le stava dando di volta il cervello. Era stanca e infreddolita, ma un bagno caldo e una buona dormita l'avrebbero aiutata a ritrovare la ragione. La verità era che lo odiava.

Mentre riempiva di acqua calda la vasca, si mise alla ricerca di qualcosa da indossare per la notte. In un cassetto trovò un assortimento di biancheria molto succinta, che suscitò in lei un impeto di cieca gelosia. Ne tirò fuori una inconsistente camicia da notte nera e, scioccata dalla trasparenza del tessuto, prese anche la relativa vestaglia, nel tentativo di difendere il proprio pudore. Era pentita di non aver accettato di dormire nel letto di Gil; ancor più si rammaricava di aver respinto la sua supplica di fare l'amore con lui.

7

«Santo cielo. Cosa ti sei messa?»

Eleanor si accigliò. «L'ho trovata nell'armadio. È l'unica cosa che mi è sembrata adatta.» Si trattava di una tuta da ginnastica, color argento e rosa fluorescente, fatta di un tessuto che assomigliava alla seta per i paracaduti. Ai piedi calzava i suoi stivali, umidi e fangosi. Per fortuna, Gil non poteva vedere la velata biancheria di pizzo che indossava sotto la tuta.

Evitava di guardarlo. Era stata una notte lunga e insonne, passata ad ascoltare gli ultimi strascichi della bufera e a riflettere.

«Quella tuta ti sta benissimo! A Sylvia dona, ma tu sembri...»

Così, quella era la stanza di Sylvia... «Un pagliaccio. Lo so.» Eleanor emise un profondo sospiro. «È chiaro che questa Sylvia e io abbiamo gusti diversi in fatto di abbigliamento.»

«È chiaro.»

«Chi è?» chiese Eleanor, con l'impressione che sottili aghi le perforassero il cuore.

«Sylvia? È la mia... Oh, è troppo complicato spiegarlo. Diciamo che le piace pensare di essere la mia partner. Non lo è, anche se devo ammettere che ho preso in considerazione l'idea. La cara Sylvia ha molti punti a suo favore, ma voglio tenerla un po' sulla corda, per vedere come reagisce. Dubito che resisterà ancora a lungo. È una donna straordinaria, ma non le piace che la facciano aspettare. Ai miei l'idea va molto a genio, e mio padre pensa che dovrei legalizzare la situazione. Forse ha ragione, ma in

questioni del genere non accetto consigli da nessuno, tanto meno da mio padre. È di principi un po' sorpassati.»

Come me, pensò Eleanor, prima di rendersi conto di essere contenta al pensiero che Gil non considerava una relazione sessuale con Sylvia un motivo sufficiente per sposarla. «Vive qui con te?»

«Santo cielo, no.»

«Ma tutti i suoi vestiti e il resto?»

«Viene qui di tanto in tanto.»

«Dove abita?»

«A Milford Haven.»

«Non lontano...»

«Abbastanza. Come mai tutta questa curiosità per Sylvia?»

«La mia non è curiosità.»

«Però, ne hai fatte di domande sul suo conto.»

«Davvero? Stavo cercando di fare conversazione, per educazione.»

«Bene, piantala. Mi dà sui nervi.»

Seguì un silenzio, durante il quale il corpo snello di Eleanor nella tuta scintillante si mosse con grazia sinuosa per la cucina, anche se gli stivali toglievano un po' di eleganza ai suoi movimenti. La gelosia era un sentimento terribile, che non aveva mai provato prima. Le faceva desiderare di rovesciare il contenuto del bollitore sulla testa di Gil. Come poteva essere così cinico a proposito di Sylvia quando la sera prima l'aveva praticamente supplicata di fare l'amore con lui? C'era da dire che non aveva fatto mistero che, per lui, si sarebbe trattato di un rapporto puramente fisico, anche se eccitante. Ciò nonostante, aveva riconosciuto che lei non era tipo da prendere il sesso alla leggera.

Guardò i suoi capelli, l'unica cosa visibile della sua testa dietro il giornale; come avrebbe voluto infilarvi le dita, premervi contro il volto e assaporarne il profumo! Abbassò lo sguardo sul bollitore e strinse la mano intorno al manico, ma invece di scagliarlo contro il giornale, lo mise sul fornello e accese il fuoco.

«Hai dormito bene?» Gil aveva borbottato la domanda senza abbassare il giornale.

«E adesso chi di noi due sta facendo conversazione di Cortesia?»

«Ti sbagli. Stavo per farti notare che sono le dieci. Non saresti dovuta andare a prelevare i campioni alle sei?»

«Sì.» Svegliandosi, Eleanor era rimasta seccata nello scoprire che era

troppo tardi per il primo prelievo della giornata, ma non aveva nessuna intenzione di lasciarlo capire all'arrogante Gilchrist Rhys.

«Ah, bene. Significa che dovrò darti un'altra lezione di gratitudine. Sono andato al posto tuo... L'acqua è sul cassetto.»

Eleanor gemette dentro di sé, quindi diede un'occhiata ai campioni e gli rivolse un debole sorriso. «Grazie» borbottò con falsa riconoscenza. Avrebbe preferito mandare in malora la ricerca piuttosto che dover essere di nuovo in debito con Gil.

Sospirò, scoraggiata, e si lasciò cadere su una sedia. Erano di nuovo allo stesso punto di qualche giorno prima. Lei che lo ringraziava di malavoglia per aver raccolto i campioni, e lui che, con molta probabilità, l'avrebbe rimproverata perché, nella sua ingratitudine, non lo ringraziava per averle salvato la vita. Con l'unica differenza che, in quell'occasione, la sua vita non aveva corso alcun pericolo.

Fatto ironico, intorno alle tre del mattino si era ricordata di averlo visto sollevare quell'albero. In quel momento aveva capito che si trattava di lui, ma la forza del ricordo l'aveva scossa. Sollevare un albero simile con le nude mani era stata un'impresa, ma Gil l'aveva fatto per salvarle la vita. Poi si era recato in cima alla scogliera mentre infuriava la bufera per lo stesso scopo. Era difficile non provare qualcosa, anche se gratitudine non era il termine esatto per definire il sentimento che si agitava dentro di lei mentre ne osservava le nude braccia muscolose e le forti mani. Edward non avrebbe fatto niente del genere. Avrebbe chiamato il 999, lasciando che fosse qualcun altro a farlo al suo posto. Ne era più che sicura.

«Gil, devo ringraziarti per i tuoi interventi di ieri sera» disse con franchezza. «Anche se non correvo rischi, ti sono grata per aver pensato che avessi bisogno del tuo aiuto. Ti prego, non credere che sottovaluti la tua preoccupazione.»

Gil abbassò il giornale, le rivolse un'occhiata indecifrabile, quindi lo sollevò di nuovo e riprese a leggere.

Lei terminò di preparare il caffè. Bene, aveva fatto del suo meglio; l'aveva ringraziato con tutta la sincerità di cui era capace, ma non gli avrebbe permesso di farla sentire in colpa. Nella sua vita non ci sarebbero più stati sensi di colpa. Intendeva fare quello che riteneva giusto senza preoccuparsi di ciò che si aspettavano gli altri.

«Tornerò presto dai Prosser. Il tempo si è ormai rimesso al meglio.»

Gil doveva aver terminato il paragrafo che stava leggendo perché si

degnò di risponderle. «La tua tenda è distrutta. Oppure non te ne sei resa conto?»

«Me ne procurerò un'altra.»

«È domenica. Non so neppure se ci siano negozi che le vendano in questa zona, ma se ci sono saranno chiusi.»

«Rimanderò a domani. Stanotte posso dormire dai Prosser.»

«No, non puoi. Ogni centimetro della loro casa è invaso da un gruppo di roulottisti spaventati.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Gwen Jenkins quando sono andato a comprare il giornale. A quanto pare, Enid Prosser si è presentata alle sette del mattino per fare scorta di cereali. Il fatto parla da sé, non credi?»

«Allora mi cercherò un albergo. Ce ne sarà pure uno nelle vicinanze che mi consenta di proseguire la raccolta dei campioni.»

Gil, sempre nascosto dietro il giornale, indicò con una mano il cassetto. «Le Pagine gialle sono nel cassetto in basso. Ci sono diversi alberghi, ma non sono così numerosi come i campeggi. Non sarei sorpreso se tutti gli albergatori fossero usciti stamattina per fare scorta di cereali. Ben pochi vacanzieri avranno avuto il coraggio di affrontare una bufera come quella di ieri notte. Forse non ti rendi conto che il tuo grado di incoscienza non è molto diffuso.»

Conta fino a dieci, si impose Eleanor. Tu sei una persona indipendente, padrona della propria vita. La sua opinione non ha importanza.

«Grazie» mormorò con aria soave, prendendo la guida telefonica.

Seguì un lungo silenzio durante il quale lei sfogliava le pagine mentre Gil continuava a leggere il giornale.

Alla fine lui disse: «Hanno telefonato i tuoi».

«I miei? Come facevano a sapere che ero qui?»

«Hanno avuto la brillante idea di chiamare l'ufficio postale. Gwen Jenkins ha dato loro il mio numero.»

«Oh. Cosa hai detto loro?»

«Che eri in bagno. Avevo sentito scorrere l'acqua.»

«Oh.» Eleanor si chiedeva come i suoi genitori avessero interpretato l'informazione che lei stava facendo il bagno in casa di uno sconosciuto. Suo malgrado, arrossì a quel pensiero. Il suo sistema nervoso non aveva ancora compreso che lei, da quella mattina, aveva deciso di essere una donna indipendente, che se ne infischiava di quello che potevano pensare

di lei gli altri. «Cos'hanno detto?» chiese con aria smarrita.

«Mi hanno chiesto di controllare che l'acqua non fosse troppo calda.»

«Scherzi!» Ma Eleanor sapeva che Gil non aveva mentito. Era l'avvertimento di sua madre ogni volta che faceva il bagno, ed era il motivo per cui preferiva la doccia.

«Tua madre mi ha chiesto di assicurarmene.»

«Ti ha chiesto di farlo di persona?»

«Pensava avessi una moglie che potesse farlo al mio posto. Gwen Jenkins, preoccupata di salvaguardare la tua virtù, ha ritenuto opportuno dir loro che il mio numero di telefono apparteneva a Gwyn ed Enid Prosser, e mi ha avvertito poco prima che tua madre chiamasse. A quanto pare Gwen ha deciso, dopo il suo breve incontro con Edward, che non è l'uomo adatto a te. È felice che noi due passiamo così tanto tempo insieme, e non voleva che i tuoi mandassero tutto all'aria.»

Eleanor fece una smorfia. Così, anche Gwen si era messa in testa di interferire nella sua vita. Non ci mancava altro. «Poteva fare a meno di preoccuparsi» borbottò in tono acido.

«È esattamente quello che le ho detto, Eleanor. Puoi stare sicura che, con me, la tua virtù non correrà rischi, d'ora in avanti.»

«Bene» rispose lei, ma dentro di sé provò una delusione inspiegabile.

«La richiesta di tua madre mi avrebbe normalmente sorpreso» proseguì Gil con sarcasmo, «ma dopo gli avvenimenti di ieri sera capisco il suo timore che ti salti in testa di infilarti in una vasca di acqua bollente...»

«È naturale che non lo farei! Nessuno sarebbe così stupido...» Eleanor s'interruppe, pentita di aver reagito con tanta ingenuità al suo commento e, per interrompere quella conversazione imbarazzante, iniziò a chiamare gli alberghi della zona. Come Gil aveva previsto, erano tutti al completo.

«Dovrai restare qui» borbottò Gil da dietro il suo giornale, dopo la nona infruttuosa telefonata.

«Preferirei morire.»

«Non ne dubito.»

«Dormirò in auto. La bufera è ormai passata.»

«Vuoi che ti aiuti a trovare un posticino sulla scogliera? Avrai una vista magnifica. E non credo che tu abbia fatto controllare il freno a mano di recente, vero? Sarà ancora più elettrizzante.»

«Due settimane fa ha passato una revisione completa...» Eleanor si interruppe. C'era cascata di nuovo. Quando avrebbe imparato a ignorare le

sue frecciate?

«Vado a fare una passeggiata» annunciò, prendendo la giacca a vento arancione, appesa dietro la porta della cucina. Infilandola, scoprì che in tasca c'era ancora il campione della notte precedente. Tirò fuori la bottiglia, sciolse il lungo spago che le era servito per calarla oltre la scogliera e la mise con le altre sul cassetto.

«Non correvo alcun pericolo» si scoprì a sibilare mentre usciva dalla porta. Perché l'aveva detto? Non aveva deciso di infischiarne delle sue critiche? Sarebbe andata alla scogliera a recuperare l'imbracatura e le funi. Adesso che aveva deciso cosa fare della propria vita, ne avrebbe avuto bisogno; era sua intenzione iscriversi al corso di alpinismo, che Edward l'aveva costretta ad abbandonare.

Non aveva fatto molta strada quando Jip la raggiunse, saltellando e agitando la coda, con la rosea lingua penzoloni. Allungò una mano e gli accarezzò la schiena. Forse, una volta trovato un appartamento, si sarebbe procurata un cane, scegliendone però uno piccolo, perché non era giusto tenere un cane di taglia grossa a Londra.

In cima alla scogliera, con l'unica compagnia di Jip e della brezza, fu assalita dalla malinconia. Era tutto inutile. Ogni volta che guardava Gil, si sentiva ricolma di un sentimento che era quasi di adorazione. Lo amava, e sarebbe stato duro affrontare la sua nuova vita dovendo soffocare quel desiderio struggente...

Le cose non migliorarono quando udì in lontananza un ramo secco scricchiolare e, voltandosi, vide avvicinarsi l'oggetto dei suoi pensieri. Era evidente che non la riteneva in grado di fare una passeggiata da sola e, a quel pensiero, provò una fitta di disgusto per se stessa; come poteva nutrire dei sentimenti così profondi per un uomo che non aveva la minima considerazione per lei? Dov'era finito il suo amor proprio, la sua autostima?

Anche Jip notò la presenza di Gil e, agitando con furia la coda, corse al suo fianco. Una volta là, parve decidere che Eleanor gli mancava e si precipitò di nuovo da lei, per poi guardarla con aria incerta, ansimando per lo sforzo, prima di concludere che il suo posto era accanto al padrone. Vedendolo così disorientato, a Eleanor venne voglia di ridere. Non resistette alla tentazione di lanciare un'occhiata al di sopra della spalla e, notando che Jip era partito di nuovo di gran carriera, non poté fare a meno di pensare che, alla sua età, avrebbe dovuto risparmiare le energie.

Di nuovo accanto a Gil, Jip la spiò da lontano prima di tornare da lei. Questa volta, tuttavia, a metà strada venne distratto da un coniglio che balzò fuori da un cespuglio e gli attraversò la strada. Al colmo dell'eccitazione, si buttò al suo inseguimento. Ma Jip era vecchio e, a quel punto, anche molto stanco. Il coniglio non ebbe difficoltà a scansare l'orlo della scogliera, ma non fu così per il povero Jip.

Eleanor raggiunse il punto dove era scomparso precedendo Gil di una manciata di secondi. Si gettò a terra e si trascinò sui gomiti per gli ultimi due metri. La scogliera era solida in quel punto, ma la prudenza non era mai troppa. Gil si fermò al suo fianco, in piedi.

«Sta' indietro» lo sollecitò lei in tono nervoso. «E sdraiati. È più sicuro.»

Gil la guardò con la fronte aggrottata prima di lasciarsi cadere sullo stomaco. «Cosa diavolo...?» iniziò a dire.

«Ascolta!» lo interruppe Eleanor. «Sento Jip mugolare.»

Gil si protese a sbirciare oltre il bordo della scogliera.

«Fermati!» sibilò lei con ansia, ma lui non le diede retta. «Gil...» lo supplicò in tono più dolce. «Allontanati dal bordo. Andrò a prendere le mie corde e l'imbracatura, poi faremo il punto della situazione.»

Ma Gil si era già sporto a guardare nel vuoto. «È su una sporgenza, sei metri più in basso. Sembra che stia bene, ma è spaventato a morte.»

«Torna indietro» gemette lei, e quella volta Gil si ritrasse.

«Va' a chiamare la guardia costiera» le disse in tono brusco. «Io resto qui.»

Eleanor sussultò. Non aveva ancora superato lo shock di vederlo in bilico sull'orlo del precipizio. «Gil... ti prego... lascia che sia io a restare. Ho un sacco di esperienza in questo genere di situazioni. Non mi succederà niente.»

Lui aggrottò le sopracciglia e un lampo si accese nei suoi occhi. «Va' a chiamare la guardia costiera. In fretta.» Questa volta era un ordine.

Eleanor arretrò strisciando per qualche metro prima di alzarsi in piedi e corse verso la casa più vicina, quella dei Prosser.

Quando tornò aveva con sé la propria attrezzatura e teneva sottobraccio un fucile. Gil, ancora a faccia in giù sull'erba, ascoltava i mugolii penosi del cane.

«Gil» gli disse con aria sconsolata, «la guardia costiera non può mandare nessuno. Sono impegnati a trarre in salvo l'equipaggio di un peschereccio che si trova a quindici miglia dalla costa, seriamente danneggiato dalla

bufera di ieri sera. Ma ho portato con me l'occorrente per calarci. La struttura della roccia è solida in questo punto, perciò non ci sono rischi di smottamenti. Inoltre, possiamo servirci di quella quercia laggiù come punto d'ancoraggio. Gwyn Prosser verrà ad aiutarci appena potrà, ma in questo momento deve assistere una mucca che sta per partorire e, secondo me, non abbiamo tempo da perdere...»

Lui la guardò per un attimo con espressione vacua, come se facesse fatica ad afferrare il significato delle sue parole. «Vuoi dirmi che hai in mente di fare tutto da sola?» commentò con disprezzo.

«No» replicò lei, dominandosi. «Uniremo le nostre forze, perché senza il tuo aiuto non ce la farei. Scenderò a corda doppia. Dai Prosser mi sono fatta dare una grossa borsa per metterci Jip, e tu puoi badare alle funi da quassù. Non ci sono rischi, altrimenti non l'avrei suggerito.»

Gil scosse la testa con aria decisa. «Non se ne parla nemmeno. Andrò a telefonare allo stabilimento. Disponiamo di elicotteri e...»

«No, Gil» sospirò lei, cercando di ignorare l'uggiolo disperato di Jip. «I tuoi tecnici non sono addestrati a questo genere di operazioni. Sarebbe molto pericoloso e ci vorrebbe comunque troppo tempo.» Indicò il fucile appoggiato alla sacca della sua attrezzatura. «Gwyn mi ha dato quello, dicendo che tu sapresti come usarlo. Se dovessimo fallire, sarebbe molto più caritatevole porre fine alle sofferenze di Jip.»

Gli occhi di Gil brillavano come tizzoni ardenti, ed Eleanor non riusciva assolutamente a immaginare cosa gli passasse per la testa. Alla fine lui dichiarò: «Mi calerò io, non tu. Puoi dirmi cosa devo fare».

Eleanor chiuse per un attimo gli occhi. Le ripugnava doversi giustificare, ma non le restava altra scelta. Se voleva salvare Jip, doveva convincerlo che era degna di fiducia. «Così non funzionerà, Gil. Non sappiamo come si presenta la superficie della roccia. Posso dirti come fare a calarti, certo, ma se è impossibile scalare la roccia, non avrò la forza di tirarti su, mentre tu non avresti nessuna difficoltà a farlo con me. La mia vita sarebbe nelle tue mani... È l'unico sistema sicuro. Sono esperta, Gil, molto esperta. Devi credermi. Per amor del cielo, mi hai visto legata e imbracata ieri sera, e sapevo cosa stavo facendo...»

«Tu eri cosa?»

«Non l'avevi capito? Povera me! Ma se ho fatto un balzo indietro nel momento in cui la corda si è tesa!»

«Credevo ti fossi tirata indietro di proposito... che fossi decisa ad andare

per la tua strada...»

«No. È stato per via della fune. Come scoprirai, l'imbracatura è fradicia e infangata per essere rimasta sotto la pioggia tutta la notte.»

Eleanor gli voltò le spalle e si chinò per aprire la sua sacca. Ne tirò fuori i rotoli di corda e l'attrezzatura necessaria, quindi si diresse all'albero. Gil non la fermò; anzi, la seguì per osservarla mentre assicurava le funi, controllando con estrema cura ganci e moschettoni. Non sapeva ancora se lui le avrebbe permesso di calarsi ma completò i preparativi con calma, spiegando nei minimi particolari cosa andava fatto. Alla fine infilò l'imbracatura e l'agganciò.

«No!» esclamò Gil con forza. «Andrò io.»

Eleanor lo guardò negli occhi. «D'accordo» sospirò. «Se resti bloccato, posso fissare le corde in modo che tu non cada. Ma dovrai restare là appeso fino all'arrivo della guardia costiera. Potrebbe essere un'attesa lunga, a giudicare da quanto hanno detto al telefono...»

Lo sguardo di Gil vagò verso l'orlo della scogliera, da dove giungevano gli uggiiolii disperati di Jip.

«Se dovesse essere necessario, saresti capace di servirti del fucile?» le chiese con durezza.

Lei scrollò il capo, e Gil si strofinò il mento con aria pensierosa. «Mi occuperò io delle funi» si arrese alla fine.

Eleanor gli spiegò brevemente cosa doveva fare, quindi si diresse verso il ciglio della scogliera. Provava uno sbalorditivo senso di sicurezza mentre si calava, sapendo che la sua vita, affidata a quelle forti mani, non correva rischi.

Era una cosa che aveva fatto molte volte, e non poteva dire di essere nervosa, anche se ogni volta avvertiva la scarica familiare di adrenalina, l'eccitazione della paura che rendeva l'impresa così gratificante come esercizio sportivo. Ma questa volta non si trattava di sport; la vita di Jip dipendeva da lei.

Le occorsero un paio di minuti per raggiungere il cane sulla sporgenza, che era piuttosto larga e sicura. Si inginocchiò accanto all'animale e tentò di convincerlo a entrare nella borsa. Jip tremava, spaventato a morte; Eleanor gli piaceva, ma non la conosceva abbastanza bene per fidarsi ciecamente di lei.

Alla fine fu costretta a gridare a Gil: «Non vuole saperne di entrare nella borsa. Non faccio altro che spaventarlo ancora di più, e ho paura che possa

indietreggiare e precipitare. Non ne so abbastanza di cani per rischiare. Ora risalgo».

La salita fu molto più lenta e quando alla fine raggiunse la cima, scoprì che Gil la fissava come paralizzato, con i lineamenti tesi sotto l'abbronzatura. Una volta in ginocchio al sicuro sull'erba, Gil lasciò andare le corde e allungò una mano per prendere il fucile. Eleanor lo trattenne per un braccio.

«No, Gil. Non ancora. Calati tu. Riuscirai a convincerlo a entrare nella borsa, perché si fida di te. Io mi occuperò delle corde. Non avrai problemi a risalire.»

Seguì un lungo silenzio mentre lui la fissava in faccia, come a cercarvi qualcosa che non sperava di trovarvi. Alla fine disse, in modo inatteso e brusco: «Togliti l'imbracatura». Era pronto a mettere la propria vita nelle sue mani.

Eleanor aveva guidato molti ragazzi in imprese del genere, e non aveva mai avuto paura per loro mentre guardava le loro facce pallide e spaventate sparire nel vuoto, sapendo che era molto meno pericoloso di quanto potesse sembrare. Ma fu molto diverso vedere Gil all'opera, e dovette compiere uno sforzo per mantenere un tono di voce fermo. Dentro di lei, il sangue le ribolliva nelle vene e le rombava negli orecchi. Amava Gil, eppure l'aveva appena incoraggiato a calarsi lungo quella scogliera, in fondo alla quale le acque tumultuose si infrangevano sulle rocce. Aveva la bocca arida per la paura e fu sul punto di lanciare un urlo di sollievo quando sentì la corda allentarsi e udì Gil gridare: «Tutto bene...».

I minuti di attesa, mentre convinceva il cane riluttante a entrare nella sacca, le parvero un'eternità. Subito dopo si concentrò di nuovo per seguire i movimenti di Gil che aveva iniziato a risalire.

Era un atleta robusto e impiegò meno tempo di lei. Quando alla fine si trascinò sull'erba al suo fianco, Eleanor fu colta da un tremito incontrollabile. Era salvo. Grazie al cielo era salvo. Con le dita premute sugli occhi mormorò una preghiera in silenzio, mentre Gil issava il povero cane. Quando anche l'animale fu in salvo, si inginocchiò al suo fianco e la circondò con le braccia. Jip balzò su di loro scodinzolando e cercando di leccar loro la faccia, con il risultato di farli finire lunghi distesi sull'erba. Vedendo sopra di sé il volto di Gil, Eleanor ebbe la certezza che l'avrebbe baciata.

Provando un dolore sordo, abbassò la testa e gli appoggiò la guancia sul

torace. Non riusciva a staccarsi da lui, ma non gli avrebbe permesso di baciarla. Per un attimo ascoltò i battiti del suo cuore e assaporò il calore del suo sangue sotto la pelle coperta da una peluria scura. Oh, quanto lo amava, pensò chiudendo gli occhi. Adesso si fidava di lei; aveva messo la propria vita nelle sue mani, e non le occorreavano altre prove. Eppure, non era ancora sufficiente.

«Eleanor?» mormorò Gil. «Grazie. Sono stato uno sciocco...»

«No» lo interruppe lei con veemenza. «Non dire niente. Per favore.»

Aveva scelto fin dal primo momento di pensare male di lei. L'aveva schernita e usata e, al tempo stesso, teneva sulla corda un'altra donna, illudendola con la speranza che prima o poi lui l'avrebbe sposata. Solo una stupida avrebbe ceduto perché si era finalmente convinto che lei non era l'idiota che aveva sempre immaginato.

«Ma mi sono sbagliato. Io...»

«Non voglio ascoltarti. Ti chiedo soltanto di non tormentarmi. Per favore...» La sua voce era tesa per lo sforzo di tenere a bada il desiderio che le gonfiava il cuore. Pregava che fosse lui a lasciarla andare perché la sua forza di volontà era agli sgoccioli. Ma Gil continuava a tenerla abbracciata e ad accarezzarle la schiena con gesti delicati.

Avrebbe continuato a resistere se Gwyn Prosser non fosse comparso in quel momento con un ampio sorriso stampato sulla faccia?

«Lo sapevo che non ne avreste avuto bisogno» disse, raccogliendo il fucile. «Adesso, se volete scusarmi, devo andare. Passerò da Gwen Jenkins per dirle che è andato tutto bene. Ne sarà felice.»

Eleanor si districò dall'abbraccio di Gil e si alzò in piedi. Lui, appoggiato su un gomito, rimase a osservarla mentre sbirciava l'orologio.

«Oggi è saltato il prelievo di campioni che dovevo fare a mezzogiorno, ma è stato inevitabile» disse, sostenendo lo sguardo di Gil con tutta la calma di cui fu capace.

Lui non rispose, ma continuò a osservarla mentre radunava la sua attrezzatura e si allontanava.

8

Nella sua nuova tenda, Eleanor aveva finito di piangere alle prime luci del mattino e, dopo aver rimediato ai danni provocati dalle lacrime, stava

cercando di concentrarsi sul suo libro. Non alzò la testa quando udì avvicinarsi gli zoccoli di un cavallo. Non poteva essere lui. Se avesse voluto parlarle sapeva che lei aveva appuntamento con il mare ogni sei ore, per sette giorni alla settimana. Aveva prelevato gli ultimi campioni alle sei di quel mattino, e lui non si era fatto vivo. Dopo pranzo avrebbe fatto i bagagli e sarebbe partita per tornare a casa. Non l'avrebbe più rivisto... non che lo desiderasse, comunque.

Gil si affacciò al lembo aperto della tenda.

«Salve!» la salutò, come se fossero stati amici per la pelle. «Scansati perché ora entro.»

Eleanor non aveva scelta. Si spostò in un angolo della tenda, raccolse le gambe e appoggiò il mento sulle ginocchia, guardandolo in cagnesco.

Lui le si sedette accanto, riempiendo quasi tutto lo spazio con la sua figura imponente. «Mi hai lasciato uno spazio sproporzionato alle mie dimensioni, Eleanor. Temi che mi sia consolato ingozzandomi di cibo dall'ultima volta che ci siamo visti, e che sia ingrassato?»

La battuta sarcastica la indusse a lanciare un'occhiata al torace muscoloso che si scorgeva attraverso il collo aperto della camicia, ma se ne pentì subito. Il suo fascino era immutato ed era assurdo che lei, decisa com'era ad assumere il controllo della propria vita, non desiderasse altro che guardarlo.

«Una battuta molto poco divertente» borbottò in tono acido.

«Lo riconosco» replicò lui con seducente mestizia. «Sono giù di forma da quando te ne sei andata. A proposito, dove hai passato la notte di domenica?»

«Gwen Jenkins mi ha offerto un letto. *Senza* pretendere che mi prostrassi ai suoi piedi per la gratitudine.» Eleanor arricciò il naso in un'espressione di disgusto. Non era nel suo carattere essere scortese di proposito, ma scoprì che ci riusciva piuttosto bene e che le dava un gusto perverso.

«Davvero?» chiese lui in tono leggero. Quindi aggiunse: «Sono venuto per portarti fuori».

«Sei libero di *uscire* dalla mia tenda quando vuoi, ma non aspettarti che io ti segua.»

«È un invito? In questo caso, grazie. Resterò.»

Eleanor gemette, premendosi le mani sul volto. «Vattene» mugugnò, gonfiando le guance ed emettendo un sospiro esagerato.

«Ho portato Molly a trovarti.»

Lei storse la bocca e roteò gli occhi con aria sdegnosa. «Chi diavolo è Molly?»

«La giumenta grigia. E tu assomigli a Groucho Marx.»

Eleanor arricciò il labbro superiore e alzò gli occhi al cielo.

Gil gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Credimi, sei ridicola con tutte quelle smorfie.»

«Perché insisti a criticarmi?»

«Mi limito a dirti la verità. Ascolta, Eleanor, se vuoi veramente fulminare la gente con un'occhiata devi passare ore e ore a esercitarti davanti allo specchio. Altrimenti, cadi nel ridicolo.»

Lei sentì di arrossire. «Lo sai per esperienza, vero?»

Gil rise di nuovo. «Nel mio caso è una dote innata. Non mi sono mai dovuto esercitare. Vieni a fare una cavalcata e ti racconterò dei miei modi da zotico.»

«So tutto quello che c'è da sapere sui tuoi modi da zotico, grazie.»

«Tranne che a volte» replicò lui, afferrandola per il polso e trascinandola fuori dalla tenda, «solo a volte, bada, quando sono di umore più che ottimo, arrivo a chiedere scusa per i miei scoppi d'ira.»

Eleanor raddrizzò le spalle e lo fissò negli occhi. «Vuoi dire che sei venuto a scusarti di tutte le brutte cose di cui mi hai accusata? Non ci credo.»

«E fai bene. Non è per questo che sono venuto.» Gil le rivolse un sorriso malizioso. «Coraggio, sali in sella a Molly.»

Eleanor guardò la giumenta con una punta di desiderio. Sarebbe stato bello fare un'ultima cavalcata prima di tornare a Londra. Ma non con Gil. «No» disse, chinandosi per rientrare nella tenda.

Ma lui l'afferrò per la vita e, sollevandola in aria come fosse una piuma, la depositò a pancia in giù sulla sella di Molly. Lei agitò i piedi finché trovò una staffa e riuscì a raddrizzarsi.

Gil montò in sella allo stallone, prese le redini della giumenta e guidò entrambi gli animali fuori dal frutteto.

«Ti ho detto che non ho nessuna voglia di venire con te!» protestò Eleanor.

«Ma vuoi che ti chieda scusa, vero?»

«Non potrebbe importarmene di meno. Inoltre, mi hai fatto capire che non ne avevi alcuna intenzione.»

«Non è vero. Ho detto che non mi sarei scusato di tutto. E ciò non

significa che non mi scuserò affatto.»

«Cos'è? Un indovinello?»

Lui le lanciò un'occhiata divertita. «Molly è delle dimensioni giuste per te» commentò, aggiungendo: «Sai stare in sella».

«Mi pareva avessi detto che dovevo tenermi alla larga dai cavalli.»

«Era prima di capire che non avevi cavalcato Satan, ma che l'avevi soltanto portato a fare una galoppata per i campi. Gwen Jenkins mi ha detto di aver saputo da Rhian Jones che avevi cavalcato soltanto Molly.»

«È ovvio. Non sono così sciocca, come avresti dovuto capire fin dall'inizio.»

«Infatti, sono pronto a scusarmi per questo mio malinteso. E ora, vieni con me perché c'è una cosa che voglio mostrarti.»

«No.»

Ma lui ignorò la sua protesta e, sempre tenendo le redini di Molly, mise Satan al trotto. Eleanor dovette rassegnarsi a seguirlo.

La loro meta, come aveva sospettato, era la casa di Gil. Una volta scesi da cavallo, lui l'afferrò per il polso e la trascinò in giardino.

«Siediti qui e osserva» le disse sottovoce, spingendola su una delle sedie di ferro battuto e occupando quella accanto.

All'inizio Eleanor non capì che cosa avrebbe dovuto guardare. Sbirciò Gil con la coda dell'occhio e notò che stava fissando il ramo di un albero. Seguì il suo sguardo e, con un sussulto di piacere, scoprì il motivo per cui l'aveva trascinata lì. Tre o quattro giovani cinciallegre, ancora implumi, erano in equilibrio precario sul ramo, mentre i loro genitori trafficavano intorno a un buco nel tronco, una trentina di centimetri più in alto.

«Oh, come sono piccoli...»

«Già, e i loro genitori li stanno sollecitando a uscire.»

«È vero. Santo cielo! Ne ho già contati sei... No... sette...»

«Le cinciallegre arrivano a deporre anche dodici uova alla volta.»

«Davvero? Sono così minuscoli... Oh, guarda quello che sta tentando di volare. Non ha ancora la minima idea di come si fa. Sono troppo piccoli, vero?»

Gil non rispose. Invece di osservare gli uccelli stava osservando lei, che si agitò sulla sedia, messa a disagio da quell'esame minuzioso.

«Vieni dentro a fare colazione» mormorò lui alla fine.

«Mi dispiace. Non oggi» rispose Eleanor. «Aspetterò di vedere quel temerario uccellino di nuovo al sicuro nel nido e poi me ne andrò.»

«Dovrai aspettare a lungo. Non tornerà nel nido, e nemmeno gli altri.»

«Ma non sono ancora in grado di badare a se stessi. Moriranno se resteranno lì!»

«Per favore, Eleanor, non te la prendere con me. Non posso interferire nella vita privata di quelle cinciallegre. Tanto per cominciare, non parlo nemmeno la loro lingua. E ora, vogliamo entrare e fare colazione, lasciando che il gatto si faccia la sua in santa pace?»

«Che cosa orribile!»

«Non lo è. Lo sai perché quei genitori sono così ansiosi di sbarazzarsi della loro nidiata?»

«No.»

«Sperano di far schiudere un'altra dozzina di uova prima della fine dell'estate, e hanno poco tempo. Anche noi. Vieni.»

«Ma non possiamo abbandonarli...»

«Sì, possiamo. Un sacco di piccoli di cinciallegre non sopravvivono, ma molti ci riescono. La loro specie è una delle più diffuse in Inghilterra, perciò non ti preoccupare. È la legge della natura, e gli uccelli si limitano a seguire i loro istinti, come dovresti fare tu. Non hai fame? E dopo, non ti piacerebbe fare l'amore con me? Vedi, Eleanor, la natura ha anche un lato gradevole. Se tu lasciassi affiorare i tuoi istinti...»

«Oh, eccoci da capo con questa storia. Io e i miei istinti? Direi piuttosto tu e la tua ossessione per il sesso!»

Gil la prese per un braccio e la trascinò verso casa. «In effetti, i genitori di quegli uccellini non stanno seguendo affatto i loro istinti. Lo sembra soltanto. In realtà, la loro è una reazione logica alle esigenze dei giovani.»

«Stai cercando di dirmi che i piccoli vogliono farsi buttar fuori dal nido per finire in pasto a un gatto? Piantala! Sei stato tu a farmi notare che erano i genitori ad attirarli all'aperto.»

«Sì. Ma l'anno scorso si sono comportati in maniera del tutto diversa. Hanno allevato un solo piccolo, con ottimi risultati. Era più grosso, più forte e meno pauroso di questi, e loro non l'hanno scacciato dal nido. Anzi, l'hanno seguito per settimane dopo che aveva preso il volo.»

«Perché?»

«Perché era quello che il piccolo pretendeva da loro. E così siamo esattamente giunti al tuo caso, non credi?»

«Cosa intendi dire? Che sono stata cresciuta nella bambagia? Che opinione lusinghiera hai di me!»

Erano entrati in sala da pranzo, ed Eleanor guardò sbalordita la tavola, apparecchiata in modo impeccabile per due, con bicchieri di cristallo e argenteria. Al centro faceva bella mostra di sé un'enorme composizione di rose.

Gil scostò una sedia per farla sedere, ma Eleanor rimase in piedi con aria di sfida. «Sei molto sicuro di te stesso, vero? Sicuro di riuscire ad averla vinta. Mi tratti con i piedi, ti servi di me per il tuo divertimento, poi mi ignori per giorni e giorni e, quando ti rifai vivo, è solo per spassartela alle mie spalle. Ti sbagli se credi...» Eleanor s'interruppe di colpo udendo qualcuno schiarirsi la gola alle sue spalle.

Quando si voltò, scorse in piedi sulla porta una donna grassottella, che reggeva una zuppiera e li guardava con aria titubante.

L'educazione poteva essere istintiva? Eleanor concluse che doveva essere così. Come si spiegava altrimenti la docilità con cui lei si sedette a tavola e le rivolse un sorriso rassicurante? Non era nel suo carattere fare scenate in presenza di estranei.

Gil fece un cenno alla donna e si sedette di fronte a lei. «Eleanor, lascia che ti presenti Sian Williams, la mia governante e moglie del mio fattore.»

«Salve» disse Eleanor con cordialità.

La governante servì la zuppa e se ne andò.

«Forse dovrei spiegarti che lunedì mattina sono dovuto partire per affari. Altrimenti sarei venuto a cercarti prima per farti cadere tra le mie braccia. Soltanto un'emergenza poteva allontanarmi da Trenawr in un momento così propizio.»

Lei fu tentata di ricambiarlo fulminandolo con un'occhiataccia ma, memore dei suoi commenti di poco prima, se ne astenne.

«Ma ti chiedo scusa» proseguì Gil in tono suadente. «Stavi per dire qualcosa quando Sian è comparsa?»

Il suo sorriso, mentre le riempiva il bicchiere di vino bianco, era decisamente compiaciuto. Era convinto che bastassero un po' di lusinghe per farla cadere ai suoi piedi. Che arroganza!

«Stavo per dire che non avevo intenzione di mangiare con te. Il pranzo è opera della signora Williams?»

«Sì.»

«Allora, per riguardo nei suoi confronti, cambierò idea. Non mi ha fatto niente di male e non sarebbe giusto offenderla.»

Gil sorrise portando il cucchiaino alla bocca, ma non fece commenti.

«Hai una bella faccia tosta a sostenere che sono cresciuta nella bambagia» proseguì Eleanor. «Della mia famiglia conosci solo tre particolari insignificanti, ma non esiti a esprimere giudizi.»

«Quattro.»

«Tre! Ho avuto cinque giorni per riflettere sulle nostre conversazioni e so esattamente cosa ti ho detto di loro. Uno, sai che il porridge di mia madre è una schifezza. Due, sai che si preoccupano della temperatura dell'acqua quando faccio il bagno. Tre, sai che preferiscono che io non nuoti in mare.»

«Quattro» ribadì Gil. «So che si aspettano che tu telefoni per avvertirli di essere arrivata sana e salva al lavoro.»

«D'accordo. Quattro. Non è molto.»

«È sufficiente.»

«Così, sarei cresciuta nella bambagia perché il porridge di mia madre è letteralmente immangiabile?»

«Sei stata tu a dirlo. Non mi sognerei di sostenere una cosa del genere, considerando che sei un essere umano sotto tutti i punti di vista, e non un uccellino.» Gli occhi di Gil la squadrarono con palese apprezzamento.

«Insomma, cosa *intendi* dire?» replicò Eleanor, desiderando di essersi vestita in modo meno provocante quella mattina. Il prendisole e i calzoncini corti che indossava non facevano che incoraggiarlo. «Che sono io a volere che i miei genitori si comportino così? Mi hanno sempre fatta impazzire con le loro attenzioni.»

«Non credo sia tu a volerlo. No. Ma forse non hanno altra scelta.»

Eleanor chinò la testa sul piatto. A cosa serviva cercare di giustificarsi? Non si contavano le volte che si era applicata per risolvere il problema rappresentato dai suoi genitori, per arrivare sempre alla stessa conclusione: loro l'amavano, lei li amava, ma erano incompatibili. La questione era la sua disponibilità ad assecondare i loro desideri, e non poteva negare che negli ultimi tempi le era capitato troppo spesso di cedere.

Gil aspettò che la signora Williams servisse le scaloppine prima di chiederle: «Perché non te ne sei mai andata di casa, Eleanor? Il coraggio non ti manca».

Era un'ottima domanda, ma lei non aveva alcuna voglia di spiegare il proprio comportamento. Non sarebbe servito a fargli cambiare opinione su di lei.

«Perché non te ne sei andata quando ti sei iscritta all'università?»

insistette Gil. «Era l'occasione giusta.»

«Io...» Eleanor sospirò. Oh, bene, tanto valeva sforzarsi di fargli capire perché non l'aveva fatto. «Ho commesso l'errore di prendermi sul serio, Gil. Sapevo esattamente quali erano gli aspetti della geologia che mi interessavano. Il corso che volevo seguire si teneva all'università di Londra, ma non potevo permettermi la spesa di un appartamento. Quando ho tentato di guadagnare qualcosa lavorando part-time, ho scoperto che questo interferiva con i miei studi, che per me venivano prima di ogni altra cosa.»

«Perché, allora, hai abbandonato le tue ricerche? Perché hai smesso di prenderti sul serio? Sii sincera, Eleanor.»

«Mio padre venne ricoverato in ospedale con dolori al petto poco dopo il mio ultimo esame, così mi sembrò giusto rinunciare per restare vicino a loro.»

«Ti capisco» disse Gil con dolcezza. «E ora come sta il cuore di tuo padre?»

«Bene.»

«Non ha subito interventi chirurgici?»

«Oh, no. Gli esami rivelarono che si trattava di una leggera pleurite. Non ha mai avuto niente al cuore.»

«E tu hai rinunciato alle tue ricerche scientifiche solo perché avevi paura che un giorno tuo padre potesse ammalarsi sul serio? Ti rendi conto che al mondo ci sono milioni di persone che lottano per emergere nella vita malgrado siano ostacolate dai più terribili handicap? Handicap autentici. E tu ti sei arresa a causa di una paura immaginaria. Comincio a credere che ti piaccia essere infelice, che sia una predisposizione radicata in te.»

I suoi occhi la scrutarono con crudele disprezzo.

«Gil... io...» Eleanor rinunciò a comportarsi educatamente e lasciò che prevalesse la collera. «Piantala! Non ho rinunciato ai miei progetti solo per paura che mio padre potesse ammalarsi seriamente. L'ho fatto perché... perché mia madre è scoppiata in lacrime nel corridoio dell'ospedale e... e...» Oh, accidenti, ecco che piangeva lei stessa. Ma non aveva il tempo di preoccuparsene, angosciata com'era dal bisogno di costringere quell'essere insensibile ad ascoltarla.

«Era spaventata e mi disse che, pur amandomi e pur sapendo che io l'amavo, la terrorizzava il pensiero della solitudine e della disperazione in cui sarebbe caduta se mio padre fosse morto.» Eleanor tirò su con il naso.

«Vederla soffrire a quel modo mi ha convinta che dovevo darle una prova concreta del mio affetto. Dovevo dimostrarle che potevo essere di conforto nei momenti difficili.»

Gil la fissava senza espressione alcuna.

«Oh, a cosa serve? Non capiresti. Troverai il modo di travisare le mie parole e farmi fare di nuovo la figura della sciocca.»

«Eleanor...»

«Taci. Non dire una sola parola se non vuoi che ti rovesci il piatto sulla testa. Non voglio i tuoi commenti. Uno dei motivi per cui sono venuta a Trenawr era quello di decidere che cosa fare della mia vita. Bene, adesso c'è una cosa almeno di cui sono sicura: non voglio rivederti mai più!» Così dicendo, Eleanor si alzò in piedi risoluta ad andarsene.

«Non hai finito di mangiare» commentò Gil alle sue spalle.

Lei si girò di scatto. «Hai ragione, e mi dispiacerebbe offendere la signora Williams.» Restando in piedi, riempì di cibo il proprio piatto, quindi lo prese e si diresse alla porta. «Lo laverò e lo lascerò alla signora Jenkins. Fa' i miei complimenti alla tua governante. È una cuoca meravigliosa.»

Stava attraversando il giardino quando Gil la raggiunse. Le tolse di mano il piatto, ma lei non si arrestò; proseguì imperterrita, con le guance rigate di lacrime.

Il piatto volò come un frisbee attraverso l'aria prima di fracassarsi contro un albero, ma Eleanor non rallentò il passo.

Non aveva però fatto i conti con la forza di Gil. Si stava dirigendo al cancello che dava sui boschi quando lui l'afferrò, la costrinse a voltarsi e la baciò.

Fu meraviglioso. Benché si dibattesse contro la morsa ferrea delle sue braccia, benché lo odiasse e non avesse nessuna intenzione di lasciarsi aggirare da lui, la sensazione di quella bocca calda e insistente contro le sue labbra chiuse, il contatto di quelle dita forti che affondavano nella sua carne, erano qualcosa di meraviglioso.

Fu anche breve. Gil si staccò da lei e disse in tono aspro: «Smettila di lottare. Lo sai che è giusto...».

«No! No! No! Non puoi costringermi... non lo permetterò a nessuno, soprattutto a te...»

Lui le posò le mani sulle spalle nude e le fece scivolare lungo le braccia. Quando il suo pollice le sfiorò un capezzolo, Eleanor sussultò, provando

una fitta intensa di piacere.

«Smettila...» ansimò, bruciando dal desiderio di abbandonarsi tra le sue braccia.

«Eleanor... Eleanor...» La voce di Gil era roca e supplichevole. «Fa' l'amore con me, Eleanor. Lasciati andare. Non puoi negare di desiderarlo...» Le mise la mano a coppa sul seno e chinò la testa per prendere tra le labbra il capezzolo, scatenando in lei sensazioni così sconvolgenti da strapparle un gemito. Ma Eleanor strinse la mani a pugno e conficcò le unghie nei palmi.

«No... no...» mormorò, cadendo in ginocchio per resistere alla marea di desiderio che minacciava di travolgerla. Quando trovò il coraggio di alzare la testa, scorse sul volto di lui un'espressione che non aveva mai visto prima, una tenerezza infinita che le sconvolse il cuore.

Ma se gli avesse ceduto, dove l'avrebbe portata? Nella propria camera? O in quella di Sylvia? Si alzò in piedi e si mise a correre. Questa volta Gil non la seguì.

9

Le foglie avevano assunto un colore autunnale la volta successiva che Eleanor si trovò a percorrere quella parte del Galles. Non poté fare a meno di essere assalita dai ricordi e, anche se aveva scelto con cura una strada che non passava nelle vicinanze di Trenawr per raggiungere Aberystwyth, aveva la bocca arida al solo pensiero che il caso potesse farle incontrare Gil.

Era ridicolo che i suoi sentimenti per lui non fossero ancora morti del tutto. Gil non avrebbe sicuramente sprecato il proprio tempo pensando a lei. Dopotutto, l'aveva lasciata andare via senza fare il minimo tentativo per trattenerla, ed era evidente che lei aveva mal interpretato la sua espressione quella volta che aveva creduto di scorgervi la fiamma dell'amore.

Il suo cucciolo abbaiò sui sedili posteriori; era stanco di quel lungo viaggio.

«Fa' il bravo. Siamo quasi arrivati e, dopo il mio colloquio, ti porterò a fare una bella passeggiata nei prati e correrò al tuo fianco.»

La proprietaria del canile le aveva assicurato che la bestiola sarebbe

rimasta piccola; invece era già enorme, e non aveva ancora finito di crescere. Colpa sua per aver comprato un bastardo, ma c'era qualcosa nel suo ruvido pelo nero e nel modo buffo in cui sembrava sorridere che glielo aveva fatto trovare irresistibile.

Si passò la lingua sulle labbra secche, decisa a concentrarsi sul colloquio che l'attendeva. Il lavoro era proprio quello che aveva sempre sognato, al punto da sembrare fatto su misura per lei. Non aveva mai desiderato così tanto qualcosa, ma non più di quanto aveva desiderato *qualcuno*, altrimenti non sarebbe stata così nervosa per quella che era soltanto una possibilità assai remota...

Sorrise al cane attraverso il finestrino e aprì la portiera per ridargli la sospirata libertà. Stava sopportando con pazienza le sue effusioni quando si irrigidì di colpo. Era soltanto un rumore di passi sulla ghiaia del parcheggio, e solo una pazza avrebbe potuto credere che fosse riconoscibile al pari di una voce, di un profumo, di un sorriso...

Gil le posò le mani sulle spalle e la indusse a voltarsi.

«Congratulazioni...»

«Oh...» Le parole le rimasero in gola. La sua voce. Il suo profumo. Il suo sorriso. Non si era sbagliata. «Gil. Che coincidenza!»

«Bravissima.»

«Come fai a saperlo?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non lo sapevo. Ho visto l'annuncio e mi sono limitato a sperare. Ho bighellonato intorno a questo edificio così a lungo da cominciare a temere che mi avrebbero arrestato per vagabondaggio.»

Eleanor era perplessa. «Come facevi a sapere che avrebbero scelto me?»

«Avresti dovuto vederti con che passo camminavi. Sembrava che fossi cresciuta di cinque o sei centimetri durante la notte.» Si scostò per esaminarla meglio. «Hai un aspetto meraviglioso e sei più bella che mai.»

«Adulatore» mormorò lei, visibilmente perplessa, ma troppo presa dal piacere di vederlo per riuscire a esprimere i propri pensieri.

Gil si chinò a grattare la testa del cucciolo. «È bella, vero, Jip?» disse al cane, guardandola poi con un sorriso malizioso.

«Come fai a sapere il suo nome? E non dirmi che Gwen Jenkins ha una sorella che dirige un ufficio postale a Fulham perché non ti crederei.»

Lui rise. «Non sei arrossita.»

«No, ma non hai risposto alla mia domanda.»

«Ti ho sentita chiamarlo quando sei entrata per il colloquio.»

«Vuoi dire che hai aspettato tutto questo tempo? Perché?»

«Te l'ho spiegato. Speravo di vederti. Perché l'hai chiamato Jip?»

«In realtà, l'avevo chiamato Ben. Ma ogni volta che aprivo la bocca per parlargli, veniva fuori Jip. Alla fine ho dato retta all'istinto e gli ho cambiato nome senza incontrare alcuna difficoltà.»

Gil tese un braccio e glielo mise affettuosamente intorno al collo. Lei non si sottrasse, sentendo che cominciava a rilassarsi.

«Torna a Trenawr con me.»

In lui c'era ancora l'antica sicurezza, ma Eleanor non ne aveva più paura.

«Sì. Se ti fa piacere.»

«La mia auto è qui vicino.»

«Preferisco venire con la mia.»

Lui la studiò per un attimo, quindi frugò nella tasca dei calzoni e ne tirò fuori un mazzo di chiavi. Ne sfilò una e gliela porse. «Questa è la chiave della mia Land Rover. Se torni con me e decidi di cambiare idea, puoi usarla per venire a prendere la tua auto.»

Eleanor guardò prima la chiave nel suo palmo, quindi Gil. Sul suo volto c'era di nuovo quell'espressione che vi aveva scorto prima di andarsene. Non si era sbagliata, e a quel pensiero avrebbe pianto di gioia.

«D'accordo» accettò con calma.

Per il colloquio aveva raccolto i capelli in uno chignon, che sciolse quando la decappottabile si avviò rombando lungo la strada costiera. Il rombo del motore e il fruscio dell'aria salmastra impedivano di fare conversazione. Non le dispiaceva perché non aveva voglia di parlare. Di tanto in tanto sbirciava il suo profilo e il cuore le balzava in petto per la felicità. Sarebbe andato tutto bene? Probabilmente no, ma quella volta era seriamente intenzionata a fare un tentativo, ad assaporare la libertà.

Forse lei era cambiata, ma Gil no. Era felice di vederla. Anzi, qualcosa di più: ne era sicura. Eppure, era lo stesso uomo che aveva sempre pensato il peggio di lei. Se avesse fatto qualcosa non del tutto ortodosso, sarebbe saltato di nuovo alle conclusioni sbagliate? C'era un solo modo per scoprirlo.

Mentre attraversavano il cortile gli chiese: «Non riesco ancora a capire come hai fatto a sapere di quell'offerta di lavoro».

«Te l'ho spiegato. Ho letto l'annuncio.»

«Di solito leggi le inserzioni di lavoro del *Times Higher Educational*

Supplementi»

«No. Ma sapevo che avrebbero offerto quel posto.»

Lei fu colta da una lieve nausea. «Come hai fatto a saperlo?»

Gil aprì la porta della cucina. Il vecchio Jip uscì, annusò il nuovo Jip e decise che non aveva niente da temere. I due cani si allontanarono di corsa per sgranchirsi le zampe.

«Un mio amico lavora all'Istituto di tecnologia per le ricerche ambientali. Una sera è venuto a cena da me e, tra le altre cose, si è lamentato perché sono a corto di fondi per le loro ricerche. Mi sono offerto di investire del denaro.»

«Vuoi dire...» Eleanor deglutì, scoprendo di colpo di avere la gola secca. «Vuoi dire che avevano già in mente di avviare uno studio sull'erosione del suolo? Ma che non disponevano di liquidi?»

«Non lo so. Non ha parlato di progetti specifici, anche se io ho accennato alle tue idee. Ne è rimasto colpito, e ha detto che il tuo era un punto di vista completamente innovativo.»

Eleanor lo seguì in cucina con il cuore di piombo. «In altre parole, hai comprato quel posto per me» lo accusò con una nota di risentimento nella voce.

Gil si accigliò. «No. Ammetto che mi sarebbe stato possibile farlo, perché avrei potuto pretendere che il denaro venisse speso in un determinato modo. Ma mi fido della loro professionalità e non ho interferito nelle loro scelte.»

«Ma hai accennato a una tua preferenza?»

«No. Anzi, finché non ho letto l'annuncio ignoravo perfino che avessero deciso di dare la priorità ai problemi del suolo. C'erano molte altre idee come, per esempio, le fonti energetiche alternative.»

Eleanor sospirò. «Oh, bene. Non ha alcuna importanza. Più tardi telefonerò per dire che contattino pure gli altri candidati.»

«Cos'hai in mente, Eleanor?»

Lei non voleva più quel posto. Benché lui lo negasse, era chiaro che l'aveva ottenuto in seguito al suo intervento. Era un'amara delusione, ma l'avrebbe superata. Dopotutto, c'erano altri posti, anche se non così interessanti, ma che avrebbe ottenuto solo grazie ai propri meriti. In ogni caso, l'occasione era servita a farli incontrare di nuovo, perciò non poteva lamentarsi. Aveva capito fin dall'inizio che tipo fosse e aveva concluso che era meglio vivere con i suoi difetti, come una volta aveva dichiarato di

essere disposta a fare con Edward, piuttosto che perderlo del tutto.

Gli sorrise. «Cos'altro è successo a Trenawr in questi ultimi due mesi? Come stanno Gwen Jenkins, i Prosser e tutti gli altri?»

Gil la guardò con sospetto. «Eleanor, tu non mi credi, vero?»

Lei avanzò di un passo e, esitando, tese una mano a sfiorargli la spalla. Sorrise di nuovo. «Ho imparato molte cose in questi mesi» disse in tono pacato. «Temo che non sia più così facile prendermi in giro, ma non ha importanza. Davvero.» Avanzò di un altro passo fremendo dal desiderio di essere baciata, adesso che era abbastanza vicina da respirare il suo profumo.

Gil arretrò, con gli occhi lampeggianti. «Maledizione, non mi sono interessato perché tu avessi quel posto. L'avrei fatto volentieri e, lo ammetto, è stato un piacere leggere l'annuncio, perché sapevo che ti saresti candidata. Ma ti assicuro che io non c'entro, e faresti meglio a credermi.»

Eleanor si strinse nelle spalle. «Gil, non ha importanza. A te piace fare a modo tuo e manovrare la gente. Ma non *m'importa* più. Non capisci?» Così dicendo gli posò i palmi delle mani sul petto.

«Tu vuoi fare l'amore con me, vero, Eleanor?» La sua voce aveva un tono quasi accusatorio.

L'aveva colta di sorpresa. «Io... be'... cioè...» Sospirò. «Sì. Se vuoi la verità, suppongo di sì.»

Gil si avvicinò al frigorifero e ne tirò fuori una bottiglia di vino. Senza fretta, prese due bicchieri e andò a posarli sul tavolo. Cercò quindi il cavatappi, si sedette su uno sgabello e, con gesti lenti, stappò la bottiglia.

Riempiti i bicchieri, ne spinse uno verso di lei e si appoggiò allo schienale, sorseggiando il proprio. Eleanor si sentiva a disagio. Non le era nemmeno passato per la mente che lui potesse respingerla.

«Siediti» le disse.

Lei ubbidì.

«Sei ancora vergine?»

«Io... Perché lo chiedi?»

«Lo sei?»

«Sì, ma non capisco...»

«Bene. Bevi il tuo vino.»

«Perché sei così arrabbiato con me?»

«Perché sei cambiata» rispose Gil con franchezza. «E non credo che il cambiamento mi piaccia.»

«Cos'è che non ti va a genio?»

«Non arrossisci più. Ti stai praticamente invitando nel mio letto...»

«Diamine, che faccia tosta!» esclamò lei, mortificata. «In giugno non facevi che ripetermi che avrei dovuto cambiare! E ora hai il coraggio di... di lamentarti perché è successo!»

«Non volevo che cambiassi in una...»

Gil si interruppe, ma lei sapeva esattamente cosa era stato sul punto di dire. E solo perché *lei* aveva desiderato che la baciasse. Infilò la mano nella tasca della giacca di lino e ne tirò fuori la chiave della Land Rover. «Non bevo quando devo guidare» dichiarò, allontanando il bicchiere e alzandosi in piedi.

«Siediti» ordinò Gil, guardandola con aria minacciosa. «Non abbiamo fatto altro che aggredirci per una serie di malintesi. Non sarebbe ora di ragionare con calma e stabilire senza ombra di dubbio che non ci piacciamo nel modo più assoluto?»

«Io ho la certezza che tu non mi piaci, e non potrei infischiarvene di più di quello che provi. Hai scelto di nuovo di pensare il peggio di me, e io sono stata così stupida da credere di poter sopportare il tuo disgustoso carattere. Ma non posso.» Eleanor si avviò con passo deciso alla porta.

«Siediti!» ruggì lui.

«No.» Eleanor stava per varcare la soglia quando la sua voce la raggiunse a un volume tale da far vibrare l'aria.

«Accidenti a te, Eleanor! Dopotutto, non sei cambiata molto, vero? Sei sempre la stessa testa calda. Torna qui, subito.»

Lei esitò.

Gil riprese a parlare, facendo uno sforzo evidente per controllarsi. «Mi sto imponendo di non costringerti a tornare qui e ad ascoltarmi. Ti lascio libertà di scelta. Come vedi, mi sforzo di migliorare le mie maniere, ma se non farai come dico, temo che sarò costretto a ricorrere alla forza. Ti ho lasciata andare una volta, ma non credo che sopporterei di farlo di nuovo.»

Lei si coprì la bocca per nascondere un sorriso. Adesso che erano di nuovo su un terreno familiare si sentiva al sicuro, e non poteva negare che le sue parole le facevano piacere. Tornò in cucina e si sedette.

«Prima di tutto» disse Gil, appoggiando i gomiti sul tavolo e protendendosi verso di lei, «sia ben chiaro che non mi sono intromesso per farti avere quel lavoro. Ho permesso che tornassi a Londra da sola perché avevo capito che dovevi decidere cosa fare della tua vita. Che mi piacesse

o no, dovevo aspettare che tu fossi pronta per delle decisioni precise.»

«Bene, adesso ho le idee chiare e sono pronta. A essere sincera, oggi sono venuta qui con la speranza di essere... usata da te» replicò Eleanor con veemenza. «Perciò, dov'è il problema?»

«Una volta eri molto contraria a fare l'amore con me senza un anello di fidanzamento.»

«Una volta ero contraria a molte cose. Come il fatto che tu e Sylvia foste amanti.»

«Amanti? Ne sei ancora convinta, eppure vuoi venire a letto con me? Lo vedi... *sei* cambiata in peggio!»

«Piantala di cercare scuse, Gil. Sappiamo tutti e due che non è per colpa di Sylvia se sei furioso con me. Lo sei perché non credo che tu sia estraneo a quell'offerta di lavoro. Vuoi protestare la tua innocenza, mentre io voglio soltanto baciarti. Non m'importa se mi stai ingannando o no, e questo non ti piace.»

«Certo che non mi piace!»

«Perciò, non dare la colpa a Sylvia.»

«Il ruolo di Sylvia nella mia vita non ti dà fastidio?»

«No di certo.»

«Boh.» Gil incrociò le braccia e aggrottò la fronte. «Forse ti interessa sapere che Sylvia è sposata e ha due figli. Ha un posto di dirigente nella mia società e i nostri sono stati sempre e solo rapporti di lavoro.»

«Niente di tutto questo mi interessa in modo particolare.»

Lui la fulminò con un'occhiataccia. «Ascolta, c'erano i suoi abiti nella stanza degli ospiti perché avevamo avuto una cena di lavoro con altri colleghi. Sapeva che avrebbe bevuto più del solito e non voleva guidare. Qualcuno, invece, le diede un passaggio, così non ha passato qui nemmeno quella notte.»

«E ora mi dirai che sei vergine, Gil» disse Eleanor con la massima serietà.

«Io...» Gil sorrise con ironia. «Sono cascato nella mia stessa rete» borbottò. «Mi stai prendendo in giro, vero?»

Eleanor annuì.

«Ascolta. Sylvia ha lavorato...»

«Lascia perdere le spiegazioni. Gwen Jenkins mi ha detto come stavano le cose dieci minuti prima che lasciassi Trenawr. La tua società ha comprato la compagnia di ingegneria navale della famiglia di Sylvia e lei

sperava di diventare un giorno tua partner. Devi perdonare il mio errore. La giudicavo dal suo gusto in fatto di biancheria intima.»

«Hai un vantaggio su di me. Non ho idea dei suoi gusti in quel campo.»

«L'ho capito molto tempo fa.»

«Allora, perché non sei tornata?»

«Perché Sylvia non era l'unico problema. Non ti lasciavi sfuggire l'occasione di farmi capire che non ero capace di rendermi indipendente. Mi hai perfino paragonata ai piccoli di quelle cinciallegre.»

Gil rise. «Devo ammettere che era un paragone azzeccatissimo.»

«Era offensivo. Per fortuna, quello che è successo in seguito mi ha fatto capire che dovevo esserti grata per la lezione di ornitologia. Appena tornata a Londra, mi sono cercata un appartamento, e ho detto ai miei di non chiamarmi perché ero molto occupata, e che mi sarei messa in contatto io, ma non prima di un paio di settimane. Quando alla fine ho telefonato, ho scoperto che erano usciti. Si erano iscritti a un corso di bridge e, a quanto pareva, si erano abituati alla mia assenza.»

Gil ridacchiò. «Bevi un altro po' di vino, e dimmi cosa ne è stato del Verme.»

«La settimana scorsa Edward ha sposato la sua segretaria. Temo sia stato un matrimonio deciso in fretta e furia, perché sembra che ci sarà un lieto evento tra sette mesi e mezzo. Tu perché non bevi il tuo vino?»

«Poco fa stavi cercando di sedurmi, così ho deciso di restare lucido.»

«Non intendevo sedurti. Speravo che non ce ne sarebbe stato bisogno ma, a quanto pare, mi sbagliavo.»

Gil sorrise, facendo lampeggiare la candida dentatura. «Dimmi che conserverai quel posto e ti bacerò subito.»

«Ti limiterai a baciarmi?»

«No, ma sarà un buon inizio.»

Eleanor sospirò. «Accetterò quel posto solo quando sarò convinta che l'ho ottenuto per meriti personali.»

Lui fece una smorfia, seccato. «Perché non mi credi?»

«Perché dovrei? È orribile essere accusato di mentire, vero? Ma devi ammettere che la mia è una conclusione logica. È difficile credere a una simile coincidenza...»

«Ti ho già detto...»

«Non fa piacere che qualcuno salti a conclusioni sgradevoli sul tuo conto, vero? E se per caso pensi che questa volta sia io a stuzzicarti, ti

sbagli. Sono sinceramente convinta che ci sia tu dietro quel lavoro che mi hanno offerto.»

Gil si passò una mano sul mento, quindi si alzò, andò al frigorifero e ne tirò fuori una bottiglia di champagne.

Da una credenza prese due calici, poi si avvicinò a lei e, afferrandola per un polso, la costrinse ad alzarsi.

«Vieni» disse in tono brusco.

«Dove?»

«Di sopra.»

Eleanor lo seguì in silenzio nella sua camera da letto. Cominciava a sentirsi un po' nervosa; anzi, molto nervosa. Era venuta lì sperando che avrebbero fatto l'amore, sapendo che sarebbe stato un puro atto fisico, almeno da parte di lui. Ciò nonostante, si era aspettata un incontro carico di passione intensa. Invece...

Gil sbatté la bottiglia e i bicchieri sul cassetto.

«Sul letto» le ordinò in tono perentorio.

«Ma io... Il fatto è...»

«Chiudi il becco e ubbidisci.»

Lei lo scrutò con sospetto e notò che non aveva l'aria di chi ha in mente il sesso. In ansia, si sedette sul bordo del letto, non sapendo se essere contenta o delusa.

«Non così» borbottò lui esasperato. «Sdraiati, con la testa sui cuscini.»

«Cosa sta succedendo, Gil?»

«Aspetta e vedrai.»

Lei iniziò a sfilarsi le scarpe.

«Lascia perdere. Puoi tenerle.»

Facendo una smorfia perplessa, Eleanor si spostò al centro del letto e si sdraiò sulla schiena.

Gil prese il telefono e compose un numero. «Pronto, Richard? Sono Gil.»

Andò a sedere al suo fianco, tenendo il ricevitore tra loro due, in modo che lei potesse ascoltare.

«Gil! Come stai? Oggi abbiamo finalmente speso i tuoi soldi. Ti avrei telefonato più tardi per informarti» rispose Richard.

«Bene. Racconta.»

«I candidati che si sono presentati avevano tutti ottime qualifiche. È stata un'impresa selezionarli, fino a quando abbiamo intervistato una

ragazza laureata all'Università di Londra. Non ci sono dubbi sulla sua competenza. Ha una mente molto brillante e idee originali.»

«Uhm. Quale sarà l'argomento delle ricerche?»

«Oh, avrei dovuto chiamarti da diverse settimane e dirtelo. C'è stata un'accesa discussione, ma alla fine sono riuscito a imporre il progetto di cui mi avevi parlato tu, quello sull'erosione del suolo. Quel tuo amico, chiunque sia, mi ha fornito del materiale ottimo su cui riflettere. Ci sono filoni di ricerca che sento valga la pena di approfondire, e la donna che abbiamo assunto sarà perfettamente in grado...»

«Richard? Scusami se ti interrompo... Posso richiamarti? Mi è appena capitato un imprevisto.»

Dopo aver rimesso il telefono sul cassetto, Gil la guardò con freddezza. «È bello vederti arrossire di nuovo, Eleanor. Pensavo ti fossi dimenticata di come si fa.»

«Io... D'accordo. Mi dispiace. Adesso ti credo.»

Lui sorrise, allungandosi sul letto al suo fianco.

«Gil, perché ce ne stiamo qui tutti vestiti?»

Lui si voltò a guardare la bottiglia e i bicchieri.

«Adesso sono pronto a farmi sedurre» disse, con un lampo negli occhi. «Perché non apri lo champagne e non vedi se riesci a farmi ubriacare?»

«Io... Così è tutto alla rovescia!» esclamò Eleanor, diventando scarlatta in volto.

«Coraggio» la canzonò Gil, con un sorriso malizioso. «Stappa la bottiglia.» Allungò le braccia sopra la testa e aspettò.

Mandandolo a quel paese, Eleanor si allungò a prendere la bottiglia e iniziò a togliere il filo di ferro, socchiudendo gli occhi e tenendola a distanza.

«Sbrigati.»

«Oh, chiudi il becco!» Prese il tappo tra i pollici per estrarlo, voltando la testa da una parte.

«Datti una mossa!»

«Sto facendo del mio meglio... Questo tappo sembra incollato.»

«La verità è che non stai spingendo.»

«Non è vero!»

«Oh, sì. Tu hai paura!»

Lei serrò gli occhi e accentuò leggermente la pressione. «Non ho paura!» borbottò con aria di sfida.

«Santo cielo, Eleanor! Non ci pensi due volte a penzolare dall'orlo di una scogliera appesa a una corda, ma hai paura a stappare una bottiglia di champagne. In vita mia non ho mai conosciuto una persona più contraddittoria.»

«Ti sbagli! Il fatto è che...»

Gil si mise a sedere, ridendo e scuotendo la testa. Le tolse la bottiglia di mano e, con un gesto esperto, fece saltare il tappo, che schizzò in aria con uno schiocco sonoro mentre lo champagne traboccava spumeggiando.

«Sei meravigliosa!» mormorò Gil, riempiendo i bicchieri. «Non riesco a credere ai miei occhi quando ti ho vista arrivare, così fredda e padrona di te stessa. Poi ho capito in cosa eri cambiata. Finalmente il tuo cervello e la tua bocca funzionavano con perfetto sincronismo. Scusami se sono stato così lento di comprendonio, ma ti prometto che non penserò mai più male di te.»

Anche lei non poté fare a meno di sorridere, e Gil l'abbracciò dicendo: «Dimmi che mi ami».

«Io... Insomma! Che faccia tosta! Cosa diavolo ti fa credere che ti ami?»

«Hai chiamato il tuo cane Jip.»

«Anche tu.»

«Ah, sì. Allora, anch'io devo amarti... È l'unica spiegazione. Adesso sei costretta a sposarmi!»

Eleanor sgranò gli occhi, sbalordita. La stava prendendo di nuovo in giro? Come fare per scoprirlo? Ma non ebbe il tempo di indagare perché lui iniziò a baciarla. Era un bacio molto delicato. Anzi, più che un bacio all'inizio fu un lieve sfiorarsi di labbra, uno stuzzicarsi e mordicchiarsi prima che la bocca di lui si aprisse per impadronirsi della sua.

In una girandola di braccia, scarpe e vestiti, riuscì a toglierle il bicchiere di mano, senza smettere di baciarla. Lei era vagamente consapevole delle sue dita che sbottonavano la camicetta, ma era soprattutto consapevole di un desiderio struggente che le ribolliva nelle vene.

Gil la baciava con frenesia, dedicandosi con avidità a esplorare l'umida cavità della sua bocca. Eleanor fece scorrere le mani sulla sua schiena, per sentire i muscoli guizzare sotto il cotone della camicia, e si soffermò sulla curva delle natiche sode, attirandolo più vicino mentre si muoveva con sensualità contro di lui. Gil le mise la mano a coppa su un seno e le sue dita si strinsero intorno al capezzolo.

Colta da una sensazione inebriante, dalla sua gola sfuggì un gemito di

piacere. Gil staccò la bocca dalla sua e con la lingua tracciò una scia lungo la guancia. Eleanor tempestò di piccoli baci lievi il mento velato di barba, con gli occhi chiusi, sopraffatta dalla potenza dell'istinto. Lui lasciò vagare le labbra lungo la linea della mascella, sulla gola, mentre lei gli arruffava la folta capigliatura.

La bocca di Gil si posò nel solco tra i seni, facendola rabbrivire di desiderio. Prendendo tra i denti l'orlo del reggiseno lo scostò per premere il volto contro le tenere rotondità che divennero turgide al contatto con il suo respiro caldo, mentre l'esplorazione minuziosa delle sue dita suscitava vibrazioni sconvolgenti nella zona più segreta della sua femminilità.

Un attimo dopo Gil si ritrasse e, inginocchiato sopra di lei, con il respiro ansante e un sorriso sensuale sulle labbra, la spogliò lentamente, lasciando vagare lo sguardo su ogni centimetro di pelle che denudava. Lei ne seguì tutti i gesti, senza mai smettere di toccarlo con le mani, offrendogli tutto il proprio corpo.

Eleanor si beava della vista delle sue larghe spalle, del torace abbronzato, coperto di una folta peluria. Il suo sguardo scivolò verso il basso, seguendo la scia di peli scuri che scompariva sotto l'elastico degli slip. Allargò le dita sulla sua pelle, quindi le affondò con forza nella massa compatta dei muscoli.

Un gemito di piacere gli salì dalla gola, mentre chinava la testa per strofinare le labbra contro il suo seno, suscitando in lei nuove fitte di desiderio.

Quando sentì che la passione minacciava di soffocarla, quando la sua carne iniziò a pulsare e a fremere, si strinse contro di lui e Gil lasciò vagare le dita lungo la pelle all'interno delle sue cosce, scatenando nuove ondate di sensazioni. Si sbarazzò dell'ultima barriera, rivelando la potenza della propria virilità ed Eleanor lo guardò con occhi velati, ansiosa di diventare sua.

Lo vide sorridere quando le scivolò sopra, e lei, soffice come un petalo di rosa, gli si aprì, accogliendolo dentro di sé fremente di passione tra le sue braccia. In preda a un vortice delirante di sensazioni, Eleanor si adeguò al suo ritmo finché, con un grido soffocato, si sentì trascinare verso le vette sublimi dell'estasi.

Alla fine, appagati e colmi di una dolce felicità, rimasero a lungo in silenzio. Fu Gil a parlare per primo, sfiorandole con un dito le labbra.

«È stato sublime, amore mio.»

Eleanor sollevò verso di lui due occhi scintillanti. «Oh, Gil...» mormorò, premendogli la guancia sul torace. «Parlavi sul serio quando hai detto di amarmi? Oppure era... capisci... mi stavi prendendo in giro?»

«In vita mia non sono mai stato più serio» rispose lui in tono grave. Quindi si appoggiò su un gomito e la guardò. «Perché senti il bisogno di chiedermelo?»

«Be', perché quest'estate ho avuto spesso l'impressione che tu mi disprezzassi.»

«Nel mio nido c'erano quattro pulcini, Eleanor» disse Gil dopo una lunga pausa. «Io ero il maggiore. Subito dopo veniva Hilary, nata per combinare guai, e Alison che era, mi dispiace dirlo, nata per tormentare tutti. L'ultima era Suzanne, la più giovane e la più dolce. La stanza rosa dove hai dormito... è stata lei a scegliere i colori... Lei era come quella stanza, graziosa, dolce, solare. Tutti amavano Suzanne.» Gil deglutì, chiudendo per un attimo gli occhi. «Purtroppo, era nata per morire. Aveva la leucemia...» Fece un'altra pausa e quando riprese a parlare, la sua voce era velata di emozione. «È stata coraggiosa fino all'ultimo. Amava la vita, ma è morta a quindici anni, e io l'ho guardata andarsene lentamente, senza poter fare niente per impedirlo.»

Eleanor si portò una mano alla bocca, colpita dal dolore che si intuiva nelle sue parole. «Mi dispiace» bisbigliò, soffrendo con lui.

«Amavo Suzanne. Ho avuto molte amiche, Eleanor, ma non mi sono mai innamorato di nessuna. Poi, un giorno, una donna incantevole e piena di vita è arrivata in paese e il mio cuore si è messo a battere forte. Ho subissato Gwen Jenkins di domande e ho prenotato un tavolo per la cena, poi sono sceso alla spiaggia per chiederti di uscire con me, malgrado l'orribile anello che portavi al dito. Ti ho cercata, ma tu non c'eri, e subito dopo ti ho vista in mare, che stavi annegando. Stavi morendo davanti ai miei occhi. Ho ringraziato Iddio per il fatto che quella volta ho avuto il potere di intervenire.» Gil s'interruppe.

«Non aggiungere altro» mormorò Eleanor. «Capisco perfettamente.»

«Davvero?» Lui appoggiò il capo sul suo seno. «Lo spero. Metà di me ti amava, l'altra metà ti odiava. Sembrava che ti importasse poco della tua vita... oh, non perché non volevi ammettere di essere stata vicina a perderla, ma perché sembravi decisa a sperperarne le gioie. Ogni volta che facevi qualcosa di positivo, come dare il benservito al Verme, nel mio cuore si accendeva la speranza. Ma poi guastavi tutto commettendo

qualche altra follia. Quella era, almeno, la mia impressione.» Gil sospirò. «Poi, quando hai salvato la vita di Jip, ho capito che mi ero sbagliato su di te. Nel profondo del tuo cuore eri attaccata alla vita, Eleanor, e io mi sono reso conto di amarti.»

«Oh...» Eleanor si morse il labbro ricordando il momento in cui si era trovata, tremante, stretta tra le sue braccia sull'erba bagnata. «Pensavo... be', quando hai deciso di calarti su quella sporgenza, ho capito che ti fidavi finalmente di me, ma ero convinta che mi disprezzassi. Mi odiavo perché... perché mi ero innamorata di te e non potevo fare a meno di amarti. È stato un processo lungo e doloroso, ma alla fine sono riuscita a capire gli errori che avevo commesso per anni e anni. Sei stato tu a liberarmi, Gil. Ora ho spiegato le ali e ho imparato a volare. In questo momento ho la sensazione di avere toccato il cielo con un dito.»

«Mi ami veramente, Eleanor?»

Eleanor rimase in silenzio. Poteva rispondere solo con un sì, ma era un monosillabo inadeguato a esprimere l'intensità dei suoi sentimenti. Chiuse invece gli occhi e sorrise, offrendo la bocca ai suoi baci.

FINE